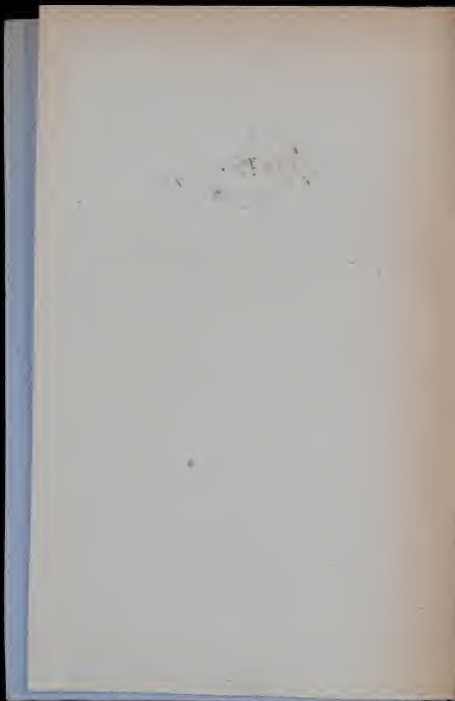
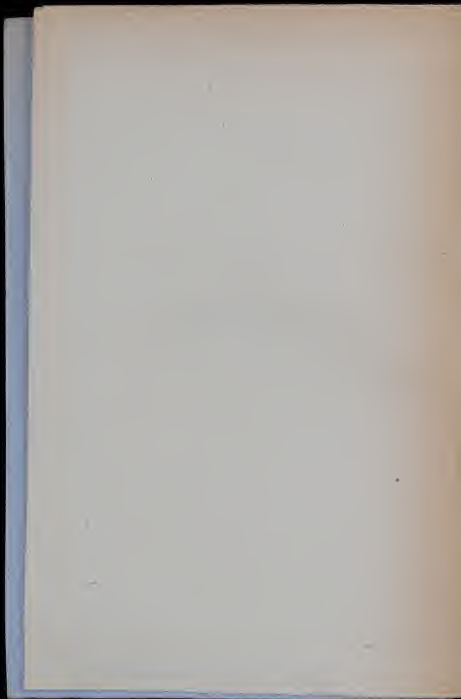
BIBLIOTECA
DI SCIENZE ECONOMICHE

N. 20

CARLO E. FERRI

Il pensiero economico del Conte di Cavour

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

Prato.
19. IX. '12

IL PENSIERO ECONOMICO
DEL CONTE DI CAVOUR.

BIBLIOTECA DI SCIENZE ECONOMICHE

CARLO E. FERRI

Il pensiero economico del Conte di Cavour

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921.

ALLA GLORIOSA MEMORIA

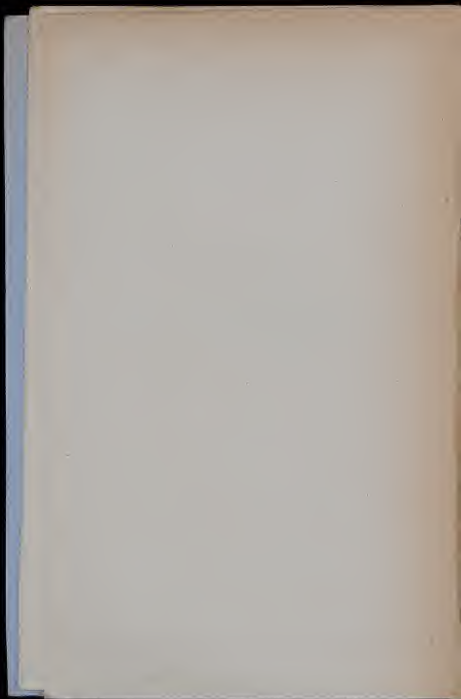
DI

GIOVANNI PORRO

CADUTO A MONTE NERO PER LA PATRIA ITALIANA

QUESTO LIBRO

NATO DALLA PASSIONE DEI MIEI VENT'ANNI

DEDICO

Il pensiero economico del conte di Cavour.

Oggi come non mai giova rievocare nelle sue linee fondamentali il pensiero economico del Conte di Cavour.

Se mi domandino perchè io creda opportuno, anzi doveroso, un tale lavoro oggi, mentre è di moda e vezzo comune il dire che siamo a una svolta della storia, e tutto si deve rinnovare se non si vuole morire, oggi, mentre da ogni parte si proclama il passato un ricordo inutile, un ostacolo da rimuovere, perchè rende più pigra la nostra avanzata verso il futuro, oggi, mentre dai demagoghi di ogni colore pronti sempre ad accattare l'applauso dalle folle ignare conclamasi a gran voce, che i valori della vita moderna sono diversi e antitetici ai valori della vita di ieri, io risponderò, che appunto perchè questo e altro si dice, io credo opportuno rievocare la figura titanica del Conte di Cavour: alcuno osserverà: Lasciatelo nel sepolcro dove l'avete composto con mani devote: non richiamatelo alla luce egli, che ha varcato le onde obliose del Lete,

e più non si rammemora delle piccole passioni degli uomini, lasciatelo dormire ancora questo ministro del Re di Sardegna: se si svegliasse greve di dolore diverrebbe la sua anima contemplando il lento decadere dell'edifizio costruito dalle sue mani possenti. Egli fondò il dominio politico della borghesia, e già si addensa all'orizzonte greve e pauroso il nembo distruggitore pregno di fati e grondante di sangue, egli fu liberista, e da ogni parte si reclamano nuovi e vecchi protezionismi, egli fu individualista, ed ecco le folle socialiste rompere ostacoli, distruggere difficoltà, conquistare municipi e parlamenti simili a fiumana, che ovunque dilaga coprendo ogni cosa.

E allora anche una volta io risponderò che appunto per questo credo opportuno e doveroso ricvocare la figura del Conte di Cavour. Non per celebrare un necrologio, intendiamoci, ma per riaffermare in mezzo a tutti e contro di tutti un ideale di vita, libera, forte, serena, materiata di innumeri conquiste individuali, che erigono inconsapevoli un grande armonioso edifizio sociale; non per tessere un sapiente elogio di un trapassato, ma per additare nel chiuso orizzonte oscuro di tenebre un lontano punto luminoso, verso il quale possa muovere con fede questa stirpe italica, eternamente giovane, malgrado i millenni della sua storia. Si deve parlare di Cavour appunto perchè oggi se ne in-

sultano gli ideali, e se ne calpesta il pensiero e se ne disprezza l'esempio. Più pungente è la nostalgia della luce, quando si brancola nelle tenebre, più intenso è il desiderio della primavera, quando stride aspro l'inverno, e più preme nelle anime oneste l'anelito verso forme ideali di uomini intelligenti, liberi, interi, quando l'arrivismo e l'opportunismo intorbidano le acque della storia.

È forse bene che sia un giovane a parlare di Lui: se è vero, come è vero, che la figura di Cavour è eternamente giovane, se è vero, com'è vero, che cinquant'anni di vita italiana potranno aver vuotato di energie fattive gli uomini politici della nostra patria, ma non diminuita la grandezza di chi rimane fermo e incrollabile mentre si disvolgono gli eventi, e se è vero come è vero che il grande statista è pur sempre una fonte di vita e di giovinezza.

Naturale quindi questo muovere verso Cavour, come in pellegrinaggio di fede e d'amore, di quanti malgrado tutto e contro tutto non disperano del futuro della patria. Certo lo statista piemontese è, se non nel nome, almeno nei dettami, che scaturiscono dall'opera sua un dimenticato: alcuno di parte socialista direbbe volentieri un superato. È questa una ragione di più per dire di Lui. Mentre un'imbelle legislatura, rinnovellando i fasti logici di Bisanzio, discute sulla Russia dei Soviet e vuol rifare il processo

della guerra invece di intendere anima e corpo a risolvere le questioni incombenti all'Italia nella gravissima ora attuale, si prova un senso ristoratore e rigeneratore venendo a contatto col fecondo spirito realistico del Cavour. Mentre le vacue formule, del latifondo, delle terre incolte, di tutto il bagaglio ideologico della demagogia sale dall'ignoranza delle plebi, a palliare di pretesa scienza l'ignoranza dei legislatori di Montecitorio, sembra di ritrovare fuor dall'afa della bassura la salubre aria delle altezze, ascoltando la parola legata in prezioso retaggio al popolo italiano dal Conte di Cavour. Perciò rievocare il suo pensiero, non è far solo opera di erudito. Credo non sia presunzione, l'affermare che questo lavoro, almeno nelle intenzioni di chi scrive, è qualcosa di più di un semplice contributo alla storia della nostra scienza. Malgrado l'affannoso dinamismo dei tempi attuali, non pochi problemi di oggi sono ancora vecchi problemi, richiamati alla vita talvolta sotto forma nuova talvolta sotto forme simili. L'ora odierna è in politica estera la realizzazione definitiva del sogno grandioso di Cavour. Egli disse: «Quanto all'Istria e a Trieste sarà l'opera di un'altra generazione». Noi l'ascoltammo. Appunto per questo dobbiamo avvicinarci in intima comunione di spiriti anche per quanto attiene la risoluzione dei problemi economici e finanziari. Profondamente dotato di spirito realistico, Egli comprese per il

primo la ferrea necessità di scendere dall'Olimpo dei profeti e dei poeti, dove Mazzini e Balbo e Gioberti, avevano preconizzato l'unità e la grandezza dell'Italia, nell'agone della lotta quotidiana fatta di bisogni, di risparmio, di lavoro. L'avvenire d'Italia è, così ieri come oggi, qui nel ferreo problema economico che è il problema centrale della nostra vita. E allora come oggi tante e tante cose si richiamano a vicenda per limpidezza d'analogia. Sola profonda, incolmabile differenza, diciamolo pure con un senso accorato di mestizia, è la mancanza del genio di un Conte di Cavour.

Il Piemonte nel '59, l'Italia nel 1915 si accinsero ad un impresa giudicata dai pessimisti superiore alle forze economiche e finanziarie dell'una e dell'altra. Lo Stato sabaudo nel '52 aveva un bilancio attivo di previsione di 101 milioni: ma al passivo vi erano 39 milioni di disavanzo. Appena terminata la guerra di redenzione, gli uomini della vecchia destra continuatori dell'opera e del pensiero cavouriano furono chiamati a risolvere situazioni non meno paurose dell'attuale: i disavanzi annuali ascendevano a somme oscillanti fra i 300 e gli 800 milioni, mentre il reddito nazionale non era che di 6 o 7 miliardi e il capitale al massimo di 30. Il tesoro era costretto ad emettere buoni al 10 per cento, la rendita nel '70 aveva un corso di 50 lire. Nel periodo eroico delle finanze ('62-'74) il debito

pubblico assorbiva più della metà delle entrate effettive. Questi indici statistici indicano quale fosse la gravità dell'ora: per trovarne una che ad essa si possa comparare bisogna appunto giungere ai tempi odierni coi probabili 100 miliardi di debito pubblico ed un bilancio annuo di 8 o 9 miliardi di lire. Il problema finanziario si ripresenta per la seconda volta nella nostra storia in tutta la sua gravità paurosa. Gioverà quindi indagare il passato per renderci capaci di risolvere l'incognita del futuro. Anche ora così come nel decennio '50-'60 i nostri legislatori saranno chiamati a dire la loro parola sulle tariffe doganali, e a discutere trattati di commercio coi vari stati europei. I criteri seguiti dal Cavour durante la sua permanenza al governo sono ancora fecondi di bene per il paese, e sopra tutto per il popolo, oppure sono dei criteri se non errati, almeno superati? Forse una parte dei nostri legislatori si appiglicrà alla politica di Pilato, perchè si tratta di affari interni della borghesia, forse qualche scaltro demagogo difenderà la politica protezionista, perchè fà il torna-conto di pochi sindacati operai, o perchè teme nel secreto del cuore quel benessere pacificatore, che dissolve in una serenità primaverile di lavoro, di pace e d'amore il nembo pauroso del sovvertimento sociale. Ma quanti ancora portano nel cuore il verace amore per le folle innumerevoli, e sentono la grandezza magnanima del

gesto di Peel, che offrì più facile il pane al popolo inglese, mediteranno anche qui il pensiero e l'esempio del Cavour e ne terranno norma a bene operare. Anche ora come dopo il '48 mareggia minaccioso in Europa il movimento comunista, fatto forte allora dalla agitazione popolare del '48 e dal manifesto di Marx, ora dall'esempio contagioso della rivoluzione russa. E Cavour esamina il fenomeno con l'acume della sua logica implacabile e ne addita risoluto i mezzi per combatterne i perniciosi effetti. Ugualmente il Nostro sentiva incombere sulle nazioni moderne attraverso lo studio dell'economia inglese tutta la vastità quasi paurosa del problema operaio: il problema è oggi più che mai un elemento fondamentale della vita pubblica. L'incremento demografico di Torino faceva attraversare alla città quella crisi delle abitazioni, che ora è fenomeno non pure italiano, ma europeo: e il ministro del Re di Sardegna doveva combattere quegli stessi pregiudizi, che informano alcuni indirizzi legislativi moderni in materia. Anche a quei tempi come oggi la carestia dei generi di prima necessità era attribuita alle male arti degli speculatori, e il popolo infuriato invadeva il palazzo del ministro non incline a soddisfarne l'ignoranza coi calmieri e coi mediovali tratti di corda ai mercanti.

Così la trama della storia ritesse situazioni e rievoca eventi. Tuttavia una ragione più va-

sta di siffatti parallelismi storici credo legittimi una rievocazione integrale del pensiero economico cavouriano. La questione dei calmieri, delle restrizioni, della lotta alla speculazione sono pur sempre questioni accessuali. Violando la retta via indicata dalla scienza si sperperano energie, tanto più preziose, diceva il Cavour, quanto minore è il margine di benessere che un popolo possiede. Ma l'Italia, sia pur povera in guisa siffatta da non poter permettersi il lusso protezionista di altri popoli quali l'americano, finirebbe malgrado tutto a trovare un compenso nelle sane energie del popolo assuefatto da tempo alla dura bisogna del lavoro. Il meraviglioso tesoro di forza inesausta, che è viatico prezioso a tanti dei nostri figli migranti verso lontane terre non sempre ospitali, che fu strumento poderoso della più grande vittoria della vita italiana, che abbarbica al suolo dall'alba al tramonto il piccolo proprietario dei nostri monti in una fatica così eroica da sembrare al di là del limite umano, questo coefficiente psicologico insomma, dove riposa forse il segreto della fortunata ascesa della stirpe, prevarrebbe anche una volta della miopia economica dei legislatori. Il pericolo fondamentale incombente alla nostra vita non è un pericolo solo italiano, è europeo, anzi mondiale: è tutta la civiltà occidentale, questo edifizio poderoso eretto nei secoli dalla passione di un intero continente, che minaccia di

precipitare a rovina. In questo quadro così vasto, dove le singole nazionalità sono solo delle figurine, anche i problemi interni della nostra economia diventano, oserei dire, secondari. Rileggiamo Tucidide. Sarà la guerra europea la guerra peloponnesiaca? Se questa preparò la decadenza ellenica, segnerà quella la decadenza della civiltà moderna? Io voglio sperare di no: un giovane non deve mai pronunciare una parola di condanna. Ma per non decadere, occorre vedere il pericolo, porsi i problemi, guardarli nella loro vastità paurosa, e risolverli fortemente e coraggiosamente. E i germi roditori dell'edificio civile sono due: la minaccia di movimenti popolari a carattere anarcoide all'interno, la minaccia di nuove guerre all'esterno. Di qui infuori vi è la rovina sicura.

Il bisogno di pace, questo anelito espresso dalla passione, e dall'angoscia delle folle combattenti nelle trincee, non è solo il desiderio confuso dei popoli ansiosi di riprendere sereni la vita dopo la messe della morte, non è solo il sogno di un idealista, come Mazzini, di un mistico, tra l'impulsivo e l'abulico, come Wilson, è una prepotente necessità di vita per l'avvenire d'Europa. Il popolo che per assicurarsi il monopolio di una miniera, di una ferrovia, getta il germe di una nuova guerra, compromette irremediabilmente insieme al domani del mondo civile anche il proprio. Non si tratta di far delle ar-

cadiche pastorellerie sulla pace perpetua. Il Conte di Cavour con quel suo penetrante senso realistico, ebbe parola di fine ironia per le utopie dello zio De Sellon, che sognava nel suo cuore amorevole di filantropo l'inutile sogno della pace universale. Là, al pari di tutti i geni benefici donati dal destino ai popoli in cammino, egli spiegò tutta la tenace energia dei temperamenti altamente e nobilmente volitivi a promuovere, nel Piemonte, in Italia, e in Europa quella politica del libero scambio, che è il più efficace antidoto al veleno dei propositi guerraioli. La guerra europea fu indubitabilmente l'espressione parossistica di un fenomeno concomitante di crescenti armamenti, e di crescenti protezionismi. Contendere sul dominio politico del bacino della Sarre o delle miniere della Slesia sarebbe lotta senza scopo, quando la libertà doganale assicurasse così ai produttori francesi, come ai tedeschi, come ai polacchi, la possibilità di trovare sul mercato internazionale le materie prime necessarie alla loro industria. L'Italia, nazione priva o quasi di materie prime, ha tutto l'interesse a imporre in Europa una siffatta politica liberista.

Anche una volta a tutti gli arlecchini politici destreggiantisi a dritta e a manca, per gettar l'offa propiziatrice a questi o a quelli senza nessun grande ideale davanti a sè, ripeteremo le parole pronunciate da Cavour al Parlamento su-

balpino: «Dussè-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dussè-je voir mes connaissances les plus intimes transformées en ennemis acharnés, je ne faillerai pas à mon devoir, jamais je n'abandonnerais les principes de liberté auxquels j'ai voué ma carrière et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie».

A chi si fa strenuo sostenitore del protezionismo intensivo per rendere indipendente l'Italia nell'ipotesi di nuovi conflitti, risponderemo con le parole scritte dal Ministro piemontese a proposito delle leggi sui cereali in Inghilterra:

«Nulla è più irragionevole che il mantenere nella legislazione un principio falso in vista d'un'ipotesi, che non potrebbe realizzarsi, senza trascinar seco la rovina totale dello Stato» e, aggiungiamo noi, dell'Europa.

Ugualmente il pensiero del Nostro è mirabile per vigore di logica e lucidità realistica di visione, là dove addita alla civiltà moderna l'imprescindibile necessità di risolvere i problemi del lavoro, se vuole impedire all'intero edificio sociale di ruinare nell'anarchia. «L'edificio industriale, che per ogni dove s'innalza, egli scriveva nel *Risorgimento* il 15 dicembre 1847, è giunto e giungerà ancora a tale altezza da minacciare rovine e spaventose catastrofi, se non se ne afforzano le fondamenta, se non si collega strettamente con le altri parti di esso, la base principale su cui poggia la classe operante, col

renderla più morale, più religiosa, col procacciarle istruzione più larga, vivere più agiato.»

Così la società italiana, dopo aver dimenticato per troppo tempo l'insegnamento di Cavour, deve ritornare ad esso se vuol salvare sè stessa e l'Europa.

La borghesia italiana, almeno nella classe politica che la rappresenta attualmente al potere, indulse ed indulge a tutti i protezionismi. Eppure solo un largo e avveduto liberismo, imposto via via in tutta Europa per mezzo di abili trattati di commercio, può infondere nuove energie vitali nel nostro organismo economico debilitato dalla guerra. Gli istituti parlamentari rappresentativi, che furono l'anima del pensiero politico del Cavour, sui quali doveva riposare a suo vedere il progresso economico della nazione, si dibattono vuoti di anima e di contenuto nel grigiore della decadenza. Eppure solo da un loro rinnovamento materiale e morale, che li renda una sincera espressione della coscienza contemporanea si può sperare di impedire la dittatura più o meno larvata dei burocratici o del proletariato o dei militari ugualmente perniciosa allo sviluppo della economia italiana. Il centralismo aduggia le libere energie locali e impedisce quell'opera educativa compiuta dagli organi amministrativi, quando è dato in essi larga e diretta partecipazione ai cittadini. Solo da una sollecita applicazione delle riforme amministra-

tive, così come Cavour le vagheggiò nella grandezza del suo genio politico, possiamo attendere un rinnovamento fecondo della vita italiana che avrebbe un'efficace influenza su tutto il movimento economico, rinvigorendo quella che è, a detta di Spencer, la monade sociale, centro ed impulso di ogni progresso e di ogni decadenza: l'individuo.

La miopia conservatrice non scorse il valore umano e sociale del movimento operaio e concesse solo sotto la pressione della violenza quanto doveva dare in virtù di un imperativo categorico di giustizia; in pagine mirabili che costituiscono il testamento politico lasciato dallo statista piemontese alle classi dirigenti italiane, ecco ancora Cavour segnare in limiti, precisi, scientifici, senza sentimentalismi umanitari o debolezze demagogiche, la via, i mezzi, la meta di una feconda politica operaia.

L'istruzione monopolizzata dallo Stato in una scuola inaridita di sterili teorie materialiste, e pervasa di uno spirito utilitaristico, che sgretola le coscienze, uccide in sul nascere, nelle anime dei giovani, energie forse capaci di alti progressi sociali. E Cavour anche qui addita la via: lasciate la libertà d'insegnare: istruire il popolo diffondendo e promovendo scuole d'ogni specie; incoraggiando anzi che avvilire le feconde iniziative individuali al riguardo. Solo da un aumento dell'istruzione popolare, ricordia-

molo, può derivare la possibilità di applicare quel sistema Taylor, destinato forse a portare una vera rivoluzione nel mondo industriale, pari solo a quella provocata dal progressivo diffondersi dei mezzi meccanici.

In ogni campo insomma della vita sociale, così intimamente connessa, come il Nostro ebbe ripetutamente ad osservare, alla vita economica il pensiero del Cavour segnò la via maestra da battere per ascendere vittoriosi verso forme superiori di convivenza umana.

Così veramente la scienza delle ricchezze troppe volte vilipesa dai demagoghi, derisa dai pratici, disprezzata dagli ignoranti, è quale ebbe a definirla il Cavour in un suo quaderno giovanile, con una felice frase di Giuseppe Pecchio, «la scienza dell'amor di patria».

La genesi del pensiero scientifico in Cavour.

L'età Napoleonica legava al pensiero italiano la scienza pubblica economica, attraverso l'elaborazione poderosa fattane dalle grandi menti di Melchiorre Gioia, e di Gian Domenico Romagnosi.

Il testamento spirituale di un'epoca feconda, come nessun'altra mai di progressi sociali ripo-

sava negli scritti dei due sommi filosofi nostri: mentre il pesante sudario della reazione scendeva di bel nuovo sull'Italia, già scossa dal brivido divino della libertà, e il feudalismo prerivoluzionario coi maggioraschi, i vincoli, i privilegi, i fedecommessi sembrava risorgere dalla tomba ove i giacobini si credevano d'averlo sepolto per sempre, gli scritti del Gioia e del Romagnosi apparivano a documentare non pure la vastità del tutto latina della loro mente, ma anche e sopratutto il vero benefico, che il progresso non muore, quand'anche possa apparire dissolto da prepotenti forze disgregatrici, e sempre una volta affermato ritrova la via per risorgere e prevalere. Per ciò appunto l'opera del Gioia e del Romagnosi è una forza vitale nella storia della civiltà italiana del secolo scorso. In un altro mio lavoro *Melchiorre Gioia filosofo ed economista*, scrivevo a questo proposito quanto segue: «La scienza, già col *Caffè* dei fratelli Verri, ma sopratutto col *Prospetto* del Nostro, si umanizza divulgandosi, imponendosi dovunque, scendendo dalla maestà dei ponderosi volumi agli articoli del giornale, penetrando persino a poco a poco nelle vecchie aule universitarie donde spirava dopo il '15 un soffocante tanfo di reazione. E i giovani formandosi alla vita cominciavano a sentire la scienza presso di sè, ne nutrivano avidi i loro intelletti, affilavano il pensiero alla sua scuola, imparando che la vita

è lavoro compiuto nella libertà, e che la libertà è forza feconda promanante da uno stato saldamente costituito contro il prevalere di tutti i particolarismi, di tutte le classi, di tutti i soprusi ed egoismi. Quando si fondò la *Biblioteca Italiana* diretta dal Monti, dal Giordani, dall'Acerbi, come il Romagnosi fu collaboratore per la giurisprudenza, il Gioia lo fu per l'economia. È il nuovo spirito che si afferma. Quando i primi liberali milanesi sotto la bruna veste romantica iniziarono le pubblicazioni del *Conciliatore*, il Marchese Porro Lambertenghi vi scriveva articoli pratici sul vino, sui boschi e sulle bigattiere. È ancora il nuovo spirito che si afferma. Adeodato Ressi professore di diritto mercantile all'Università di Pavia, autore dell'*Economia della specie umana*, collaborò pure al *Conciliatore*. Anche qui il nuovo spirito prevale di tutto il filisteismo introdotto nelle nostre scuole dalla reazione, dopo la meravigliosa fioritura Napoleonica, quando all'Ateneo Ticinese insegnavano il Monti, il Foscolo, il Romagnosi, l'Oriani. A Torino, pur sotto il regime quasi medievale che Vittorio Emanuele I vagheggiava di richiamare alla vita, dopo la bufera purificatrice della rivoluzione francese, fu istituita per suggerimento del conte Balbo una nuova cattedra di economia politica e diritto pubblico col professore Crēdis. È sempre il nuovo spirito che si afferma ».

La genesi del pensiero cavouriano non si deve tuttavia ricercare nelle correnti scientifiche patrie, che traevano alimento dalla scuola del Gioia e del Romagnosi. In Lombardia Carlo Cattaneo deriva direttamente da loro, riallacciandosi in continuità non interrotta alle patrie tradizioni. Non così nel regno sabaudo dove ogni sorgente di vita era disseccata: Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, cedendo alle correnti reazionarie degli *ultras*, angustiavano l'ambiente spirituale del Piemonte in guisa siffatta, che mal vi poteva soffiare per entro l'alito vivificatore dell'economia politica. La quale è scienza critica e rinnovatrice per eccellenza: lungi dall'essere l'apologia di un regime come vogliono gabellare agli ignari gli scrittori socialisti, essa è strumento perenne di riforme universalmente umane; Cavour sente intorno l'opprimente angustia, e poichè già fin dalla giovinezza prima vi è in lui il presentimento dei tempi nuovi lo sdegno, l'avvilimento, l'ironia, il disprezzo, s'avvicendano a volta a volta nel suo spirito inquieto, strappandogli parole, che rivelano, pur sotto all'amarezza profonda, l'anelito ad un ideale di vita pubblica senza servilismi cortigiani, o anacronistiche sopravvivenze signorili e clericali.

A lui quindi, avido di vita nuova, due vie solo restavano, per superare il chiuso orizzonte della Torino d'allora: o curvarsi sopra di sè e rin-

venire all'interno dello spirito lo strumento della propria liberazione, oppure, con l'inquietudine di un'anima assetata di verità e di giustizia, varcare il confine e ricercare altrove nell'Europa modelli di vita civile degna di essere vissuta. Gustavo di Cavour scelse la prima via e divenne amico di Rosmini, e non volgare cultore di scienze filosofiche. Se Camillo l'avesse seguito, le particolari attitudini dell'ingegno lo avrebbero portato a meditare le pagine dimenticate dei grandi economisti italici. Da giovane, come l'attesta il diario pubblicato dal Chiala, Egli conobbe gli scritti del Pecchio; sotto la guida della sua storia dell'economia avrebbe forse ritrovato nella sapienza della stirpe italiana il monito della nostra redenzione civile ed economica. Ma Cavour non aveva la tempra dell'erudito: e neppure quella del solitario chiuso nella gioia ininterrotta del lavoro intellettuale. L'Artom riporta di lui parole a questo riguardo assai espressive: «Qual'è la vostra opinione sul me, sul soggetto e l'oggetto, il finito e l'infinito? Per me lascio tutte queste belle cose a mio fratello: abbiamo spartito fra noi: a lui l'ideale, a me il reale». Senza indicare un disprezzo sistematico per i grandi e angosciosi problemi della filosofia, questa frase denota tuttavia un temperamento portato per intima inclinazione a problemi più prossimi al lavoro, alle lotte, ai bisogni che sono la materia perenne

della vita di tutti i giorni. Così egli sarà tratto a studiare la scienza nostra non solo sui libri, ma anche e sopra tutto nel mondo sociale, svolgentisi intorno a lui in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra. Come il biologo si curva sul microscopio a ricercare nella vibrazione del protoplasma il mistero della vita, Egli attraversa l'Europa, si arresta dovunque, e spinto da una curiosità insaziabile scrutina, ricerca, analizza, chiede alle rivoluzioni il loro segreto, alle folle che lavorano le aspirazioni celate, ai reclusi nei penitenziari il perchè del loro passato, ai fanciulli nelle scuole la legge del loro avvenire. I libri, e vedremo quali studiò e quali predilesse, sono uno strumento vigoroso per comprendere appieno tutti i movimenti della materia agitantesi perennemente nel vasto laboratorio del mondo: non sono mai lo scopo ultimo come per chi li ama di uno sterile amore. A Mélanie di Waldor, che lo invitava a Parigi per cingere col lauro della gloria la giovane fronte sognante di vittorie e di ascesa egli scriveva: «Je pourrais me faire un nom dans les Académies de l'Europe et me créer une réputation parmi le public des savants. C'est une manière à obtenir de la gloire tout comme une autre: seulement elle a peu d'attrait pour l'Italien au teint rose et au sourire d'enfant». Così sotto l'impulso del suo ingegno eminentemente pratico Cavour doveva essere fatalmente portato ad apprendere

la scienza economica nutrendosi alle correnti scientifiche straniere, là dove realtà vissuta e pensiero riflesso potevano reciprocamente coadiuvarsi per trarre dalla prima le leggi della vita sociale, per derivare dal secondo i criteri di riforma e di governo. Pur tuttavia questo esulare dalle terre della patria, non è uno straniarsi da essa. L'italianità è congeniale al temperamento di Cavour. In un momento di buon umore confessò all'Artom tra il serio e il faceto: «Dicesi che la mia famiglia tragga origine dalla Sassonia, e che un pellegrino per nome Benz sia venuto in Piemonte verso il 1080. Da questo fatto avrebbero origine le conchiglie ed il motto che si trovano sul mio stemma Gott Will Recht. Ci credete voi? No. Ed io neppure». Nella già citata nobilissima lettera scritta dal giovane conte venticinquenne a Mélanie di Waldor, egli ebbe a scolpire in parole immortali l'affetto e il dovere che lega l'uomo alla sua terra tanto più tenacemente, quanto più essa è povera e sventurata. Non ci meraviglierà quindi di veder rifulgere questo spirito d'italianità anche negli scritti da lui consacrati ad una scienza particolarmente appresa alla guida della scuola inglese. Gli è che nei grandi, veramente tali, tutte le qualità della stirpe sembrano immillarsi: consapevoli o inconsapevoli essi traggono dalle radici profonde della storia patria, gli elementi per nutricare il loro pensiero, per illuminare la loro

azione. Così, se dichiara in pieno parlamento essere Stuart Mill il più grande degli economisti viventi, ha anche parole di ammirazione devota verso i nomi di Romagnosi, di Sciàloia, di Cattaneo, di Rossi, di Ferrara, e non dimentica nei suoi scritti quanto di vitale la scuola italiana era venuta acquistando alla scienza. Vi è nel Gioia, nel Cattaneo, nel Romagnosi la chiara coscienza che l'economia è disciplina morale: per ciò i fattori della produzione non possono ridursi al capitale natura e lavoro secondo le vedute delle teoriche tradizionali. Le forze spirituali, sempre altamente propulsive nella storia della civiltà, non possono non esserlo nell'ambìto della ricchezza. Il Cattaneo ha delle pagine insuperabili, ove ricerca e dimostra tutta la loro influenza nello sviluppo progressivo della civile economia. Il Gioia ebbe a sintetizzarle con la formula rimasta famosa del «posse nosci velle». Egualmente il Cavour non ne dimentica la portata ogni qual volta si fa a studiare i fenomeni della ricchezza: e questa coscienza del loro valore sottilmente diffusa ovunque si concretizza e diventa convinzione meditata e riflessa in uno studio pubblicato nel *Risorgimento* (11 e 17 marzo 1848): «Considerazioni economiche sui problemi sociali messi in campo nella Rivoluzione del '48» dove appunto si proclama apertamente «A fare che la produzione sia copiosa non bastano i lavori ed i capitali mate-

riali, ma si richiede pure essenzialmente il concorso dell'intelligenza, di una mente direttrice intraprendente, energica». Non diversamente altrove rinveniamo un'osservazione analoga: «Alla produzione concorrono le forze fisiche e intellettuali dell'uomo, ossia il lavoro».

Malgrado questa italianità del temperamento e del pensiero, fu come già osservammo alla scuola di altre civiltà differenti dalla nostra che il Cavour plasmò l'intelletto nella ricerca del vero scientifico, fu al fuoco di altri centri intellettuali, ove vivida e calda ardeva la fiamma della scienza sociale, che egli temperò l'ingegno a saper scorgere la realtà intera della vita sotto le apparenze ingannevoli a volta a volta della storia in trasformazione, così facile a fuorviare gli spiriti travolti dal vento delle passioni. Egli intuiva come l'economia fosse non solo nei libri consacrati dalla fama tradizionale, ma anche e sopratutto nella realtà vissuta ogni giorno da popoli vittoriosi nell'agone della storia: se il problema centrale della nostra scienza è quello di ricercare attraverso quali istituti la ricchezza si debba formare, distribuire, circolare, perchè si realizzi il massimo benessere di tutto il popolo, nessuna pagina dettata da sapienza di filosofo poteva valere quanto l'esperienza quotidiana di paesi, giunti a gradi di civiltà non mai attinti nella storia. Di qui la sua ammirazione entusiastica per il popolo inglese. Gli avversari di

parte democratica, i Brofferio, i Valerio, così spesso intinti di spirito demagogico, amavano satireggiare quest'ammirazione del loro avversario, e lo chiamavano Mylord Cavour, o intitolavano il suo giornale Mylord Risorgimento. Lungi dello schermirsi il grande statista accoglieva con mal dissimulata compiacenza le frecciate degli avversari. Sì, egli amava l'Inghilterra, ma l'amava appunto perchè, sopra tutto e avanti tutto, egli amava l'Italia. Se sperava di poter esser di un qualche giovamento alla sua patria, «alla misera Italia sempre oppressa sotto il medesimo sistema di civile e religioso dispotismo, mentre tutta l'Europa cammina sulle vie del progresso» gli era appunto attraverso allo studio assiduo e ininterrotto dalla scienza inglese, delle istituzioni inglesi, della storia inglese. Egli si sentiva nell'anima la forza quasi divina di trasformare il povero suo paese «disertato dalle baionette austriache», e di rinnovarlo con l'applicazione dei principii della moderna civiltà. In un discorso al Parlamento subalpino Cavour ebbe a pronunciare le seguenti parole: «Nessuno più di me in questa Camera dà maggior peso alle opinioni degli uomini di Stato dell'Inghilterra: sono uso, dall'infanzia, a rispettare quel paese, come quello da cui ho attinta la maggior parte delle cognizioni politiche, che mi hanno guidato nella mia carriera. Io stimo e rispetto l'Inghilterra, che considero come una

delle prime potenze del mondo, la venero perchè la considero come la rocca ove la libertà ha trovato, e potrebbe ancora trovare, per avventura, rifugio inespugnabile. Io ho sempre prediletta per quanto fosse possibile, l'alleanza, con l'Inghilterra: l'ho fatto come scrittore e come ministro, talchè n'ebbi molte volte rimprovero come d'uomo soverchiamente anglomane». Ecco perchè bisognerebbe rinunciare a comprendere il pensiero economico di Cavour, se si volesse trascurare l'importanza del fattore forestiero e sopra tutto di quello britannico. Quando reduce dai suoi viaggi in Europa a Ginevra, a Parigi, nel Belgio, a Londra, Egli era tratto a confrontare la vita di quei popoli, dove l'unione cementava l'energia, la libertà spronava a creare, a soffrire, a lottare, e il pane si spezzava sulla mensa del povero senza vergognosi tributi alle angarie di nuovi signori feudali, la sua grande anima gemeva nel dolore di vedersi costretto allo sterile còmpito di studiare, per sentir immillarsi nello studio l'amore verso l'Italia e verso il progresso, e per pianger poi sterili lagrime sulla tortura di non poter far nulla.

«Après huit mois de Paris et de Londres — scriveva in una lettera del 1843 — retomber tout à coup a Turin, passer sans transition des salons du duc de Broglie et du marquis de Landsdowne, dans ceux où l'ésprit rétrograde règne sans

opposition, la chute est violente. On en demeure tout meurtri au moral comme au physique. Vous vous rappelé peut-être cet oncle de Madame La Farge qui pour avoir été longtemps exposé à une atmosphère d'ignorance avait fini par avoir un rhume au cerveau et à l'intelligence: mois je suis un peu comme cette onele, seulement au lieu d'un rhume c'est une espèce de paralysie dont je suis frappé.»

I documenti della giovinezza di Cavour raeeolti e illustrati pel merito di Luigi Chiala e di Francesco Ruffini, ci permettono di rieostruire lo svolgimento della sua passione intellettuale per le seienze sociali in generale, e per l'economia in particolare. Del resto il eulto per l'economia politica non era nuovo nei Cavour: il padre di Cavour, e lo zio Franquin coltivarono tali studi.

In una nota del Diario pubblieato dal Chiala (9 gennaio 1831) il Nostro ricorda appunto di aver trovato dei quaderni di appunti eeonomiei dello zio. Le dottrine esposte sono in gran parte ispirate da Smith: tuttavia il ventunenne nipote non tralaseia di osservare gli errori e le assurdità commiste alle sane vedute seientifiche: «Par exemple tout ee qui traite de l'évaluation des revenus et des capitaux des nations est complètement faux. Ce n'est pas moins un travail remarquable par rapport au temps, au pays et à la personne qui l'a composé». Sem-

bra quasi che la mentalità economica non si possa acquistare nel breve cielo dell'esistenza individuale. I due Say i due Walras i due Mill dimostrano al pari dell'esempio dei Cavour questa legge misteriosa della biologia che vuol tramandata ai figli l'eredità ideale del lavoro scientifico dei padri.

L'amore per le scienze sociali non fu il primo amore del Conte di Cavour. Come è a tutti noto egli, entrato appena decenne all'Accademia militare di Torino, si appassionò per le discipline matematiche. Non ci deve muovere alcuna meraviglia se il ministro piemontese, prima di essere economista, fu un matematico. La parentela fra le due scienze è più intima di quanto possa credere un osservatore superficiale; Benedetto Croce là dove tratta di questioni di epistemelogia definisce l'economica: «Un complesso di schemi destinati ad illuminare una certa sfera di vita pratica», e questi schemi sono appunto a suo parere di natura matematica. Francesco Ferrara il più grande rappresentante della nostra disciplina nel secolo scorso, fu un matematico; e tali aggiungiamo noi, furono Martello, Stuart Mill, Walras, Pareto, Chevalier. Cavour era del resto molto orgoglioso di tale suo ordine di studi. Narra l'Artom a questo proposito (introduzione XX) «Egli amava spesso parlare dei suoi studi matematici, e diceva, che ogni questione di morale o di politica è una curva,

di cui è d'uopo integrare con cura tutti gli elementi. Mi parve un giorno che egli desse troppa importanza agli studi matematici nella preparazione della vita politica, ed osai dirgli che certo non avrebbe dato a Newton il governo dell'Inghilterra, benchè avesse scoperto le leggi della gravitazione. Egli lasciò sfuggire un leggero sorriso, e confessò che gli studi economici e storici, i viaggi, l'esperienza degli uomini gli avevano giovato quanto lo studio delle scienze esatte ».

Infatti già durante gli anni trascorsi all'Accademia Militare, e specialmente più tardi mentre prestava servizio a Ventimiglia e a Escille Lesseillon l'intensità dello studio delle matematiche va diminuendo, e ad esse subentrano gradatamente le lingue e le scienze sociali. In quest'epoca appunto (fra il '27 e il '33) in una vivace e nutrita corrispondenza con lo zio Conte Gian Giacomo di Sellon, il giovane Camillo discute, vagliandoli da par suo i problemi dell'educazione, dell'abolizione della pena di morte, del duello, della pace universale, dell'arbitrato internazionale. [1])

A quest'epoca della vita del Cavour si deve ancora attribuire un quaderno scritto di mano del giovane Camillo, dove, oltre a non po-

[1]) Vedi Berti, *Il conte di Cavour avanti il '48* e soprattutto Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour.*

che discussioni matematiche, troviamo numerosi squarci tolti da storici, letterati, economisti. Vi figurano fra gli altri Guirot, Constant, Dupin, Conte, Chateaubriand, Staël, Lamartine, Hallam, Hume, Byron, Smith, Mach, Culloch.

A questo proposito giova appunto domandarci per quale processo spirituale il grande ministro patrio fu tratto allo studio, largo, profondo, meditato della scienza di Adamo Smith, così che tutta la vita sua ne fu pervasa con tale una intensità, da non trovar altro parallelo nella storia degli statisti moderni, se non nelle figure di Turgot, Huskisson e M. Heny Parnell. Fu la sua una semplice passione intellettuale, del puramente casuale, o invece il prodotto di una convinzione riflessa? La doppia qualità di uomo di stato e di economista così armoniosamente realizzata in Cavour è dovuta ad un vero capriccio della sorte, che chiamò al governo nell'ora più critica per le sorti dell'Italia un cultore di studi economici, così come la Francia si valse dell'opera di un medico Giorgio Clemenceau, oppure Egli afferrò il potere e compì riforme durevoli e feconde, appunto perchè una lunga ed acconcia preparazione intellettuale lo avevano reso atto al grande lavoro? Rispondiamo subito: «Nulla è veramente fortuito nella psicologia Cavouriana; i grandi, quelli che sono veramente tali, e non solo delle meschine parodie, realizzano armoniose unità di vita dove il pen-

siero è cementato dall'azione, in modo che se ci si attentasse di separarli, si finirebbe col difformarli o col distruggerli. Neppure l'amore per la terra, per i suoi prodigi di fecondità, per i solchi che promettono messi, per le messi che richiaman lavoro, neppur quest'amore è una fioritura esotica nell'anima di Cavour: no, è carne della sua carne, è sangue del suo sangue. A soli vent'anni a Lesseillon lo investe pungente la nostalgia di Santena, la terra dove volle dormire il sonno senza risveglio presso le ceneri sacre dei padri: «Santena, esclama, deve esser ben bella: il raccolto dà alla campagna una fisionomia che è animata e fa piacere agli occhi sopra tutto se il lavoratore può radunare in pace il frutto delle sue fatiche». Quale squisito senso georgico in queste parole! L'uomo che si vantava di non saper di greco e di latino, e non intender musica e poesia, sente dunque sgorgare dall' anima, quasi un' eco lontana dell'esametro Virgiliano! Ebbene quest'amore si compenetra da un lato con le sue attitudini di statista, perchè nel lavoro dei campi l'azione feconda di messi, emerge in una purità adamantina, dall'altro con il suo fervore scientifico. La vita fittizia della città ottenebra il pensiero di chi medita fasciandolo di formule convenzionali. Solo nella quiete agreste, dove Egli sperava di invecchiare una volta esaurito il suo cómpito storico, solo fra gli orizzonti vasti

e i campi travagliati dal lavoro occulto della generazione, il pensiero si affina e penetra nel profondo dei grandi problemi umani e sociali. «Les grands philosophes, les grands moralistes, les économistes célèbres n'ont pas vécu dans les grands capitales. Ils ont travaillé dans le silence de leurs obscures retraites, c'est là qu'ils ont fait jaillir sur le monde les jets de leur génie.» (Lettera a Mélanie di Waldor.)

Come l'amore pei campi così il suo fervore scientifico per l'economia, nasce da ponderata convinzione di pensiero. Gli studi intrapresi ed in ispecie la lettura di Guizot, oltre alle lunghe meditazioni personali, lo avevano tratto a vedute ottimistiche sulle sorti future della società. Il progresso umano, malgrado il sorriso di tutti gli scettici, è un fatto luminoso e costante, che non vale negare. Vi saranno ore di decadenza, ma esse sono temporali paurosi, che poi si dissolvono sul cielo della storia. E nel lungo meditare, nelle lunghe e assillanti ricerche della sua curiosità non mai paga, nell'osservare e comparare movimenti paesani e sopra tutto stranieri, aveva anche appreso, che nemici del progresso sono egualmente gli estremisti di destra e di sinistra, i reazionari e i rivoluzionari. I primi vogliono irrigidire la società cristallizzandola in forme immutabili, i secondi sovvertendo e mutando ogni cosa minacciano di dissolvere la vita nel caos, per realizzare l'irrealizzabile, ri-

nunciano a compire le riforme possibili. «Mezzi rivoluzionari!» scrive nel *Risorgimento* il 16 novembre 1848, «ecco una frase destinata a passare di bocca in bocca, di circolo in circolo, di giornale in giornale. La vedremo fra poco compresa sotto mille diversi e contradittori significati, convertirsi in una specie di cieca fede. Sarà probabilmente il compendio della prosperità italiana».

Il progresso, il vero progresso, fatto di piccole ascese quotidiane di riforme possibili, e per ciò feconde, è opera di chi si mantiene in quel giusto mezzo, esaltato da Cavour come formula della suprema sapienza politica, seguendo in questo le vedute della scuola dottrinaria francese. Solo l'uomo distratto, che attenendosi agli esempi del Duca di Wellington, di Lord Grey e di Sir Robert Peel, introduca gradatamente, ma energicamente tutte le riforme imposte dallo spirito dei tempi, può sperare di preservare la società moderna del germe dissolvitore dei sistemi demagogici e comunisti. «Le riforme fatte a tempo opportune, prima che queste siano imposte dalle passioni delle masse, sono quelle che allontanano le rivoluzioni. Compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità la rafforzano, invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono a impotenza».

Un prepotente bisogno di dare alla propria vita uno scopo alto e nobile, capace di giustifi-

carla, spinge il giovane Cavour sin dalla prima età a vagheggiare di contribuire con tutte le proprie energie allo sviluppo del progresso umano. L'arte, la poesia, la gloria della letteratura e delle accademie, i trionfi dei salotti, anche l'amore, tutto è vano per lui; unico e grande scopo è questo tendersi di ogni energia verso una società più giusta, più civile, più agiata. «Je suis au fond — confessa a 37 anni — aussi libéral que j'étais à dix-huits ans; dans ce sens que je désire toujours tout ce qui peut amener le plus grand bien de l'humanité et le développement de la civilisation.» La tragedia dei suoi giovani anni, quella tragedia che è come una nube di tempesta sulla figura serena e sorridente dello statista patrio, sta appunto nel contrasto fra questo suo ideale universalmente umano, e le circostanze avverse che parevano costringerlo alla tortura dell'inazione. La tragedia culmina in un'ora di tristezza e di sconforto senza fine quando pensa di far getto di un'esistenza inutile troncandola col suicidio. Così Cavour passa nei salotti dell'aristocrazia piemontese, e ginevrina fra chi, ricco e fortunato, non porta sopra di sè il marchio di esser cadetto, e mentre brucia al fuoco della passione, sempre l'ombra della tristezza è sopra di lui, come la cenere sul focolare ardente. Nessuno lo capisce. La zia Vittoria de Sellon lo accusa di mostrarsi freddo e sdegnoso, per il segreto

livore di esser cadetto, ed esclama melanconicamente: «Le pauvre enfant est entièrement absorbé par les révolutions: il s'occupe avec ardeur de l'économie politique, de cette science erronée qui fausse l'esprit et n'est d'aucune utilité». Mélanie de Waldor lo invita a recarsi a Parigi per brillare, novello astro, nei cenacoli letterari. Nessuno, o ben pochi, presentono tutta la vastità del mondo spirituale nascosto nell'intimo del giovane Conte. L'ideale intravisto dal Machiavelli in un'epoca di licenza sboccata, e di perpetuo baccanale, l'ideale che rompe la contemplazione divina del medioevo, e la contemplazione artistica della Rinascenza, per dire all'uomo che la vita ha in sè i suoi fini e i suoi mezzi, e che questo fine è la patria, come il mezzo è l'azione, questo ideale il Cavour, dopo la decadenza del seicento e del settecento, riprende allargandolo in una visione universalmente umana. Il pensiero del progresso, via via concretantesi in una società ove più diffuso anche fra gli umili che lavorano sia il potere politico e il benessere economico, incalza perpetuamente il Cavour, ed è il segreto che ne spiega tutta la vita, così le ore di sconforto come quelle di speranza, così l'attività di scrittore come quella di Ministro. Quando si reca ad accompagnare la salma del fratello Franchino a Santena presso alle tombe degli avi, è pervaso dal senso della vanità di ogni cosa. Eppure anche di fronte alla morte escla-

ma: «Je continuerais à soutenir les opinions libérales avec la même chaleur, sans espérer, ni presque désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité, et par sympathie pour l'humanité». Nel 1835, allorchè accetta dal padre l'incarico di amministrare il podere di Leri, mentre più lancinante si fa il dolore di vedersi preclusa ogni attività politica, tuttavia dall'intimo recesso della sua coscienza umana, egli trae motivo a benedire la vita: «Ainsi donc la nécessité aussi bien que mon goût, me fixent désormais aux occupations agricoles, qui me suffisent certainement pour employer mes facultés intellectuelles, et satisfaire au besoin que tout homme honnête éprouve de se rendre utile à la société dont il fait partie».

Sempre ogni qualvolta l'occasione si presenta Cavour riafferma la propria fede inconcussa. «Lo spirito umano cammina cammina: gli ignoranti e i prepotenti non hanno bastevole forza per tenerlo indietro», scrive nel 1830 e parecchi anni più tardi: «Io continuo ad aver fede nel progresso sociale, benchè ritengo che a questo tornerà infesta l'opera delle parti politiche che si agitano in Italia». E in un discorso del 1849: «Le nuove società riposano sopra un principio affatto diverso dalle antiche, nell'ordine politico al principio di autorità venne sostituito il principio di libertà, al principio di immobilità quello di progresso.

In tal modo il Cavour alla guisa stessa di tutti i profeti del Risorgimento è animato da idealità così vaste, che superano i confini pur sempre angusti della patria, e questa pensano non avulsa in una solitudine sia pure vittoriosa, ma parte integrante, e feconda di un grande movimento umano. Mazzini vedeva con occhio commosso al di là dei chiusi orizzonti della storia, altri orizzonti più vasti, altre civiltà libere e monde dal retaggio secolare di rapina e di violenza, popoli più felici nella santità del lavoro senza demagoghi e senza tiranni: e li vedeva ascendere in profetica visione augurale verso una meta segnata da Dio, e ancora nascosta agli sguardi mortali. Gioberti, che, se scrive il primato morale e civile degli italiani, non si lascia accecare da una gretta infatuazione nazionalista, ammonisce: «Tutti i popoli sono figli di un solo padre nati e redenti da Dio e ordinati alla stessa beatitudine». Spaventa esalta la nazione come unità di coscienza e di spirito, ma non la vuole straniata dagli altri popoli, perchè, se talvolta la vita è lotta, essa è sopra tutto cooperazione, e, al di sopra di una coltura italiana, inglese, tedesca, francese, vi è una cultura europea, che tutte le assomma, e le unifica. Egualmente il Cavour vagheggia fin da giovane la sua opera di uomo di Stato come un apostolato svolto a favore del progresso umano: «la natura ha voluto che le nazioni

conservino le loro autonomie speciali, che rispettino a vicenda i confini, le abitudini, le lingue, che si amino e non si fondano, che vivano ciascuna da sè, e non siano violentemente accozzate e asservite », e nell'ambito di ciascuna nazione il progresso si deve svolgere sotto un duplice aspetto. « Nell' ordine politico modificando le istituzioni in modo da chiamare un numero sempre maggiore di cittadini alla partecipazione del potere. Nell'ordine economico tendendo al miglioramento delle classi inferiori, e ad un miglior reparto dei prodotti della terra e dei capitali. » La passione di Cavour per lo studio dell'economia nasce appunto del suo fervore per il progresso umano: perchè egli si era formato la convinzione che la scienza di Adamo Smith è la più importante, e la più utile di tutte le scienze sociali: in quanto il progredire o il regredire delle nazioni moderne è intimamente connesso, non tanto alla possibilità di risolvere i problemi politici, come a quella di risolvere i problemi concernenti l'ordinamento economico della società: « Questa verità, egli scriveva nel *Risorgimento* (14 dicembre 1849), ripetuta invano per lunghi anni dai più illustri economisti nel silenzio dei loro studi, è ora fatta talmente chiara ed incontrastabile dai tumulti delle piazze, dalle guerre, dalle contrade, che ognuno, che non sia colpito di intellettuale cecità, è costretto a riconoscerne l'altissima importanza ».

Fu appunto sotto l'impulso di siffatte forze spirituali e morali che Camillo di Cavour imprese lo studio dell' economia. La conoscenza delle sue leggi, e la loro progressiva applicazione nella pratica erano secondo il concetto di Lui un imperativo categorico per chiunque intendesse veramente giovare all'umanità senza vacue declamazioni, senza tronfia retorica, senza la facile filantropia di tutti i riformatori sul tipo di Owen o di Fourier. Anche la libertà politica, questa forza, perenne animatrice dell'opera Cavouriana, non è un feticcio per ricercare adoratori, non è una vacua formula per agitare gli uomini e spingerli all'azione. Al bacio fecondo della libertà lo statista Patrio intravede, come nella visione Goethiana del vecchio Faust, un popolo più lieto in una insperata fioritura di benessere e di lavoro. «In tutti i paesi che sono passati dal regime assoluto al regime libero si è manifestato uno straordinario svolgimento di pubblica prosperità, e questo cambiamento, questa crisi sviluppa anche tutte le facoltà intellettuali e dà una nuova spinta all'attività umana, la quale non si svolge solo nel canale della politica, ma ben anche in quello della industria e dell'agricoltura. Onde io credo che noi speriamo di poter veder sorgere nel nostro paese un gran movimento industriale e commerciale, e di veder rapidamente aumentarsi per questo lato le entrate dello Stato.»

In Cavour quindi il pensiero economico e sociale predomina su quello politico. L'uomo che in un impeto di passione disse: «Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia sia», accogliendo nel grido angoscioso della sua anima l'eco di un'aspirazione movente nei secoli dal verso di Dante e dalla prosa di Machiavelli, quest'uomo in un momento di sincerità che sintetizza tutto il suo pensiero esclama: «È d'uopo che l'Italia si faccia per mezzo della libertà altrimenti bisogna rinunciare a farla». E già abbiamo visto quale sia per lui il valore della libertà. Quanti sinora hanno studiato Cavour si sono affaticati a lumeggiarne la figura in rapporto all'opera poderosa da lui svolta unificando l'Italia, e non hanno saputo conoscere che l'uomo non è tutto nell'opera, come il pensatore non è mai tutto nei suoi scritti. Gli uomini, e specie i grandi uomini, sono sempre al di là dei loro tempi e delle contingenze accidentali della loro vita. Essi proiettano la propria ombra, che, mi si perdoni il bisticcio, è piena di luce, per lunga serie di anni e di eventi. Perciò l'opera compiuta da Cavour unificando l'Italia, per gigantesca che sia, è solo la prima fase della realizzazione di una grande opera di progresso sociale ed umano. Appunto per questo il pensiero di Cavour ha un valore attuale malgrado il mezzo secolo trascorso dalla sua morte. Molto, troppo, di quanto egli pensò deve ancora realizzarsi.

Ed è nel nome dell'economia che va compiuta questa rievocazione poichè il Cavour vide in essa il più vigoroso istrumento per realizzare il suo ideale di ascensione umana.

Seguiamo nelle diverse fasi della vita del Cavour la genesi e lo sviluppo delle sue idee sociali. A '23 anni in occasione di un suo viaggio a Ginevra, dove l'attirava la parentela con i De Sellon, e l'amicizia con i De la Rive, ha l'opportunità di avvicinare alcuni studiosi d'economia è precisamente il Conte Ruggero di Salmour, e Federico Lullin de Chateauvieux. Il primo benemeritò della scienza con uno studio sul credito fondiario e fu più tardi deputato al Parlamento subalpino e segretario generale del ministero degli esteri. Il secondo si illustrò pubblicando lavori di economia agricola e specialmente : «I viaggi agronomici in Francia», che meritarono un articolo di elogio dello stesso Cavour apparso nella biblioteca di Ginevra. Ma è particolarmente nel 1835 in un viaggio in Svizzera, a Parigi, a Londra che gli si presenta l'occasione di ascoltare la voce dei più grandi economisti contemporanei. Arrivando nel gennaio del '35 a Ginevra in compagnia di Pietro di Santa Rosa il giovane viaggiatore piemontese si reca al corso di economia di Cherbulier. Antonio Eliseo Cherbulier, membro della magistratura svizzera, insegnò la nostra scienza nelle Università a Ginevra e Zurigo. Il suo pen-

siero è contenuto in alcune opere di carattere economico sociale, di cui le più note sono: «La Démocratie en Suisse», l'«Exposé de causes et des effets de la distribution actuelle des richesses sociales» et «La Simple notion de l'ordre sociale à l'usage de tout le monde.»

Lo Cherbulier, pur essendo economista di valore, non sa vincere con il potere spassionato dell'analisi le simpatie per i sistemi arditamente riformatori, come quello di Fourier, che occupavano allora nelle dottrine sociali il posto tenuto oggi giorno dal collettivismo Marxista. Il Cavour ebbe appunto la fortuna di poter assistere nel '42 ad una discussione fra Pellegrino Rossi e lo Cherbulier sul fourierismo. Rossi toccava allora l'apice della sua fama. Già aveva professato il suo corso al Collegio di Francia, superando con la calda eloquenza le prevenzioni ostili del pubblico parigino, e meritandosi applausi, gloria ed onori. Certo il tempo ha sfrondato non pochi di quegli allori: se tanti applausi egli riscosse per le sue lezioni di economia, ciò fu sopra tutto dovuto all'incanto di un'eloquenza piena di seduzioni. Invano si cercherebbe in lui quella logica serrata, che conduce a concatenare tutti i fenomeni economici in una grande armoniosa unità; invano vi si cercherebbe un nuovo vero rivelato agli studiosi. Tuttavia per chi amava la scienza di quel purissimo amore che ad essa portò il Conte di

Cavour, doveva essere di grande compiacimento avvicinare gli uomini reputati allora fra i massimi rappresentanti del pensiero contemporaneo. Dal conflitto di opinione l'osservatore imparziale sa ricavare spesso la verità: e a proposito del fourierismo il Nostro commentò acutamente nel suo diario il pensiero dello Cherbulier: «Ce dernier éprouve toujours une certaine sympathie pour tous les sisthèmes qui tendent à modifier gravement le principe de la propriété».

Il giovane viaggiatore, come già abbiamo ricordato sempre ansioso di perfezionare le proprie conoscenze durante il suo soggiorno ginevrino nel '35 si reca alle lezioni professate dallo Cherbulier. Troviamo nel diario del Conte dei sagacissimi commenti a questo proposito. Meravigliosa è la spiegazione cavouriana del successo storico del Colbertismo. «Lo Chebulier non è riuscito a vedere — egli scrive — come il grande ministro francese in tanto giovò alla Francia in quanto realizzò con le sue misure apparentemente restrittive, delle oasi di libertà. Fra le angarie e le restrizioni feudali, Colbert ebbe il merito insigne di aprire al lavoro e al capitale dei campi d'attività, ove muoversi senza impacci.» Viveva allora a Ginevra, come segretario della Camera di Commercio, Sismondo de' Sismondi. Le sue idee eterodosse sono a tutti note. In quel periodo della storia economica, definito giusta-

mente da Paolo Leroy Beaulieu, «il periodo caotico della grande industria» la rivoluzione portata dalle macchine e il progressivo decadere del sistema economico anteriore seminavano troppe miserie sul cammino trionfale della civiltà: naturale quindi il risorgere di un pensatore che proclamasse vano e illusorio il progresso fin quando folle innumerevoli di vittime dovevano preparare il trionfo dei pochi. Di qui le invettive contro le macchine, di qui le fiere proteste contro la teoria di Malthus accusata di essere inumana. Di qui ancora certe proposte di leggi arbitrarie, come di obbligare l'intraprenditore a provvedere a tutti i bisogni di malattia, disoccupazione e vecchiaia degli operai. Cavour, e lo vedremo trattando delle sue idee intorno alla questione sociale, non condivideva tali vedute. Il 3 febbraio del 1835 assistette con Sismondi ad una lezione di Cherbulier sulla dottrina di Malthus. Il docente vi ebbe occasione di confutare le obbiezioni mosse dallo storico dei comuni italiani al pastore inglese. Il povero Sismondi toccato nel vivo, alla presenza di un numeroso uditorio, tanto si agitò che Cavour e M. Munier l'accompagnarono dopo la lezione sino alla porta della città. Sismondi pretendeva che Cherbulier avesse deformato il suo pensiero. Egli non affermava già l'inesistenza di limiti all'accrescimento della popolazione sosteneva solamente che il limite era rappresentato dal reddito sociale e non

dalle sussistenze. Eppure, osserva il Cavour, se si deve intender il significato di reddito in tutto il suo rigore economico, la concezione è erronea. Un milionario che faccia acquisto di mercanzie estere lascia inalterato il movimento della popolazione. E se per reddito sociale dobbiamo intendere i mezzi della nazione per provvedere ai propri bisogni, nulla il Sismondi aveva cambiato alla sostanza del pensiero di Malthus.

Nel maggio dello stesso anno a Londra ha occasione di avvicinare Seneca e Tocqueville. Li trova mentre passeggiano in un giardino discutendo problemi scientifici. La controversia riguardava la divisione delle proprietà.

Senior da buon inglese difende i grandi possedimenti prevalenti nella sua patria. Tocqueville memore della democrazia agricola della Francia formatasi con lo sminuzzamento della grande proprietà feudale, accede alla tesi opposta. Cavour non esita ad approvare la tesi del grande autore della *Démocratie en Amérique*. Il futuro ministro piemontese pensava che nella complessità del mondo sociale talvolta la considerazione politica, doveva prevalere sull'ideale del massimo prodotto. Una nazione dove il suolo è diviso fra un gran numero di possessori ha un nerbo di forze benefiche che più facilmente la possono preservare dai grandi sconvolgimenti dove si gettano con entusiasmo le folle non legate al paese da alcun vincolo di

amore. Appunto per questo considerava pericolosa per le società moderne, quella tendenza al concentramento delle ricchezze che già il Tocqueville prima di Marx vi aveva notato. Il progresso deve procedere armoniosamente modificando di pari passo le istituzioni politiche e quelle economiche. Se uno squilibrio si produce, e, mentre il potere si va democratizzando, la ricchezza diventa il privilegio di nuove aristocrazie, gravi e luttuosi germi si vanno preparando per la società.

Intanto i tempi incalzano: il grande movimento della civiltà europea va disvolgendosi pur attraverso gli ostacoli frapposti dai nemici del progresso, gli errori degli uomini, e dei partiti, le sofferenze, e i dolori, che sono il volto lagrimoso della vita. In Francia gli uomini chiamati al potere da Luigi Filippo, tendono anima e corpo a rendere sempre più ampio il palpito della vita sociale, a diffondere i benefici della libertà. In Inghilterra: Bright, Cobden, Fox, Huskisson si preparano a combattere quella gigantesca battaglia contro i privilegi economici dei proprietari, che culminerà poi con le leggi liberali di Paolo Huskisson, pronunciano alla Camera dei Comuni delle parole alle quali più tardi il Cavour si inspirerà nei suoi discorsi al Parlamento subalpino. «Quando io parlo di miglioramenti, io intendo quelle mutazioni graduali, meditate, che in una società di formazione

antica e complicata, sono i più efficaci freni a mutazioni imprudenti, e pericolose: quando si tratta di cambiamenti siffatti noi sentiamo l'imperioso dovere di contribuirvi.» Cavour pensa e lavora nella solitudine di Leri, mentre segue con interesse ansioso questa battaglia fra il bene e il male, fra il progresso e il regresso, la cui posta sono i destini dell'umanità. Nel Piemonte angustiato dal governo di uomini incapaci di rinnovarsi, egli compie nel piccolo ambito della sua vita quanto di socialmente utile il destino gli concede di fare. Già nel seme presentiamo tuttavia il frondoso albero secolare. Il destino lo chiudeva in una prigionia piena d'ombra e di silenzio, contendendogli l'espressione del pensiero e l'esercizio della volontà. Dove un altro si sarebbe abbandonato ad un accoramento inerte, Cavour moltiplica l'attività sua. Mentre inizia la coltura delle barbabietole,[1] vagheggia di introdurre in Piemonte l'industria dello zucchero. Vuole tuttavia che la nuova manifattura possa affermarsi e prosperare senza che il protezionismo vi infonda una vitalità fittizia. «Solo zucchero di barbabietole non può esser prodotto che in grazia ad una specie di monopolio e di privilegio dannoso agli interessi generali; non ci converrebbe introdurre l'industria anche da noi. Sarebbe rendere un cattivo servizio al nostro

[1] Vedi VISCONTI, *Cavour agricoltore.*

paese e ingolfarci in una impresa che può non riuscire.» Vi è quasi in lui un intuito religioso. Invero tutti i grandi ideali sono delle religioni. Individualista sì: ma individualismo sano e fecondo, materiato di responsabilità e di attività, soccorrevole per gli umili, benefico per chi soffre. Individualismo, che in ultima analisi è più altruista di ogni socialismo. Nel periodo corrente fra il '35 e il '48 il lavoro, l'iniziativa e lo studio riempiono tutta la sua vita, se si esclude qualche breve viaggio all'estero. Non mai stanco anticipa l'attività più che umana del '59, quando già presso alla tomba la sua vita sembra moltiplicarsi per irraggiare un ardore intenso. *Splendescam da Materiam!*

A lui, studioso così sagace di cose economiche, non sfugge l'intimo nesso fra l'agricoltura e le manifatture. Non per nulla la scienza italiana ci lascia negli scritti di Carlo Cattaneo, alcune pagine di lucida penetrazione su quelle che potremmo chiamare la simbiosi mutualista fra industrie agricole e manifatturiere. Superando l'antica antitesi storica fra città e campagna, dove sta il segreto delle vicende dei comuni italiani, la nuova civiltà, l'una e l'altra riuniva in una sintesi di aspirazione e di interessi. Le *élites* arricchite delle industrie cittadine cercano la propria pace nei campi, e questi fecondano di capitali e di iniziative apprese nell'esercizio del commercio e delle manifatture. D'al-

tra parte il progresso agricolo abbassando il costo dei prodotti e quindi aumentando i «salari reali» dà incremento all'attività cittadina e da questa attende macchine, concimi, trasporti. Appunto per una siffatta concezione così altamente civile il Conte di Cavour intreccia al lavoro agricolo l'iniziativa industriale. Per lui la scienza deve essere stimolo perenne ad un'azione feconda. Mentre alcuni economisti contemporanei come lo Cherbulier la pensavano al di sopra della vita, nella fredda astrazione del pensiero, per Cavour essa è un elemento della vita, è uno stimolo a bene operare, è una luce fra le tenebre, è lievito di progresso nella lotta della civiltà. Ecco perchè ubbidisce alle sue convinzioni di pensatore quando fonda in Torino una Banca di Sconto, che spera «molto utile al commercio e all'industria agricola quanto alla manifatturiera», quando dà sviluppo a una fabbrica di prodotti chimici e di concimi, quando partecipa alla società del Verbano, a quella Savoiarda per strade ferrate, e coopera alla fondazione del brillatoio per il riso.

Vi è in tutta quest'attività molteplice qualcosa che ricorda l'entusiasmo quasi religioso dei discepoli di Saint Simon. Il saintsimonismo in Francia, discioltasi la vecchia chiesa, si era umanizzato: i suoi adepti, una volta spogli del dogmatismo religioso del grande riformatore, conservarono un fervido amore per le imprese più

ardite, per le vie ferrate irradiantesi nel mondo ad allacciare popoli diversi, per i tagli degli istmi, per le iniziative che offrissero agli umili pane, benessere, lavoro. Il più grande dei discepoli di Saint Simon, Michele Chevalier provò per Cavour inclinazione e simpatia. Amico di casa Circourt quivi ebbe occasione di incontrare il Conte di Cavour. M. de Circourt scrivendo nel 1857 al ministro piemontese dal suo eremitaggio di Les Bryères usciva in queste parole: «M. Koskarow y a diné un jour à côté de M. Cousin et tout recentemente entre Michel Chevalier et Le Play; tous ont parlé de vous avec cette sympathie que chacune de vos épreuves rend plus vives». Nel 1842 in occasione del suo viaggio a Parigi e a Londra Cavour udì la viva voce di Michele Chevalier professare dall'alto della cattedra lezioni di economia. Certo il futuro ministro italiano non potè sottrarsi al fascino di questo strenuo campione della libertà e del progresso. Ovunque si deve combattere una battaglia contro le subdole coalizioni degli interessi privati, egli è alla testa, ardito, instancabile, pugnace. Durante il ministero Guizot fonda con Blanqui, Léone Faucher, Wolorski, Bastiat, Garnier la lega del libero scambio. Quando la rivoluzione del '48 dà guizzi di demagogia e minaccia di travolgere la civiltà dell'intera Francia, egli non cede di fronte al prevalere dell'utopia comunista, che sembra afferrare intelletti e co-

scienze, fonda con Faucher le conferenze di Via Montesquieu dove dimostra innanzi a un pubblico d'operai l'inanità delle dottrine comuniste. Nel 1860 pone insieme a Cobden il suggello della propria autorità al trattato libero scambista. Le vedute professate dallo Chevalier nelle sue lezioni trovano in Cavour un campo fecondo ove germogliare. L'idea diviene germe di azione: e quale fermezza di propositi destasse nel viaggiatore italiano la parola del grande economista francese, è provato dalle parole virili dette dal Cavour a Leone Faucher durante una lezione al Collegio di Francia: «Quanto a me vi do la mia parola che se arrivassi ad esser ministro darei le dimissioni, o farei trionfare i miei principî».

Lo Chevalier nelle sue lezioni amava specialmente trattenersi a sviluppare problemi di attualità pratica: tutti sanno con quale ardore egli combattè per lo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie. Forse da lui s'ispirò il Cavour quando scrisse quel bellissimo articolo intorno al libro pubblicato dal Conte Petitti: *Delle ferrovie in Italia*. Per questo suo applicare la scienza a risolvere problemi ancora ignoti all'epoca di Adamo Smith, per l'aspirazione quasi religiosa che lo anima lasciatagli dall'insegnamento di Saint Simon lo Chevalier è una figura del tutto singolare nella storia della nostra scienza. Appunto perchè si sente profondamente

diverso dagli Smith e dai Riccardo, Egli si lusinga di esser riuscito a fondare una nuova scuola. Acutissimo è sotto questo riguardo il giudizio del Conte di Cavour: «Uno spiritoso e dotto professore il signor Michele Chevalier ha lasciato trasparire in alcune delle sue lezioni la pretesa di costituire una scuola francese come una specie di rivale alla scuola inglese. Ma niente di quello che ha pubblicato, nè di quello che gli abbiamo udito professare ci autorizza a credere che egli sia nel punto di spiegare i fenomeni della produzione e della distribuzione delle ricchezze con altre leggi che quelle stabilite da Smith, Malthus, e Riccardo. Noi crediamo solamente che, riconoscendo però il valore attuale delle sue leggi non le giudichi vaste abbastanza per abbracciare tutti gli sviluppi che il tempo può operare nella organizzazione sociale. Uomo essenzialmente di avvenire e di progresso egli cerca di far camminare la scienza nella via feconda della pratica e delle applicazioni, per le quali la sua mente ingegnosa ha delle così felici disposizioni». Intanto cominciava a spuntare anche per l'Italia l'alba di tempi migliori. A Milano Maestri, Correnti e Cattaneo nell'*Archivio di Statistica* e nel *Politecnico* tengono viva la fiamma della scienza economica, Cattaneo lamentando di non poter trattare per la nequizia dei tempi le grandi questioni, come quella del socialismo, che chiudono in sè la

critica globale delle istituzioni, piegava l'acume dell'ingegno a problemi particolari d'indole pratica, assurgendo tuttavia dalla ricerca analitica a sintetiche visioni universali. Nell'Italia meridionale Antonio Scialoia, giovane avvocato del foro napoletano, ricordando esser la sua terra patria dell'Intieri, del Genovesi e del Filangeri, agita fra i pregiudizi dei tempi la bandiera della verità economica. E in Piemonte? Qualcosa incominciava a farsi anche qui. Se l'opera del Cibrario fu in particolar modo opera di erudito e di storico, dopo il '40 si sente come l'alito vivificatore di una primavera: energie nascoste si agitano, uomini giovani ed energici si incontrano, ed un brivido di rinnovamento passa accanto al pallido Amleto regale, penetra nei vecchi ambienti, dà ai giovani ancora memori del '21 l'impazienza ansiosa di veder spuntare sull'orizzonte d'Italia l'alba di un nuovo giorno. La scienza economica non poteva non risorgere a vita dopo i fasti dei giorni napoleonici. Ogni qualvolta nella civiltà moderna un progresso si prepara, e conquiste durature stanno per maturare nella storia dei popoli, se lo ricordino i nostri nemici dell'economia, sempre la nostra scienza è all'avanguardia per affermare questo progresso. Essa non è l'avvocato del capitale contro le pretese degli umili. Al contrario è l'amica di chi soffre, di chi non ha casa, di chi non ha pane. Combattendo i protezionismi de-

vastatori dei plutocrati e dei demagoghi, promette il benessere a tutti gli uomini legati fra loro dalla religione del lavoro. Ma essa è anche la realtà contro il sogno, la verità contro l'utopia, la dura conquista quotidiana contro il miraggio irrealizzabile di una terra di Bengodi, nemica dei gelosi custodi di privilegi ingiustificati, ma anche di tutti i dissolvitori della vita civile. In Piemonte si schiera contro i maggioraschi, la manomorta, le barriere doganali: ma quando giunge l'ora di vittoria per la demagogia gonfia ed ignorante in Francia per opera di Chevalier, combatte contro il socialismo di Blanc e l'utopia di Fourier, in Inghilterra è contro Owen, in Piemonte contro Brofferio.

Cavour apprese fin dagli inizi come dura aspra e difficile sia la missione di quanti diffondono fra gli uomini la parola della verità. Eppure disdegna il facile trionfo di chi si innalza lusingando l'amor proprio, indulgendo ai pregiudizi, accarezzando l'ignoranza presuntuosa.

Camillo di Cavour è alla testa di questa rinascenza scientifica nunzia di tempi nuovi. Nel 1835, pubblica il suo primo scritto. Estratto del rapporto dei Commissari di S. M. Britannica che hanno eseguito un'inchiesta generale sull'amministrazione dei fondi provenienti dalla tassa dei poveri in Inghilterra.

E l'attività sua di scrittore si svolge ininter-

rotta negli anni successivi; studi del Cavour appaiono sul *Journal d'agricolture pratique*, sulla *Bibliothèque universelle*, sulla gazzetta dell'*Associazione agraria*.

Nel 1846 l'inaugurazione del Corso di Economia politica all'Università tenuto da Antonio Scialoia dà occasione ai pionieri del rinnovamento piemontese di adunarsi solennemente nel nome della scienza, e di far pubblica professione dei loro sentimenti. Il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, incaricato della riforma degli studi, aveva compreso l'impellente necessità di istituire una cattedra di scienza economica: il diritto cessava così di essere l'arida esegesi di leggi ormai superate dallo spirito dei tempi. I problemi delle leggi non ancora assunte dal legislatore a diritto positivo, e pur tuttavia fermentati come aspirazione confusa nella coscienza della nazione, potevano esser agitati innanzi ai giovani, ai quali incombeva l'arduo còmpito di fare l'Italia moderna; Antonio Scialoia, giovane e famoso avvocato del foro napoletano, lasciava la terra natia, seguito dal melanconico rimpianto di quanti vagheggiavano anche per il mezzogiorno un regime più favorevole ai liberi intelletti.[1]) La sua prolusione all'Università rappresenta una data solenne nella storia dello spirito

[1]) Vedi C. De Cesare, *La Vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia.*

italiano. Il Piemonte in quell'ultimo faceva getto di tutto l'appannaggio feudale, della sua vita, ancor troppo clericale ed aristocratica. In cospetto all'Europa gridava alto e forte per bocca di un economista le grandi parole: libertà e progresso. E quanti in Torino racchiudevano nel petto l'ansia di camminare più celeri, perchè sentivano i tempi incalzare e comprendevano la necessità di non trovarsi più ai secondi posti ma fra i primi, fecero eco di applausi all'alata parola del giovane professore napoletano. I loro nomi sono Cesare Balbo, Boncompagni, Alfonso Lamarmora, Massimo d'Azeglio, Cesare Alfieri, il Conte Michelini, Ilarione Petitti, Carlo Cadorna, Cibrario Rattazzi e Camillo di Cavour. Ma non solo il Piemonte, più lungi oltre i confini d'Italia, l'Europa intera per mezzo dei suoi spiriti più eletti applaudì l'evento universitario, che era il simbolo ed il sintomo ad un tempo della vicina resurrezione del popolo nostro: Mamiani, Federico Bastiat, Michele Chevalier, il Woloski, il Garnier, l'Ortolan, il Devillers, il Ran, il De Mohl, il Brugham, inviarono l'espressione della loro solidarietà spirituale. [1])

Il corso dello Scialoia pubblicato nel 1848 è mirabile per vigore di logica e chiarezza d'esposizione. La pietra basilare dell'intero edificio

1) Vedi De Cesare, pag. 33.

è l'idea del valore, distinto in valore reale e valore potenziale. Il valore reale rappresenta e verifica il valore potenziale delle operazioni dei diversi agenti produttori. Intorno a questi concetti fondamentali lo Scialoia svolge le dottrine economiche secondo i principii della più sana tradizione scientifica. L'anno dopo arrivava in Torino Riccardo Cobden reduce dai trionfi avuti al parlamento britannico. La grande crociata combattuta nel nome dell'umanità era alla fine vittoriosa, e i ceppi erano caduti. Il pane giungeva più facile sulla mensa del povero. Cobden era divenuto un simbolo. Il suo nome rappresentava quanto di altruistico, di disinteressato, di universalmente umano fra il cozzare egoistico delle passioni poteva ancora emergere in una luce adamantina di purezza. Il suo nome, era libertà e progresso. Naturale quindi che gli uomini più illuminati di Torino gli si serrassero attorno plaudendo. Al brindisi del pranzo in suo onore Antonio Scialoia disse parole alate come un eroe d'Omero.[1]) «.... La libertà del commercio praticata è un trionfo non solo per la pubblica sicurezza, e quindi per la fortuna delle nazioni e dei Governi, ma sì per la civiltà del mondo. Imperocchè, guarentigia di pace ed occasione primaria di amichevoli relazioni fra i popoli, essa appoggia su la fermezza degli

[1]) Vedi Berti, *Il Conte di Cavour avanti il 1848.*

interessi materiali, il dogma cosmopolitico dell'umano incivilimento. Anzi progressiva di sua natura, la libertà del commercio abbraccia e trasfonde in sè i trovati e le invenzioni del genio, e, facendone suoi espedienti, se ne giova quali armi invitte ad abbattere gli ostacoli artificiali, che possono esserle opposti dall'ignoranza, dall'errore, o dal malinteso interesse. Essa come la verità è costante e inalterabile nella sua essenza ideale, ma mutevole e diversa nelle sue forme pratiche. Io quindi sarò non altro che l'interprete di tutti, o Signori, se invitandovi a portare un brindisi a Riccardo Cobden, v'invito ancora a fare ad un tempo plauso alla pratica libertà del commercio, e voti per un più celere e completo esplicamento dei suoi benefici effetti. »

Cavour era allora poco popolare. Nell'associazione agraria fondata nel 1842 il suo aperto liberismo, quelle sue vedute larghe ed aperte spiacenti a tutti i misoneisti, quel suo considerare la proprietà fondiaria come una funzione sociale irta di doveri, e monda di privilegi, non erano certo fatti per fruttargli i successi immediati così cari ai meschini. Perciò, narra il Visconti, la massa agraria riteneva Cavour un pericoloso soggetto: tanto che nel '46 è escluso da ogni carica dell'associazione, lui il primo agricoltore del Piemonte! Qualche tempo dopo ad una seduta dell'Associazione, dove si discuteva di

politica, quando Egli apparve tutti ammutirono e, come Cavour chiede di parlare, la più parte dei presenti lasciò l'aula. Il Nostro non mendica le simpatie, rifiutate alla dirittura del suo carattere e all'altezza delle sue idee. Sdegnoso, come tutti i grandi, si ritira in disparte attendendo con fede i giorni della riparazione. Quel che più doveva riuscirgli doloroso si era che gli avversari lungi dal combatterlo apertamente, ponendosi di fronte alle idee da lui professate, tentando di mostrarne le falsità, lo dipingevano come uno scaltro egoista, inteso a trar profitto da ogni pubblica disavventura. Sussurravano che i fratelli Cavour si accaparravano derrate. Le subdole manovre degli avversari del Conte ebbero un'eco sintomatica al pranzo offerto in onore di Cobden. Come Riccardo Cobden fu visto passeggiare avendo ai lati i fratelli Cavour, il Sanli, un bello spirito del tempo, esclamò: «Ecco la libertà presa a braccetto dal monopolio». Anche le passioni sono sopite, e il grande ministro ci apparve in tutta la luce della sua grandezza. Quest'incontro fra il massimo liberista italiano e il capo dell'Anti-cornlaw-league assume il valore di simbolo. Soldati di una stessa battaglia, civile ed umana, uniti da una comunanza ideale, che supera i popoli e le frontiere, l'uno e l'altro sono da collocarsi fra i geni benefici creati dalla storia, per affrettare in ore rosse di battaglia, e luminose di vittoria, il progresso

faticoso del genere umano. Più tardi, quando la lega contro le leggi sui cereali, raggiunti i suoi scopi, si vuotò di contenuto, e per vivere ancora si propose d'imporre al governo una politica di ostinata neutralità nelle grandi questioni europee, il Conte di Cavour si allontanò recisamente dai nuovi insegnamenti di Cobden.

Palmerston alla vigilia dell'impresa di Crimea ebbe a dire alla Camera del Comuni: «Il paese è unanime nel volere la guerra, perchè quanto a Cobden e Bright non vale la pena di tenerne conto». Ugualmente il Cavour nel 1853 al Parlamento Subalpino ebbe a proclamare: «Io mi onoro di non professare la dottrina della scuola di Manchester, per ciò che rifletta l'estera politica, perchè è dottrina che antepone gli interessi materiali ad interessi ben superiori, voglio dire morali, delle nazioni».

La libertà economica proclamata dallo Scialoia sulla cattedra, plaudita nella persona di Cobden, trovava nel '48 la sua esaltazione nell'insegnamento di Francesco Ferrara. L'avvocato napoletano tornato in patria con lo spirar dell'aure della libertà, per partecipare al ministero Troya, lasciava il posto nell'insegnamento universitario al più grande economista italiano del secolo scorso. Nella disamina che Francesco Ferrara compì dell'opera di vari scienziati italiani e stranieri con le sue famose prefazioni, una cosa emerge di tutte la più certa: il valore

civile della libertà contro le nuove e antiche ingerenze governative, infestanti la nostra vita economica, in cui il Paese si dibatte, gli italiani dovrebbero meditare le parole scritte dal Ferrara a proposito della scuola fisiocratica: «E chi amasse ripetere che l'ufficio della scienza si trovi per tal modo ristretto ad addormentare i governi, non si lusinghi di esser giunto a discreditarla per ciò: giacchè la pace del sonno è il più benefico e salutare rimedio che ad una mente in delirio sia permesso di procurare». Il pensiero di Cavour era nel '48 già arrivato a completa maturanza: l'amore della libertà, e il suo fermo proposito di fare il possibile per portarla in ogni ramo della vita civile, era ormai parte integrante della mentalità cavouriana. Dall'insegnamento del Ferrara ben poco poteva ancora apprendere di essenziale il giovane conte piemontese movente ormai con risolutezza verso la mèta. Tuttavia il Cavour non isdegnò di rifarsi scolare, egli, che dopo sì lunghe meditazioni e ponderose letture e contatti fecondi con civiltà progredite, poteva ormai senza presunzione atteggiarsi a maestro. Movendo verso la pratica il Cavour sentiva il bisogno di fortificarsi al contatto del pensiero scientifico: quel tanto di Amletiano che esiste in fondo a tutti gli uomini moderni, quel sorgere prepotente del dubbio dai recessi della nostra coscienza, quel domandarsi: Sono sulla retta via oppure cammino

verso la rovina e l'errore? Tutto questo il Cavour superava ponendosi a contatto della scienza. Quando un pensatore come il Ferrara e lo Scialoia, fosse pure un solitario fra lo schiamazzo delle plebi e dei demagoghi, diceva con la parola e col libro: «Quanto tu operi è fecondo di bene per tutti gli uomini», il grande statista sentiva svanire la forza dissolvitrice del dubbio, e procedeva risolutamente per la sua via. Così, mentre troppo spesso si nota un'antitesi negli uomini di governo fra il pensatore e il pratico, fra la verità da loro proclamata nelle vigilie dello studio, e quella difesa poi come tale nei ministeri e nei parlamenti, in Cavour tutto è integramento e armonia. I nemici dell'economia ripetono sempre sogghignando: «Siete dei teorici: perseguite la vostra illusione, sia pure generosa, curvi su carte ingiallite fra l'aria mefitica delle biblioteche; bisogna aprire le finestre perchè entri il soffio purificatore della realtà. Tanto è vero che se alcuno di voi arriva al potere fa getto del suo dottrinarismo, perchè la vita così varia e molteplice si ribella ad esser chiusa in qualche formula generale». In realtà la spiegazione di una simile frequente contraddizione, fra pensiero ed azione negli uomini di Stato si deve ricercare nelle troppo facili concessioni fatte a gruppi particolari, contravvenendo ai precetti della scienza, che si occupa solo dell'interesse generale. Ma

lo statista veramente grande si è quello che sa foggiare la storia come creta molle secondo la sua volontà poderosa. Allora il pensiero di oggi è la realtà di domani. In Cavour appunto una tale corrispondenza fra il pensatore e l'operatore è pienamente realizzata.

Ed è questo uno dei più grandi titoli della sua gloria.

I monopoli, i grani, gli affitti.

Cavour è un acerrimo nemico del monopolio; la proprietà in tanto vale in quanto è lo strumento indispensabile del benessere sociale; se essa attraverso il monopolio divenga mezzo di lucri indebiti per gli uni, e causa di miseria per gli altri, allora il pensatore, tutto inteso a ricercare la via dell'ascesa in favore degli umili oppressi da un cumulo di miserie secolari, si solleva sdegnoso, e pronuncia la parola di condanna. I monopoli erano il retaggio di privilegio e di ignoranza legati dal medioevo all'età moderna. Perchè questa potesse realizzare un regime di civiltà, ove più celere movesse il palpito della vita, ove le folle innumerevoli fossero chiamate ad un'esistenza veramente umana, «perchè nuove vite non ancor schiuse potessero trovar un posto al banchetto sociale», secondo

la pittoresca frase di Malthus, occorreva combattere questi infausti retaggi di umili tempi ed opporsi tenacemente al sorgere di nuovi privilegi. Cavour sa quanto arduo sia il còmpito propostosi: «Per operare una riforma economica — esclama in uno dei suoi primi discorsi al Parlamento subalpino — ci vuole un'immensa fermezza, forse una fermezza maggiore che per operare una riforma politica, perchè gli interessi particolari sono talvolta più tenaci degli interessi politici». Inoltre, per una triste realtà sociale, che non possiamo considerare senza malinconia, il popolo lusingato dal miraggio di vacue parole si schiera troppo spesso dietro quanti palliano, sotto la specie di idealità eterne, il gretto egoismo di piccole passioni. Cavour, come racconteremo, dovette infatti superare giorni di acre impopolarità. Vi sono nel diario del Nostro alcuni ricordi, che dimostrano quanta antica fosse in Lui l'avversione per ogni forma di monopolio.

Gian Battista Say ricevette la sua prima lezione di economia durante un viaggio in Inghilterra, quando alloggiando in una trattoria ebbe occasione di osservare un operaio intento a murare un'apertura, per diminuire l'onere dell'imposta sui fabbricati, commisurata secondo il criterio molto empirico delle porte e delle finestre. Il Say fu portato a considerare tutta l'assurdità di un tal genere di imposta. Ugual-

mente Cavour traeva conclusioni scientifiche dalle esperienze della vita vissuta. Un giorno, aveva allora ventitrè anni, si reca dal Conte Somis intendente della provincia d'Alba. Il giovane viaggiatore lo incalza subito con le sue domande. Vuol sapere quali siano gli effetti provocati dall'abolizione delle tasse sui commestibili: «Le fait plus interessant à ce qu'il m'a dit c'est que tous les jours de marché des boulangers des pays voisins apportent des grands quantités de fort beau pain, qu'ils vendent sur la place publique. Cette concurrence produit un effet excellent en rendant impossible toute coalition patente ou secrète entre eux les forcant à soigner continuellement le pain qu'ils font pour ne pas se laisser enlever leurs pratiques par ces marchands étrangers». Tuttavia, malgrado l'esempio patente degli effetti benefici portati dalla libertà, il Conte Somis ha molta inclinazione per il sistema dei monopoli. Vorrebbe concesso il monopolio per i macelli, vorrebbe che i consigli comunali fissassero il numero delle osterie e delle trattorie, vendendo all'incanto il relativo privilegio. «Je ne peux être à cet égard de son avis car je redouterai l'arbitraire laissé dans les mains du conseil municipal, qui malheuresement se composent de membres formant une coterie toujours disposée à favoriser quelques individus au dépenses du pubblic.» Parole sempre vere malgrado la di-

stanza dei tempi e il mutarsi degli uomini! Il monopolio altro non è nell'essenza sua se non un atto di intervento statale a beneficio di pochi contro l'interesse della generalità: fenomeno quindi di barbarie economica come il protezionismo, le mete, i calmieri, la lotta agli incettatori, la caccia agli speculatori. Il Cavour, sfidando risolutamente il malcontento del popolo, e le velenose invettive degli avversari, non si volle giammai piegare a provvedimenti simili, da Lui giustamente considerati come espressione di una barbarie economica indegna dei tempi moderni. Anche allora i democratici più spinti, i Valerio e i Brofferio, chiedevano a gran voce in nome della miseria, in nome della bontà, in nome della solidarietà umana, provvedimenti che nel fatto giungono solo a rendere la miseria più aspra e più cruda la lotta per la vita. Si pretendeva imporre ai venditori di cedere i loro prodotti al prezzo di costo, rinunciando ad illeciti guadagni? E Cavour al Parlamento così come oggi Luigi Einaudi sulle colonne del *Corriere della Sera* o al Senato del Regno, dimostrava acutamente essere il prezzo di costo un *quid* inafferrabile: «Io credo che bisogna andare molto guardinghi nel prestar fede a questi pretesi prezzi di costo, prix de revient, io ne faccio appello alle persone industriali, e chiedo se gli uomini più abili sappiano stabilire esattamente il vero costo delle merci. Io ho fatto

l'agricoltore molto tempo, e mi sono divertito a stabilire il prezzo di costo delle derrate agricole, ed ho sempre veduto che accade ben difficilmente, che non si ottengano risultamenti disparitissimi: a secondo che si ha interesse ad aumentare le spese o diminuirle si varia facilmente il costo». Brofferio e i suoi settatori democratici pretendono realizzare con precise disposizioni di leggi il mito della pigione equa? E Cavour risponde con acutissima analisi delle cause regolatrici del prezzo, per dimostrare quanto sia stolto volerlo fissare arbitrariamente con leggi e calmieri. L'episodio merita una maggiore illustrazione.[1]) In conseguenza dell'aumento di popolazione, provocato in Torino dall'intensificarsi della vita economica, si ebbe un grande aumento di domanda sul mercato delle case. Di qui la tendenza degli affitti al rialzo. I demagoghi subito si fecero innanzi per tutelare il diritto del povero inquilino, taglieggiato dalle inique pretese del padrone di casa, imponendo un calmiere sulle pigioni. Udite la tronfia retorica di Brofferio: «In nome del popolo che soffre, in nome dell'operaio che suda, in nome del povero che piange io vengo, o signori, a proporvi un'aggiunta alla legge: e con-

[1]) Vedi Riccardo Bachi, *Il prezzo delle pigioni innanzi al Parlamento subalpino.* "Riforma sociale", luglio-agosto 1919.

fido che l'accoglierete». Seguiamo ora il ragionamento del Cavour: «Quando aumenta il numero delle persone da alloggiare, e il numero degli alloggi non segue la stessa proporzione, che cosa naturalmente ne consegue? Di necessità ne deriva, o che una parte della popolazione è obbligata ad alloggiare nelle strade, o che bisogna che l'altra parte si restringa. Prendiamo un esempio pratico. Quando avete 100 persone da alloggiare e avete 200 camere potete dare 2 camere a ciascuna persona: se avete invece 200 camere e 200 persone, bisogna che collochiate una persona in ciascuna camera. Come si può fare questa restrizione? Come ottenere che quella famiglia che aveva 4 camere si contenti di 3 onde far posto a quello che arriva? Non si può ottenere altrimenti che coll'aumento del prezzo dell'affitto. Quello che aveva una data somma da spendere pel suo alloggio, e che con questa somma aveva quattro camere, quando crescono le pigioni si accontenta di tre e rimane così una camera libera per un nuovo arrivato. Se accettando il sistema dell'onorevole signor Brofferio, se ne avesse per conseguenza che più non aumentassero i prezzi degli alloggi, non essendovi più alcuno che si restringesse, sarebbe impossibile l'ammettere quelli che si presenterebbero per avere un appartamento. Come corollario della proposta dell'onorevole Brofferio bisognerebbe stabilire che per un dato

determinato tempo non si lasciassero giungere nuovi abitanti nelle città alle quali egli vuole estendere la sua propria proposta. Una siffatta conseguenza produrrebbe effetti del tutto opposti a quelli cercati dall'onorevole Brofferio perchè mentre questi si crede di difendere gli umili, i poveri, i diseredati, li costringerebbe con tali provvedimenti restrittivi a rimanere perpetuamente nella loro miseria. Annientando la costruzione di nuove case, impedendo ai capitali di portarsi a questo genere d'impiego, stringerebbe la città in una cerchia di ferro, soffocando la sua evoluzione economica. Così mentre per un naturale fenomeno capitali mobiliari e personali, tendono ad affluire in Torino, provocandovi con le felici iniziative un aumento nella domanda di lavoro, e quindi nei salari, i provvedimenti sollecitati dall'onorevole Brofferio, giungerebbero appunto ad impedire un tale aumento». Non pago di aver spezzato il sofisma dell'avversario in riguardo al caso concreto Cavour si leva a vedute generali: tutti i calmieri sono illogici, antiscientifici, e se talvolta si possono presentare come favorevoli alla classe povera, in ultima analisi tornano sempre in suo detrimento. «Io risponderò all'onorevole Brofferio essere io convinto che le tasse (calmieri) lungi dall'essere utili ai consumatori e quindi alle classi povere, che ne costituiscono la massima parte, le siano dannose: nè vale

ch'ei dica l'esperienza non è per voi, perchè io ripeto che una gran parte di provincie del nostro Stato ove non sono tasse, non si paga il pane più caro o si mangia più carne, che altrove. Cito la città di Genova in cui il commercio del pane è libero, e se volessi scegliere esempi fuori dello Stato, potrei citare la città di Londra, tutta l'Inghilterra, la Svizzera, la Toscana, e molti altri paesi in cui il commercio del pane è libero.

Brofferio cita in appoggio alla sua tesi l'esempio della tassa sul burro: essa vigeva congiunta col diritto di banderuola, cioè con la proibizione di vender la merce prima di una determinata ora. « Sapete a cosa approdava tutto questo? — osserva il Cavour. — A permettere ai cuochi ed alle fantesche dei ricchi di dormire un'ora di più: costringendo i piccoli proprietari del contado a starsene sul mercato sino in sul tardi, invece di poter tornare nei campi per riprendere i lavori. Il vero si è che la libertà economica, così altamente benefica, non è cosa nuova, essa ha più di 70 anni in Inghilterra, fu scientificamente dimostrata per opera di Adamo Smith, e, grazie al merito dei grandi scrittori italiani, ha quasi un secolo presso di noi. Se essa si afferma solo attraverso a tante difficoltà lo si deve all'egoismo degli interessi singoli coalizzati contro il suo benefico prevalere. »

In un articolo, pubblicato sul *Risorgimento* il 27 dicembre 1850, riesumato dal Bachi, probabilmente non scritto dal Cavour, ma ad ogni modo interprete fedele del suo pensiero, viene dissipato il fantasma del prezzo giusto e equo, che è il principio animatore di tutti questi provvedimenti. «Quale è il prezzo giusto ed onesto? — domanda l'onorevole Michelini: — e non equivochiamo: egli non chiede cosa è giusto e onesto. Egli sa che giusto e onesto è lasciare a ciascuno il suo diritto di che si fa precisione nel contrario sistema. Vi è forse una tariffa spedita dal cielo a cui bisogna confirmarsi per fare prezzi giusti e onesti? Noi non crediamo, e parci che la giustizia del prezzo sia appunto in quello che liberamente stabiliscono, dibattendo tra essi il produttore e il compratore.»

Ugualmente reciso nel combattere i medioevali rimedi delle requisizioni, dei calmieri, del divieto d'importazioni, e d'esportazioni si mostrò il Conte di Cavour alcuni anni dopo. Il paese aveva finalmente reso giustizia al nobile cadetto sempre tenuto lontano da ogni carica pubblica, affidandogli il portafoglio dell'agricoltura industria e commercio. E sin dagli inizi Egli dimostrò quella larghezza di vedute e quella fermezza di carattere, che spiegò sempre nella gloriosa sua carriera politica. Nell'annata 1853-54 si ebbe a lamentare in Europa uno scarso raccolto di grano. I prezzi salgono: il popolo

sobillato dagli eterni e nefasti demagoghi mormora, si agita, alla fine tumultua, chiedendo la punizione degli speculatori incolpati di tanto male. La plebe, e insieme ad essa anche molti che si reputano colti e intelligenti, è un po' sempre quella dei tempi di Manzoni. Se la peste fa strage bisogna prendersela con gli untori, se le merci scarseggiano bisogna colpire incettatori che vogliono affamare il popolo per arricchirsi. Così a Torino si ebbe in quel tempo uno spettacolo troppo raro nella storia di ogni nazione. Da una parte la folla degli ignoranti capeggiati dai soliti ambiziosi, dagli invidi della fortuna altrui, dai seminatori di torbidi, dall'altra un ministro accusato di voler affamare il paese e tuttavia deciso a non cedere malgrado l'impopolarità crescente del suo nome.

Tanto si sibilò in quei giorni contro il Conte di Cavour solo colpevole di non voler anteporre il pregiudizio alla scienza, la verità all'errore, che alla fine la folla infuriata mosse al palazzo dei Cavour, gridò, infuriò, insultò, e già minacciava di penetrar nell'interno quando giunse la forza pubblica a disperderla. Ad ogni modo il ministro era assente, trovandosi nel suo ufficio a presiedere una commissione.

Antonio Scialoia esiliato dal suo paese dove era stato chiamato al ministero dopo la rivoluzione del '48, e occupato come consultore legale dell'ufficio del catasto, essendo la sua cat-

tedra tenuta ormai da Francesco Ferrara, scrisse in quest'occasione un opuscolo, che rispecchia fedelmente le idee del Cavour cioè della scienza: *Carestia e Governo.* Già in un colloquio fra i due grandi italiani il Ministro d'agricoltura aveva detto al professore d'economia: «Sapete cosa mi consigliano per far ribassare il prezzo del pane? I provvedimenti del Re di Napoli e la fissazione del prezzo del pane. Che ne dite voi»? E Scialoia: «Bisogna proclamarc la più assoluta libertà di commercio dei grani». Al che il Conte di Cavour rispose con la sua caratteristica fregatina di mani: «Finalmente ho trovato un uomo, che per queste cose ha opinioni uguali alle mie! Il vostro consiglio mi fortifica, caro Scialoia». Nell'opuscolo *Carestia e Governo* scritto in forma popolare si contiene la dimostrazione scientifica del consiglio dato oralmente al ministro. Bellissima è la dimostrazione del danno recato dal divieto d'esportazione del grano e dagli acquisti diretti del governo. Il divieto d'esportazione nuoce perchè diminuisce per influenza mediata l'importazione. I commercianti vogliono esser certi di poter vendere liberamente la merce dove i prezzi sono più elevati. Là dove imperano vincoli e proibizioni essi per certo non portano le derrate. Quanto agli acquisti del Governo essi sono del tutto sfavorevoli ai consumatori: un commissario ufficiale si reca sui mercati preannunciato dalle deli-

berazioni del Parlamento, e dal vociare delle gazzette: non ha neppure la libertà di non fare acquisti per non sminuire l'autorità del Governo e il prestigio personale. In queste condizioni i venditori gli possono imporre con facili accordi degli elevati prezzi di monopolio. L'opuscolo valse a conciliare l'opinione pubblica più illuminata al Conte di Cavour, che potè così abbassare con semplice decreto il dazio d'importazione del frumento a dieci soldi l'ettolitro, riservandosi poi di far proclamare dal Parlamento la completa libertà del commercio dei grani (legge 16 febbraio 1854). Ai suoi avversari Egli avrebbe potuto ripetere quanto aveva avuto occasione di proclamare alla Camera subalpina nel 1850: a proposito dell'abolizione dell'immunità ai padri di dodicesima prole: «Io credo adunque che se alla Camera si rigettasse l'attuale legge, bisognerebbe, come logica ed inevitabile conseguenza di tal voto, sopprimere la cattedra di economia politica, perchè sarebbe un vero controsenso, che nell'Università si insegnassero i veri principii economici, mentre poi la Camèra non facesse, che richiamare in vita gli antichi pregiudizi e gli antichi errori». Quante cattedre di economia politica dovrebbero sopprimere per essere coerenti i ministri della terza Italia!!!

Così la libertà del commercio dei cereali trionfava in Piemonte per opera di Cavour il

16 febbraio 1854. Uno scienziato napoletano la suffragava di tutto il valore del suo appoggio, significando in tal modo l'unione spirituale dell'Italia intera nella lotta contro le barbarie e contro l'errore; il voto di libertà espresso più di un secolo avanti in Italia, come il Cavour aveva fatto osservare altre volte alla Camera, dai dialoghi sul commercio del grano di Ferdinando Galliani trovava alfine lo spirito devoto alla causa del progresso che riusciva ad adempierlo. Già fin dal 1845 il Cavour aveva pubblicato un articolo: «Della questione relativa alla legislazione inglese sul Commercio dei Cereali», dove si contiene una mirabile apologia del sistema liberale nei rapporti economici internazionali. Profetando la ruina immancabile del sistema mercantile, egli scriveva: «Quando la rovina del sistema mercantile sarà terminata, facile sarà il dimostrare ch'ella è stata prodotta dalle medesime cause, ch'ella ha costato i medesimi sforzi, che in ogni tempo sono stati necessari per distruggere un regime di disuguaglianza utile ad una minorità privilegiata, e per sostituirgliene un altro fondato sopra leggi eque, dirette allo scopo di favorire egualmente tutte le classi della società». Questa sana coscienza liberista è nel Cavour di antica data; per quanto si ricerchi indietro negli anni sui documenti lasciati da un grande spirito in evoluzione, dalla virilità alla giovinezza, dalla gio-

vinezza fin quasi sulle soglie dell'adolescenza, sempre sotto forme diverse ritroviamo non protezione, ma libertà. Il Cavour che aderisca concettualmente o praticamente a un sistema vincolativo giovevole a pochi e pernicioso agli altri più, noi non sapremmo neppure pensarlo. Nel famoso quaderno di pensieri e di massime vediamo apparire fra gli altri il nome di Smith: è una prima testimonianza in favore della libertà, che il Cavour manda a noi indegni nipoti, affaticati a soffocare con nuovi protezionismi le grandi conquiste civili dell'epoca sua. Più tardi, nel '34, trovandosi in diligenza diretto a Ginevra con dei proprietari di setifici, subito, com'era sua abitudine, intavola con loro discussioni di economia. Dapprima si finge protezionista per dar la stura alle confidenze dei bravi industriali. Sinigaglia, il più avveduto dei presenti, sostiene a spada tratta il divieto d'esportazione delle sete gregge: sopprimendolo si rovinerebbe l'industria del paese. Ad un tratto Cavour getta la maschera e fa la sua professione di fede liberista: i bravi industriali s'impennano, e se la prendono con l'avvocato Giovannetti, fiero avversario di tutti i vincolismi. Ma la verità si afferma alla fine pur attraverso tutti i pregiudizi e tutti i sofismi. Sinigaglia fa una confessione preziosa: i metodi della lavorazione della seta greggia sono rimasti stazionari in Piemonte malgrado la protezione, mentre hanno

progredito in Lombardia. Gli è che la protezione mettendo l'industria in una specie di serra calda, togliendola dalla lotta feconda della concorrenza, ne impedisce ogni progresso irrigidendola nelle forme raggiunte.

Alcuni anni più tardi nel maggio del '35 a Londra l'abitudine di istancabile esaminatore di cose economiche propria del Cavour, gli consente di avere una riprova dei vantaggi prodotti dalla libertà di commercio. Visitando una manifattura egli apprende alcuni particolari istruttivi della storia economica inglese. Prima del 1824 a Spitefields grazie a diritti di protezione degli artigiani vivacchiavano esercitando l'industria della seta: i provvedimenti tecnici adoperati erano quelli consacrati da una lunga tradizione incapace di rinnovarsi: l'industria vegetava alla bell'e meglio scarsa di capitali, incapace di associazione e di iniziativa. Quand'ecco nel 1824 comparire il genio benefico di Huskisson, sostituendo il divieto d'importazione delle sete con un semplice diritto di dogana. Al soffio fecondo di una relativa libertà, il vecchio edificio si sfascia, i piccoli opifici spariscono, i procedimenti tecnici si affinano e si afferma vittoriosa la grande industria moderna. «Il n'y a pas d'exemples plus frappantes des heureux résultats de la liberté de commerce», conclude Cavour nel suo diario.

Sette anni dopo i principî liberisti erano sif-

fattamente radicati nella mente del grande statista patrio che nel '42 a Parigi dichiarava senz'ambagi a Léon Faucher un poco dubbioso sulla possibilità pratica di tradurre in atto le riforme proclamate dalla scienza: «Quanto a me vi do la mia parola che se una volta mi accadesse di esser ministro o farei trionfare i miei principii o darei le dimissioni».

Il libero scambio è per Cavour una riforma grandiosa, degna di star a pari nella storia del mondo con l'abolizione della schiavitù o del sistema feudale. I così detti amici delle classi diseredate anche allora, come oggi, si disinteressavano di un problema la cui soluzione in senso liberistico o in senso protezionistico coinvolge così da vicino la sorte degli umili. I democratici riuniti intorno alla *Concordia*, organo fondato dai fratelli Valerio, o al *Messaggero Torinese*, ostacolavano con vuote declamazioni il lento, ma perenne disvolgersi del progresso, e nel nome delle classi povere chiedevano i medioevali provvedimenti esaltati dal vincolismo. Cavour sente nella sua anima di statista e di filosofo che chi ama veracemente il popolo, non è nè chi lo adula, nè chi approfitta della sua ignoranza per conservare sistemi cari all'ingordigia di pochi. Al bisogno Cavour sa sfidare anche l'amarezza dell'impopolarità: e per ciò è veramente per esperienza di vita vissuta che egli osserva non senza malinconia: «Le vere dottrine economi-

che incontrano alla loro prima introduzione meno ostacoli nei paesi nei quali l'opinione pubblica non ha molto potere. In ciò non v'ha niente che debba sorprenderci. In fatti la superiorità del sistema liberale in materia di commercio, non è una di quelle verità che colpiscono a prima vista; per stabilirlo è necessario prendere in considerazione non soltanto i suoi effetti immediati, ma le conseguenze indirette, che ne risultano per l'economia generale della nazione, il che suppone un certo sviluppo intellettuale che è raro trovar nelle masse, anche quando sono composte di persone che hanno ricevuto i primi elementi dell'istruzione». Così nei paesi democratici, dove la pubblica opinione ha forza di legge troppo spesso «le masse ignoranti sono quelle che impongono al fiore della società un sistema economico pernicioso». Triste destino delle folle tratte a volere il privilegio di pochi per uno strano fenomeno d'ignoranza e di incoscienza, e ad esigere dazi che si risolvono poi in un tributo pagato dal paese ai baroni feudali dell'epoca moderna! Un'ondata di scetticismo verso le forme di governo popolare sembra avvolgere l'anima di Cavour. Il miraggio dell'assolutismo illuminato, avveduto, che largisce il benessere alle folle ignare e dà a chi lo rifiuta il dono magnifico di una civiltà più grande, l'assolutismo beneficatore del Faust Goethiano, la figura del despota intelligente va-

gheggiato da Hobbes, sembrano quasi incatenare col proprio fascino anche il genio del Conte di Cavour. Infinitamente tragico è infatti vedere il bene e non poterlo realizzare per opera di quanti ritrarrebbero da esso giustizia e benessere. Ma è solo un accenno; Cavour ha troppa fede nella causa della libertà, per non sapere come in ultima analisi sia illusorio il beneficio largito dal despota illuminato; egli studioso di economia, non ignora l'esistenza di valori spirituali, morali, politici, superiori a quelli economici, e leggendo e meditando il Tocqueville, aveva appreso come solo i governi liberi possano compiere quell'educazione dell'individuo, che è forse il supremo fine dello Stato.

D'altronde la verità è simile alla luce: si irraggia da un centro, penetra per fessure, fuga le ombre, a poco a poco si allarga e si espande dovunque. Ad arrestarne l'immancabile progresso non valgono nè coalizioni d'interessi, nè ignoranza di folle. Pochi dapprima ne sono i depositari, e questi pochi quasi guidati da un fervore più che umano scendono fra le turbe, convertono gli eretici, infiammano gli inerti, suscitano energie nascoste, conducono il vero all'immancabile trionfo. «Lo studio di tutte le grandi scoperte, di tutti i progressi notabili dei popoli inciviliti, prova ad evidenza che ogni qualvolta un'idea nuova è stata rigorosamente dimostrata, quando essa è stata accettata dalla

avanguardia intellettuale della società, essa estende gradatamente il suo impero in virtù di una forza provvidenziale, che è impossibile di negare, sebbene le sue leggi sfuggono alla nostra percezione. Si opera per così dire una infiltrazione insensibile ma continua attraverso degli strati intellettuali del paese e così la luce si propaga fino alla base dell'edifizio sociale. »

Con commozione profonda Cavour seguiva le battaglie ingaggiate dalla lega contro le leggi sui cereali e ne profetava l'immancabile trionfo. Anche oggi mentre gli anni hanno reso tenui per la lontananza i profili di quegli eventi, chi non sente battere al proprio cuore un'ondata di passione umana, ripensando all'apostolato di Cobden che nelle piazze, nelle stazioni, dovunque vi possano essere infedeli da convertire, si leva a parlare in favore del povero taglieggiato da pochi avidi, in quanto egli ha di più sacro: il pane.

Chi non ripensa oggi con un sentimento di devozione misto a tristezza all'episodio di Bright, che sembra curvarsi di fronte al fantasma del dolore, quando la morte gli toglie la diletta compagna dell'esistenza. Certo così la vita non vale più la pena d'esser vissuta. Ed entra Cobden nella casa abbrunata dal dolore e dice all'amico: « Finchè vi sono lagrime da asciugare, sofferenze da lenire, lavori da render meno aspri, umili da beneficiare, conquiste civili da compiere, non giova restare inerti a pregare

nella religione del pianto. Vieni con me a combattere la grande battaglia». E Bright si leva e va.

Soldato della stessa causa umana e civile, il Cavour nutre riverente ammirazione verso gli economisti e i filantropi britannici. A chi accusava Peel di aver recitato la più scaltra commedia con la famosa conversione pubblica alla causa del libero scambio, per lusingare mediante l'esempio i popoli industrialmente arretrati del continente a battere una via per essi disastrosa, Egli rispondeva: «Non squisita commedia, ma suprema tragedia di spirito onesto che, fatto convinto dell'utilità sociale del libero scambio, ubbidisce alla sua legge anche se così operando firma il decreto della propria caduta dal potere».

E alla morte di Peel il Cavour scriveva: «Tutti i partiti compiangono la perdita di un uomo che a buon diritto era tenuto come una celebrità nazionale, ed osiamo aggiungere che sarà cagione di profondo rincrescimento nel mondo intero, per tutti coloro che considerano i geni straordinari come parte del patrimonio comune del genere umano».

Fiero avversario, come vedremo, del socialismo, il Cavour considera le idee protezionistiche quale portato del medesimo pernicioso pregiudizio: l'intervento dello Stato nei fenomeni economici. «Il più potente alleato della scuola so-

cialista, dice al Parlamento subalpino nel 1854, ben inteso nell'ordine intellettuale, è dato dal complesso delle dottrine economiche del protezionismo. Ridotte ai minimi termini esse sostengono che è diritto, e quindi dovere, del governo, d'intervenire nella distribuzione dell'impiego dei capitali. »

Non pago di aderire astrattamente alle teorie del libero scambio, il Cavour ne difende i teoremi con la parola e con lo scritto. Alcune fra le più belle pagine di Cavour riguardano questo argomento. Nel 1845 scrive la monografia: «Della questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali.» Lo studio s'inizia con una vibrata apologia della scuola classica contro quanti si levavano in quel torno di tempo a criticarne i principii. Il Sismondi, il De Villeneuve e gli altri scrittori seguaci del loro indirizzo, imputavano all'economia classica quei mali che avrebbero invece dovuto ascrivere alla violazione delle leggi da essa proclamate. L'Inghilterra uscita dalle guerre nepoleoniche, invece di abbandonarsi virilmente alle libertà del commercio, preferì affidare le sue industrie manifatturiere ed agricole alle dande del protezionismo. Tale distruzione di ricchezza provocò crudeli patimenti alle classi lavoratrici.

Lo spettacolo di tante miserie suscitò quelle correnti di critica acerba al pensiero dei classici, che culminano, da una parte con l'opera di

Sismondo de Sismondi, dall'altra, col capitale di Carlo Marx. «La maggior parte degli scrittori che trattarono allora questa grave questione, conoscendo molto più le opere degli economisti inglesi che il sistema del governo, credettero dovere attribuire alle massime della scuola di Smith tutti i mali da cui erano afflitte le classi lavoratrici. Si videro allora degli uomini di gran talento animati da uno zelo più generoso che illuminato, rimproverar amaramente a Smith ed ai suoi discepoli, le conseguenze di un sistema che avevano combattuto durante tutta la loro vita. Ne risultò che l'economia politica dopo aver sofferto il disprezzo degli uomini di pratica, perchè il governo inglese aveva ricusato di seguire i suoi consigli, fu proscritta da tutti gli autori delle sedicenti scuole organizzatrici e sociali, come causa unica della miseria degli operai inglesi. Tristo destino delle severe verità scientifiche! Attaccate a vicenda dagli spiriti servili dell'abitudine e dalle immaginazioni esaltate, si finisce ad imputar loro gli errori degli uni e le aberrazioni degli altri. Questo concerto di accuse che, quantunque contradittorie, si fortificavano invece di distruggersi, ritardò per lungo tempo il corso della loro influenza provvidenziale.» Fortuna volle che un gruppo di uomini coraggiosi, Cobden, Bright, Hustisson, Peel dessero la loro opera a combattere le coalizioni di interessi avversi per attuare il libero

scambio. «Fu un gran giorno per la scienza quello in cui uomini invecchiati nella pratica degli affari, uomini di Stato consumati, vennero a proclamare la concordanza delle teorie razionali e della sana politica.» Qui l'autore, conoscitore profondo della storia inglese, si dilunga a spiegare le diverse vicende della legislazione sui cereali da Enrico VII in poi. Esaltata l'opera di Hustisson e di Peel, il Cavour profeta prossima l'ora (così scrive nel '45) dell'avvento definitivo del libero scambio, e termina con le magnifiche parole: «Il tempo si avvicina in cui l'Inghilterra offrirà per la prima volta l'esempio di una nazione possente, presso la quale le leggi che regolano il commercio straniero saranno in perfetto accordo coi principii della scienza. Questo esempio eserciterà un'influenza salutare sul mondo economico. La scienza appoggiando le sue lezioni sulla pratica di un gran popolo, acquisterà più autorità sugli animi ed i suoi precetti, trovando di giorno in giorno un maggior numero di ausiliari fra le classi che, approfittando dell'apertura dei mercati inglesi, hanno interesse a vedere estendersi le relazioni internazionali, finiranno a trionfare anche nel continente, dei pregiudizi e delle false dottrine economiche, l'impero delle quali può oggi ancora sembrare irresistibile».

In un altro articolo pubblicato nell'*Antologia Italiana* il 31 marzo 1847 il Cavour ricerca dopo

il trionfo delle leggi Peel. «L'influenza che la politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare.» Imperitura gratitudine lega l'umanità civile ad Huskisson, a Peel e a Russel, non pure per aver aperto nuovi sbocchi al commercio mondiale abbattendo secolari protezioni, ma per aver tolto ai protezionisti di tutti i paesi una delle loro armi concettuali più efficaci: quella del valore della pratica. Gli uomini d'affari irridevano sempre alle dimostrazioni scientifiche degli Smith, dei Say, dei Romagnosi, sotto lo specioso pretesto che persino in Inghilterra, culla della scienza, gli economisti godevano di ben poco credito ed il loro parere era del tutto trascurato nei Parlamenti.

Mercè l'opera dei grandi statisti britannici anche una tale obbiezione è ormai destituita di fondamento; perchè «a parer nostro non pensiamo che la storia porga molte lezioni più salutari e più grandi di quella che diede quel gran ministro quando nel mirabile discorso, col quale introdusse nel Parlamento le nuove leggi annonarie, proclamò al cospetto del mondo i lunghi suoi errori economici, confessando che, educato nella scuola di protezione, egli si era gravemente ingannato, quando resisteva agli insegnamenti della scienza economica, quando seguiva a mala pena Huskisson nei primi suoi tentativi di riforme daziarie, quando combatteva

gli sforzi dell'emulo Carning per estenderle ai prodotti agricoli, e quando poco tempo prima tratteneva ancora il ministero Melbourne nella via della libertà commerciale. Ricercando quali vantaggi in particolar modo l'Italia ritragga dalle riforme Peel e Russel, il Cavour dimostra l'incremento grandioso reso possibile all'industria serica dall'abolizione dei dazi proibitivi inglesi sulle sete lavorate. Malgrado la concorrenza della merce orientale la capacità d'acquisto del mercato britannico è tale che l'Italia potrà dare un impulso vigorosissimo all'esportazione di questo prodotto, il quale costituisce «il mezzo principale di cambio dell'Italia con gli stranieri».

Occorre però un fecondo moto di rinnovamento. Valendosi dei suoi. vantaggi naturali, quali il buon mercato della mano d'opera, e l'abbondanza delle forze idriche, l'Italia deve invece far getto dei metodi preistorici ancora in uso per la torcitura della seta, e contrastanti con i progressi meccanici delle fabbriche di cotone o di lana. Questa indispensabile riforma non può essere operata se non con l'aiuto di vistosi capitali e mediante l'opera di persone di molta perizia industriale. Ma queste difficoltà non debbono distogliere i nostri torcitori dall'intraprenderle, giacchè, non dubitiamo di asserirlo in modo assoluto, questa è per loro questione vitale.

Il Cavour termina il suo studio con le seguenti parole, che vale il prezzo dell'opera riferire per intiero: «Abbiamo cercato di determinare quale influenza le riforme economiche operate in Inghilterra debbano esercitare sull'Italia. Crediamo aver dimostrato dover tali riforme avere un'azione morale ed una materiale. Sì l'una che l'altra, accelerano l'epoca nella quale i veri principii economici saranno adottati da tutti i Governi della penisola nella loro pienezza. La libertà commerciale è un punto verso il quale gravitano tutti i popoli civili. Il moto che vi spinge la società italiana può essere più o meno lento, ma essa lo raggiungerà senza fallo tosto o tardi. Convien dunque esaminare sin d'ora quali modificazioni nelle condizioni economiche della nostra patria, il trionfo delle rette dottrine deve arrecare. Un tale studio non è prematuro. Giacchè conoscendo la mèta alla quale dobbiamo arrivare, potremo sin d'ora determinare i mezzi più opportuni per operare la transizione fatta inevitabile, ed additare la direzione più proficua da imprimere all'operosità nazionale».

Con tali idee quando è assunto al ministero nel gabinetto d'Azeglio, subito il Cavour si mette all'opera. L'esempio dei grandi statisti inglesi gli additava la via da battere. Huskisson, come scrisse lo stesso Cavour, cominciò con misure prudenti, il merito delle quali consisteva

piuttosto nella nuova tendenza che indicavano, che negli effetti che erano destinati a produrre. Il Cavour ben sa come le misure violenti, le brusche transazioni nuocciono alla causa sostenuta. Non si possono mutare nel giro di pochi mesi stati di fatto che, se non hanno a loro favore la scienza e la giustizia, riposano tuttavia sulla forza della consuetudine, sono difesi da interessi tenaci, e hanno dato luogo al prodursi di diritti quesiti che sarebbe pericoloso trascurare.

Del resto le idee del Cavour sono esplicite al riguardo: «Il Ministero si è proclamato libero scambista, e continua a professare quest'opinione, ma ha detto che l'attuazione di questo principio deve aver luogo gradatamente, prudentemente, e non in modo da compromettere lo stato attuale delle cose». (Discorso 14 luglio 1851 sul Trattato di Commercio con lo Zollverein.)

In coerenza a tali vedute, con un discorso pronunciato il 21 gennaio 1851, difende al Parlamento subalpino il trattato sulla navigazione, commercio e proprietà letteraria concluso con la Francia. «In politica bisogna avere il senso del possibile»; è questa una delle sue più belle massime. «Se dovessi fare una dissertazione scientifica, confessa per ciò il Cavour, dimostrerei facilmente che il trattato di cui invoco l'approvazione della Camera, non risponde nè alle esigenze della scienza, nè ai reali interessi dei

due paesi ». Ma avendo l'alternativa fra un regime proibizionistico e quello sancito del trattato semplicemente informato a criteri di protezione, era preferibile la seconda via. Le cose erano andate così: Prima del 1843 le relazioni doganali fra il Piemonte e la Francia erano uniformate a principii proibitivi. Nel 1843 venne concluso un trattato di commercio; in virtù di esso si ottenne il pareggiamento delle due bandiere, e qualche meschina riduzione daziaria. Vivo era per ciò nelle industrie piemontesi il bisogno di un regime più moderno, consentaneo ad una vita economica in espansione. Cibrario, il dotto studioso piemontese, l'autore della storia dell'economia politica del medioevo, venne incaricato nel luglio 1850 di trattare col rappresentante francese per un nuovo trattato.

In Francia gli interessi protezionisti erano ancora troppo tenaci malgrado la grande campagna di Michele Chevalier, perchè si potesse sperare in un prossimo trionfo del libero scambio. Nel '43 Guizot era stato costretto a restringere a quattro anni la durata del trattato, per non alienarsi troppo la fedele maggioranza. Cibrario inspirandosi ai criteri di libertà commerciale adottati dal ministero, offrì al rappresentante francese una riduzione di dazio su 58 articoli, domandando in compenso che si attenuassero i diritti differenziali di navigazione,

di dogana e i diritti sugli oli; insisteva in via accessoria perchè si concedesse l'introduzione a dazio modico delle fondite della Savoia. Il delegato francese trovava ragionevoli i principii esposti dal Cibrario. Ma il Ministero degli esteri francese, impressionato dalla condiscendenza del suo rappresentante, lo richiamò ben tosto sostituendolo con un altro funzionario. In tal modo si giunse al trattato del 5 novembre 1850, trattato nei suoi risultati ancora protezionista (perchè non si poteva presumere che il Cibrario per quanto abile fosse, riuscisse a convertire chi era rimasto sordo alla voce dei Bastiat, dei Chevalier e dei Say), ma che tuttavia rivela lo sforzo di spingere il Regno Sardo verso un maggiore regime di libertà. In virtù di esso furono infatti ridotte nei rispetti della Francia i diritti sulle passamanterie in seta, sulla carta, sulle porcellane, sugli articoli di moda, sui vini. Quest'ultima riduzione specialmente fu difesa dal Cavour contro le pretese dei protezionisti paesani, nei due discorsi tenuti, il primo alla Camera bassa il 21 gennaio 1850, il secondo al Senato il 5 febbraio 1854. Le nuove tariffe ledevano specialmente i viticoltori della Savoia: tuttavia il Cavour non recede. «Quando il raccolto delle uve è scarso non so vedere — esclama il grande ministro — perchè si voglia costringere la maggior parte degli abitanti della Savoia, a pagar caro del vino, soltanto per fa-

vorire una minorità di proprietari, mentre questa maggioranza può procurarsi vino di miglior qualità a un prezzo non troppo grande dalla Francia. Questa ricambiava le concessioni riducendo i dazi sulla frutta secca, sui bestiami, sul riso.»

Tuttavia queste battaglie parlamentari non erano che le avvisaglie di una lotta più vasta che preannunciavasi prossima. I protezionisti, capitanati dal Conte Revel, riunirono le loro forze per combattere i trattati col Belgio e con l'Inghilterra, apertamente informati a larghe vedute liberiste, approvati il 24 gennaio e il 25 febbraio 1851. Al Belgio venivano concesse riduzioni sui vetri, fili di lino e di canape, tessuti di lana e di cotone, pelli, rame, ferro, zinco, zucchero. In cambio il Belgio diminuiva i dazi sugli agrumi, olii, frutta, vino, sale, marmi, sete, e faceva concessioni riguardo ai diritti di bandiera. Quanto ai rapporti con l'Inghilterra si raggiungevano risultati anche più tangibili.

In quest'occasione il Cavour pronunziò un memorabile discorso, che è un vero capolavoro di logica economica. Ad uno ad uno i sofismi del protezionismo si sfaldano e dileguano sotto l'incalzare di una dialettica implacabile. «Si dice che il sistema protettore crea dei capitali: in realtà ne muta solamente l'impiego, favorendone l'afflusso verso le industrie protette. Si dice ancora che richiama capitali dall'estero; sotto

un certo aspetto è vero, ma bisogna pensare quanto ci costano i capitali che vengono dall'estero, per essere impiegati nelle nostre industrie.» Battuti sopra questi due punti, i protezionisti non si dànno per vinti: subito esaltano le meraviglie della loro politica, mostrando economie nazionali non più moventisi a caso fra l'anarchia degli interessi singoli ma guidate razionalmente dal Governo verso forme particolarmente feconde della vita economica. Che aspra disillusione sotto la veste iridescente di un simile sogno! La realtà, quest'umile e implacabile correttrice di tutte le ideologie, fa sgorgare lagrime di miseria nei popoli illusi da un siffatto miraggio. La realtà insegna che il progresso dell'industria, e quindi il maggior benessere delle folle, è determinato da due fattori: la divisione del lavoro, e il pungolo della concorrenza. Il protezionismo sopprimendo l'una e l'altro, irrigidisce l'industria nelle forme raggiunte, e impedisce ogni progresso. Studioso di fatti e di storia economica, il Cavour è copioso in esempio. «In Inghilterra il progresso dell'industria fu sempre in ragione inversa del grado di protezione di cui godette. L'industria serica rimase quasi stazionaria, l'industria della lana progredì lentamente, e l'industria del cotone, che non era quasi protetta, si svolse gigante senza temere la concorrenza di tutto il mondo.»

Come suole avvenire in tutte le cause irrimediabilmente perdute quando più non basta la dialettica perchè ogni sofisma è sventato, si fa ricorso alla retorica, al sentimentalismo umanitario, all'interesse del povero lavoratore.

Quanti egoismi si celano in ogni tempo sotto la veste della solidarietà verso l'umile, il debole, il sofferente! Di fatti nell'attuare la sua riforma animata da un soffio così puro di giustizia sociale il Cavour si trovava a combattere oltre i reazionari, anche i rappresentanti dei partiti estremi. No; non si illudano i declamatori democratici: gli operai dal protezionismo non ricevono lavoro, ricevono una vita più aspra e una sempre maggiore disuguaglianza sociale. Se la politica protezionista non può creare capitali, non può neppure creare lavoro. Non si tema dunque il dilagare della disoccupazione per il prevalere del libero scambio. Osservò a questo proposito il Cavour il 14 luglio 1851, discutendosi il trattato di commercio con lo Zollverein: «Io mi ricordo che quando si discusse il primo trattato, un illustre oratore faceva il quadro a quest'assemblea di non so quante migliaia di operai ridotti all'ozio ed alla miseria, e dimostrava come noi saremmo stati costretti a ritirare dall'estero tutti quei prodotti, che ora ci fornisce il nostro paese. I fatti hanno dimostrato il contrario. Un industriale prima che si operasse la riforma daziaria aveva inoltrato una

memoria al ministero in cui dimostrava con cifre matematiche che, ove si fosse ridotto il dazio sopra i *tulles* da 16 a 10, egli sarebbe stato costretto a chiudere il suo opificio. Ieri venne da me e mi disse che, fatti meglio i suoi calcoli, era arrivato ad un felice risultato, sicchè in seguito dei medesimi credeva poter ancora la sua industria sopportare una maggior riduzione e che quindi invece di diminuire il numero dei suoi telai stava per aumentarli. » L'esempio è probante!

Mostrata l'inanità dei principii economici propugnati dagli avversarii l'oratore li combatte nelle loro ultime difese: le eccezioni. Vi concediamo pure il valore generale dei vostri ragionamenti, dicono i protezionisti, ma in pratica vi sono alcune situazioni eccezionali in cui l'applicazione del libero scambio riuscirebbe perniciosa. Il prototipo di simili eccezioni è quello dell'infanzia dell'industria. Qui Cavour segue un procedimento caro a non pochi economisti: l'ironia. E fa ridere la camera. Sarebbe interessante ricercare il valore dell'ironia e della satira dei nostri studi: noi lo crediamo non trascurabile. Non per nulla Galliani, l'autore del *Dialogo sul commercio dei grani*, fu l'uomo più spiritoso del suo secolo. Cavour aveva affinato nei salotti le native attitudini di brillante argomentatore. Giustamente osserva il Ruffini come non si debba trascurare nessuno dei fattori

della psicologia Cavouriana: tanto le ore passate al tavolo verde o in una elegante adunata di dame e cavalieri, come quelle trascorse nelle aule universitarie lasciano una traccia nella psicologia individuale. L'uomo nella sua interezza non si può capire se, per amore di una falsa logica convenzionale, si repugna a trovare la genesi di attitudini spiegate in servizio della scienza, in vicende e contatti in apparenza del tutto eterogenei. Già in un discorso intorno al trattato di commercio con la Francia il Cavour per difendere l'abolizione del dazio *ad valorem* sul vino, aveva fatto ricorso al vivido scoppiettare dell'arguzia: «La tariffa ad *valorem* per i vini fini mi pare tenda all'assurdo, poichè è impossibile che un impiegato delle dogane possa apprezzare le diverse qualità di vini fini, bastando aprire il bilancio passivo delle finanze per vedere che questi impiegati non ebbero mai uno stipendio da porli in grado di bere i vini di Chateau Lafitte o Chateau Margot».

Anche più arguto è nella satira contro i protezionisti: «L'industria, — essi proseguono, — è bambina e sin tanto che rimane in questo stato d'adolescenza interessante, è mestiere circoscriverla di barriere doganali. Ebbene, onde così fatto argomento fosse valido, bisognerebbe che gli onorevoli fautori del sistema protettore dapprima definissero che cosa intendono per infanzia dell'industria. Io non credo certamente

che essi vogliano accennare ad una infanzia simile a quella dell'uomo. Io scorgo industrie che esistono nel nostro paese da 20, da 30, da 50 anni ed oso dire che esse sono rimaste nell'infanzia. Io augurerei agli onorevoli industriali di poter godere di questo benefizio dell'eterna infanzia, ma quanto all'industria io non posso ammetterlo che come una vera calamità nazionale ».

Preparato il terreno per una vittoriosa affermazione liberista, il Cavour giunge con la legge 14 luglio 1851 alla riforma generale della tariffa doganale; in virtù di essa si variano i dazi su oltre 605 articoli, con ribassi sensibili sui prodotti esotici, sulle derrate coloniali, sui prodotti esteri manifatturati e con esenzione assoluta per il cotone in fiocchi, le lane sudice e lavate, il minerale di ferro e di rame, la legna da fuoco e il carbone vegetale, i foraggi, il concime, gli stracci.[1]) Instancabile il Cavour continua la sua lenta ed assidua opera di riaffermazione liberista: a criteri sempre più larghi si uniformano i trattati del 17 ottobre 1850 col Portogallo, del 31 marzo 1851 con la Grecia, del 29 aprile 1851 con le città anseatiche Lubecca, Brema e Amburgo, del 20 maggio con lo Zollverein, dell'8 giugno con la Svizzera, del 24 con i Paesi bassi.

1) Vedi: UMBERTO RICCI, *Cavour antiprotezionista*, "Rivista d'Italia", febbraio 1919.

Non pago delle incessanti vittorie conseguite contro il protezionismo industriale, il Cavour dirige la sua opera riformatrice anche all'agricoltura. Come il piccone demolitore delle leggi sui cereali in Inghilterra erano stati i cattivi raccolti degli anni fra il 1837 e il 1840, così in Piemonte la carestia del '53 indusse il grande ministro a consacrare tutte le sue energie perchè la benefica e umana riforma fosse consacrata. Delle peripezie di questo periodo, dei velenosi attacchi operati dai partiti estremi, delle accuse lanciate contro il Cavour e della sua impopolarità abbiamo già parlato. Tuttavia alla Camera, difendendo il libero commercio dei grani, il ministro calunniato dagli uomini che pur pretendevano di rappresentare la parte popolare, si prese la sua rivincita. Il discorso è uno dei più belli. Elevandosi dal caso singolo l'oratore assurge a più vaste considerazioni, dove risplende un lucido ideale di giustizia. I privilegi e i monopoli si ritorcono in ultima analisi anche contro coloro che vorrebbero proteggere. Così la protezione dei grani lungi dal giovare all'agricoltura le nuoce. Lascio per un momento la parola a quell'illustre tecnico di cose agricole che fu appunto il Conte di Cavour: «Io credo che se si dovesse dire qual'è la più grande pecca del nostro sistema agricolo, non si dovrebbe evitare di dire che essa consiste nel voler troppo spesso coltivare i cereali nel no-

stro avvicendamento. Infatti nella massima parte del paese si coltivano perennemente dei cereali senza veruna interruzione; si varia sempre dal grano alla meliga e dalla meliga al grano, ma non s'interrompe mai la serie dei cereali. Ora io credo esser questo un difetto. Se i proprietari avessero il coraggio di modificare questo sistema, di dare una parte un po' più estesa alla coltura del fieno e dei prodotti destinati a produrre carne o latte, io credo che la nostra agricoltura progredirebbe rapidamente, e che, in definitiva, si produrrebbe la stessa quantità di cereali.

Nel 1857 si apre la seconda fase della grande opera compiuta dal Cavour in favore della libertà; fino allora Egli aveva proceduto col mezzo di tariffe stipulate nei trattati, di diritti di favore, di provvedimenti transitori. Nella seduta del 2 marzo 1857, difendendo il trattato concluso col Belgio, contro le accuse del deputato Bianchieri che vedeva in esso un ritorno al protezionismo, Cavour dichiarava «che esso al contrario rappresentava a suo vedere una definitiva conquista nel senso della libertà. Le tariffe dei trattati rappresentano per sempre una norma di diritto eccezionale, in deroga al diritto comune. Quando perduravano nel paese i vieti pregiudizi vincolisti, quello era il sistema migliore; ma quando la libertà non è più guardata con disprezzo e con diffidenza, allora è

inutile per essa presentarsi celata sotto la veste di una tariffa eccezionale; può comparire nella sua semplice bellezza, perchè i dotti e le folle hanno appreso a guardarla senza esserne abbagliati ».

Nel 1861 proprio quando doveva coglierlo il supremo destino, il Cavour in uno degli ultimi discorsi da lui pronunciati alla terza Italia, questo grande miracolo del suo genio meraviglioso, addita la via da battere per giungere alla prosperità e alla grandezza.

Toscana e Lombardia vengono congiunte al Piemonte. Si presenta allora per le nuove regioni chiamate a libertà il problema doganale. La tariffa estesa provvisoriamente oltre i confini del vecchio regno contiene ancora principii protettivi per i filati di cotone. I fabbricanti di tele insorgono contro i minacciati aumenti di prezzi, e Cavour con due Regi Decreti (18 agosto e 12 settembre 1860) abbassa i dazi sia sui filati che sulle tele. In tal modo con un atto coraggiosamente liberistico Egli inaugurava la politica economica della Nuova Italia. In una sola cosa Egli male si appose: «la libertà, soleva dire, ha in sè tale una forza benefica che una volta conquistata più non è possibile tornare indietro sulla via delle restrizioni ».

Eppure nell'ora più tragica della nostra storia, gruppi organizzati di interessi monopolistici tentano vittoriosamente di instaurare quel

regime di privilegi che il Cavour con tenacia pari al genio s'illudeva di esser riuscito una volta per sempre a debellare. Ma la verità, come Egli diceva, è una e vale per tutti i popoli e per tutti i tempi. Ascoltiamo la voce che ci giunge dall'opera e dagli scritti del Conte di Cavour. Il bilancio causa l'ingigantirsi del debito pubblico è giunto a tali proporzioni, che le imposte per sostenerlo minacciano di schiacciare ogni libera iniziativa industriale. In periodi in cui è necessario far ricorso a tutta la capacità economica del contribuente, solo una politica liberista può salvare dalla rovina: perchè la protezione aggiunge alle imposte pagate allo Stato quelle pagate agli industriali, e di gravezza in gravezza, di oppressione in oppressione, giù attraverso il privilegio dei pochi che s'arricchiscono e dei molti che lavorano e che soffrono, si prepara il substrato psicologico alla rivoluzione.

I legislatori di Montecitorio ricordino l'esempio dei loro avi di palazzo Carignano. Invece di rincorrere il sogno della guerra al capitale, difendano in un modo più efficace il diritto di chi lavora. Vorrei che ciascuno di essi meditasse le parole dirette dal Conte di Cavour ai deputati della Savoia tenaci nel difendere i dazi protettori sui vini: «Non, messieurs, vous ne voudrez pas qu'en rentrant dans vos foyers on puisse dire: pour maintenir intact le crédit pub-

blic, pour mettre à l'abri de tout atteinte nos libertés et nos institutions, les députés de la nation ont eu le courage de voter de nouveaux impôts, ils n'ont pas eu celui de résister aux clameurs d'une industrie digne de plus grande intérêt, qui mérite les plus grands égards, mais qui réclame en ce moment le maintien d'un privilège injuste, d'un odieux monopole ».

Non temano di decadere i signori di Montecitorio ispirandosi a parole pronunciate da oltre cinquant'anni. Anche oggi, come tante volte nella nostra storia, la luce viene dalle tombe, e s'irradia sui vivi ad illuminarne il cammino. La vita è fatta di passato e d'avvenire, di tradizione e di trasformazione: questa si compenetra in quella ad ingenerare nella storia nuove ore di grandezza. Ed ogni qualvolta il nome di Cavour risorgerà dal passato informando del suo spirito un atto di governo, potremo guardare fidenti nell'avvenire.

Lo Stato, le Banche, le Finanze.

In un'epoca come l'odierna, mentre si tende da ogni parte a voler adeguare tutti gli individui, quale che siano le loro differenze materiali e morali, ad un unico livello di mediocrità, il respiro della vita sembra allargarsi con-

templando l'ideale sociale del Conte di Cavour, come quando dall'afa della bassura si ascende verso la purezza adamantina delle vette, e gli orizzonti si dilatano, il cuore si fa più lieve, e il volto dell'universo sembra, disvelarsi nelle pure linee di una bellezza miracolosa.

Cavour fu un individualista: credette fermamente nella potenza delle energie dei singoli, liberi di svolgersi e di cooperare: comprese che la civiltà non è fatta di uffici burocratici, non è fatta di regolamentazioni. I popoli chiamati al sommo della piramide storica trionfarono, perchè ebbero nel loro seno il fervore operoso degli individui. Così gli Elleni: questa gente che elevò in alto nei secoli il simulacro immortale della bellezza, dovette la sua vittoria spirituale al genio diffuso nella stirpe. Così il Rinascimento, il secolo dell'anima gaudiosa, fu tale perchè un popolo intero in un'ora di tragica decadenza politica, sortì da natura il genio dell'arte.

Così l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che seppero con uno sforzo poderoso superare l'organizzazione economica della schiavitù, della servitù, del proletariato, chiamando anche le folle ad un benessere quasi borghese, realizzarono un cómpito sì aspro in forza del principio benefico del Self-Help. Ecco perchè il Cavour, deciso a spingere l'Italia intera sulla via della moderna civiltà industriale, dice senza ambagi alla

Camera: «Nessuno più di noi sente l'inconveniente dell'antico sistema che aveva voluto centralizzare regolarmente ogni cosa: regolarmente l'amministrazione civile, l'amministrazione giudiziaria, l'amministrazione militare, che tendeva come egli disse, a fare degli uomini, semplici automi: quindi il Ministero ha potuto già diminuire e diminuire anche sensibilmente queste smanie regolamentatrici».

Demolendo i ruderi del vecchio edificio medioevale Cavour inalberava al loro posto lo stendardo della libertà. Libertà nella religione, nell'insegnamento, nella stampa, nella politica, nell'economia. Già abbiamo tratteggiato l'opera del grande ministro intesa a combattere le misure restrittive nel campo dell'esercizio delle arti, del commercio, delle dogane. Ricorderemo qui come egli abbattè uno dei piloni residui del vecchio edifizio, facendo abolire nel 1857 il limite degli interessi convenzionali: «Signori, Egli disse in quell'occasione, i principii che informano la legge attuale dell'usura dominavano altre volte l'intiero ordine economico sociale». E il discorso, bellissimo, continua dimostrando come siano rilevanti i benefizi di tale libertà e come da essa avrebbero tratto vantaggio così le industrie come l'agricoltura.

Tuttavia il grande ministro non è nè un tecnico nè un dogmatico. Uomo vissuto in perenne contatto con la vita, egli ne intuisce la molte-

plice complessità. Non certo a lui si potrebbe applicare quello spirito di sistema così particolare ad alcuni economisti della scuola ortodossa, come ad esempio Tullio Martello che nell'aspra polemica contro la scuola del Cossa e del Messadaglia amava fregiarsi a titolo d'onore della qualifica di Nihilista. Cavour avrebbe sorriso di simili esagerazioni dottrinarie. A proposito di un argomento non propriamente economico, la scuola, il grande ministro, caldo fautore della libertà d'insegnamento, espresse idee che a mio parere servono a spiegare alcuni atteggiamenti del suo pensiero di fronte ai nostri problemi: «Per libertà d'insegnamento alcuni possono pretendere l'applicazione la più larga, la più assoluta del principio, cioè l'insegnamento abbandonato interamente, assolutamente ai privati, sia isolati che uniti in volontarie associazioni. Io credo che nessuno in questa Camera voglia farsi propugnatore del primo sistema. Se teoricamente si dicesse: costituite una società sopra gli elementi che credete migliori, forse potrebbesi concepire questa nuova utopia di combinare le cose in modo che lo Stato non avesse ad intervenire; ma lasciando il mondo delle utopie e dovendoci attenere al mondo reale egli è evidente che allo stato attuale della società non solo in Europa, ma nei due emisferi, è impossibile l'immaginare una società nella quale lo Stato direttamente od indirettamente non intervenga nelle scuole».

Come nell'insegnamento così nel campo economico egli sfugge dall'immagine utopistica di un governo che, nella sua serenità olimpica, sia indifferente ad ogni fenomeno della vita sociale. Prendiamo qualche esempio di problemi concreti. Alcune parti del Regno Sardo verso la metà del secolo scorso vivevano ancora di una economia agricola rudimentale, ne avevano ancora sentito i beneficî di quegli istituti particolari della moderna economia capitalista come gli istituti di credito. Il Cavour nella sua qualità di ministro di agricoltura industria e commercio non credette di aver assolto il còmpito suo ubbidendo alla sapienza del Sire di Gournay: «laisser faire, laisser aller». Certo non crea organi burocratici come vorrebbe la sapienza di tanti nostri riformatori; ma neppure se ne sta inerte aspettando con rassegnazione orientale l'avvento del progresso. Ricorre invece all'espediente di affidare il servizio della tesoreria generale dello Stato alla Banca nazionale. Sotto il provvedimento di semplice tecnica finanziaria il Cavour cela scopi più lontani. Egli spera in tal modo di accelerare la circolazione dei biglietti e del numerario in tutto lo Stato, aumentando l'attività economica anche nelle parti più lontane dai grandi centri. «Io credo, o Signori, — dice in quest'occasione al Senato il 14 novembre 1853 — che facendosi generale l'uso dei biglietti di banca, verrà poi anche generale l'uso

del credito e quindi si aumenterà l'attività economica su tutta la superficie del paese: questo ai miei occhi è di un'immensa importanza, perchè se vogliamo che il nostro paese raggiunga quel grado di prosperità a cui è chiamato, se vogliamo che possa venire in condizioni tali da poter sopportare i pesi dei quali l'abbiamo caricato, bisogna che le risorse tutte di esso si svolgano, nè solo quelle che si trovano nei grandi centri, dove sono maggiori i lumi, dove maggiore è la spinta agli affari, ma nelle parti tutte dello Stato.»

A chi gli obbietta esser lo scopo raggiungibile anche mediante la semplice iniziativa privata, Cavour risponde che a suo vedere ancora per molto tempo gli abitanti delle province non sarebbero stati in grado di aprire Banche di circolazione e di sconto. Occorreva insomma stimolare col suaccennato provvedimento quell'iniziativa privata che altrimenti avrebbe continuato a dormire ancora per molti anni.

In un'altra occasione a proposito della Sardegna il grande Ministro mostrò apertamente quale fossero le sue idee riguardo all'azione dello Stato. Nel 1850 trattavasi di abolire il diritto di immunità ai padri di dodicesima prole. L'onorevole Pescatore, era favorevole a che lo Stato concedesse un sussidio a tutti i padri di dodici figli onde promuovere l'incremento della popolazione. Cavour si trovava spesso di fronte

come avversario l'onorevole Pescatore. Acuto interprete del diritto positivo il Pescatore si serviva abitualmente di forme logiche certo atte a risolvere i problemi attinenti all'applicazione della legge; ma allorchè trattavasi di muoversi nel campo delle riforme sociali la sua mentalità di esegeta non riusciva a servirsi degli strumenti concettuali necessari in simile campo, dei quali invece il Cavour era assolutamente padrone.

Cavour dunque trova risibile la proposta del suo avversario. La storia di tutti i tempi dimostra infatti quanto siano vani i tentativi di quei legislatori che pretendono di regolare coi pannicelli caldi dei sussidi l'ardua questione della popolazione. Il Cavour aveva troppo studiato l'economia politica per ignorare che nessun decreto può alterare l'inflessibilità delle naturali leggi demografiche. Tuttavia a suo vedere lo statista possiede mezzi indiretti per stimolare l'aumento della popolazione. « Volete far cosa utile alla Sardegna? — domanda ai legislatori piemontesi, — ebbene, fate buone strade, buone leggi, sopprimete tutte le leggi che ingombrano il progresso agricolo, togliete le decime, fate che la giustizia sia rispettata e voi vedrete la popolazione in Sardegna aumentare in una proporzione maggiore che non in qualunque altra contrada d'Europa. »

Anche riguardo all'organizzazione bancaria

Cavour credeva spettasse al governo una politica non puramente negativa: l'attento studio fatto delle cose d'Inghilterra lo portava a credere che in materia bancaria la pura e semplice iniziativa privata non fosse sufficiente.

Osservando la Banca d'Inghilterra e la sua funzione sull'economia britannica, Egli era stato preso d'ammirazione verso quello istrumento poderoso di credito che, variando il tasso dello sconto, regola il fluire e il defluire dei capitali. Inoltre una banca privilegiata può rendere al governo servizi preziosi in caso di crisi: Pitt si giovò largamente della Banca d'Inghilterra per sostenere la lotta contro Napoleone, gli uomini del governo provvisorio francese del '48 trassero larghi aiuti dalla Banca di Francia. Perciò fra il sistema della libertà assoluta vigente in America e in Iscozia ed il sistema inglese, il Cavour dichiara apertamente di preferire il secondo, allorchè si tratta di paesi «che hanno grandi relazioni con l'estero e che per la loro condizione possono cadere in gravi difficoltà economiche». Non a caso quel grande riformatore che fu Roberto Peel si appellò al sistema restrittivo nel famoso atto del 1844, quando proibì la fondazione di banche nuove e restrinse in un certo limite la massima circolazione nel paese.

Il pensiero del ministro patrio sui limiti dell'azione dello Stato in economia emerge chia-

ramente da un seguito di discorsi tenuti nel febbraio del '51 intorno alle misure necessarie per impedire i coltivi di riso nella prossimità degli abitati. A chi imputava al ministero i provvedimenti limitatori come contrari ai principii di libertà sempre sostenuti, il Cavour con grande saggezza politica pari ad acume scientifico risponde: «Nè vale il dire che il ministero avendo adattato la massima libertà in fatto d'industria e di commercio sia inconseguente e fallisca ai suoi principii, perchè qui non è vincolo che si vuole imporre per proteggere o per favorire questa o quest'altra industria. Il vincolo che il Ministero mantiene provvisoriamente è dettato unicamente da considerazioni d'igiene pubblica: e quand'anche non giungessimo al tempo di applicare al commercio i principii di libertà, ci rimarranno sempre leggi sugli stabilimenti insalubri, vi saranno forse anche leggi per assicurare la condizione degli operai, senza che perciò il Parlamento, il Ministero possano incorrere nella taccia di aver fallito ai loro principii».

Anche oggi dopo tante dissertazioni sociologiche sullo Stato e le sue funzioni, non si potrebbe con maggior chiarezza distinguere i casi giovevoli o nocivi dell'intervento governativo.

Le concezioni puramente economiche del Cavour si integrano con le sue vedute finanziarie.

La scienza delle finanze secondo il Nostro

deve trarre alimento e ispirazione da un coraggioso liberismo. Memore di un canone già stabilito dello Smith, dover esser minima la differenza fra la somma sborsata dal contribuente e quella incassata dallo Stato, il Cavour dichiara ripetutamente alla Camera come intimo sia il nesso fra una sana politica economica ed una coraggiosa politica finanziaria. Nel fervore di una delle sue lotte in difesa dell'idea liberista il Cavour esclama: «Nel sistema attuale (protezionista), o Signori, i consumatori pagano tre specie d'imposte. Una va nella cassa del Governo, una nella scarsella dei contrabbandieri, una terza negli scrigni dei produttori privilegiati. Dunque per ottenere un prodotto come uno, si viene ad imporre alla società un sacrificio come tre. Ora, sicuramente è questo di tutti i sistemi d'imposte il più cattivo e tale da richieder la più pronta, la più radicale riforma».

Nel 1848 vigeva ancora in Piemonte un sistema d'imposizione inorganico e caotico. Il fulcro era dato dall'imposta fondiaria riscossa in virtù di un vecchio catasto. Attorno a questo vigevano dogane, gabelle, diritti di ogni sorta. Impastoiato era il commercio estero con gravosi dazi d'importazione e d'esportazione, oppressa la marina dalle tasse d'ancoraggio, diritti di spedizione, passaporti, rinnovamento dei ruoli, sperequata l'imposta fondiaria.

La grande impresa dell'unità italiana vagheggiata dal Cavour e da lui sempre tenacemente perseguita, richiedeva per il suo compimento la disposizione di grandiosi mezzi finanziari. Come nel 1846 riferendo nella *Revue Nouvelle* di un libro sulle ferrovie pubblicato allora in Italia, Egli affermava coraggiosamente il dovere di promuovere le costrizioni ferroviarie, perchè da più intimi rapporti economici fra le varie regioni si sarebbero sprigionate le forze capaci di unificare politicamente il paese, così giunto al potere indirizzò la sua opera a rendere il congegno tributario piemontese atto alla funzione che era chiamato a compiere.

I bilanci del Piemonte dopo il 1848 furono messi a ben dura prova. Il disavanzo nel 1847 era di 16 milioni, divenne di 37 nel 1848: nel 1849 in causa della guerra mentre l'entrata ordinaria ammontò ad 87 milioni, le spese raggiunsero i 236 milioni. Un complesso di operazioni di credito, quali un prestito emesso nell'interno del paese ed un altro collocato all'estero col mezzo della casa Rothschild, ridussero il disavanzo non coperto a 96 milioni di lire. Nel 1851 le spese previste ammontano a 167 milioni: le entrate ordinarie a 96 milioni. Di qui uno sbilancio di 77 milioni. Non mi dilungherò ad illustrare le operazioni di credito con le quali tale disavanzo fu coperto in parte rilevante: uscirei dal mio còmpito che non è

quello di fare la storia delle finanze piemontesi. È invece interessante per il nostro assunto il ricercare le nuove imposte escogitate dal Ministero, auspice il Cavour, per sopperire ai crescenti bisogni.

La prima imposta è quella sui fabbricati; il Cavour la difende alla Camera contro i soliti misoneisti: « Sicuramente col prestito autorizzato si potrebbe aspettare la discussione del bilancio senza che le casse pubbliche rimanessero sprovviste: ma, o Signori, qual'è l'urgenza? L'urgenza è di porre il bilancio in equilibrio, di fare che le entrate pareggino le spese ordinarie e straordinarie ed è necessario che nel 1851 ci si approssimi a questa meta ». A tale imposta se ne aggiunge ben presto un'altra sulle successioni. Come si scorge già fin dagli inizi si intravedono le basi dell'edificio tributario moderno. A quei tempi anche i più timidi tentativi sembravano ardimenti e temevansi lesivi del diritto e dell'equità, Cavour è per ciò costretto a ricordare alla Camera che la proprietà se ha dei diritti ha anche sopratutto dei doveri, e primo fra tutti quello di concorrere ai carichi dello Stato. Si approvasse quindi la nuova imposta accettata da tutti pacificamente persino in Inghilterra dove pure sono frequenti le proteste contro questa o quella forma di tributo.

Larghi criteri di politica finanziaria guidano il Cavour nelle riforme che intraprende. Da una

parte lo anima l'intento di semplificare nei limiti del possibile la vasta congerie di leggi, e disposizioni, dall'altra egli reputa buon criterio di non trascurare anche i piccoli cespiti di entrate.

Per Cavour il sistema tributario capace di sostenere sforzi poderosi deve esser qualcosa di molteplice, e di complesso pur evitando di essere confuso o caotico. Si devono perciò colpire le varie manifestazioni della ricchezza, chiamando a raccolta tutte le energie economiche del paese. Lungi da lui quindi l'utopia dell'imposta unica, sia essa sulla terra come nei libri dei fisiocrati, oppure esclusivamente sul reddito come nelle teorie di scuole moderne. Il senso realistico che lo distingue nel discutere i problemi economici, lo spinge a repugnare da ogni dottrinarismo. Tutte le costruzioni teoriche destinate a trovare il misterioso filone della ricchezza per le finanze tormentate dal bisogno, sono delle fantasmagorie. Altra cosa è la scienza, altra cosa è la pratica, massime in fatto d'imposte, e particolarmente in fatto di imposte gabellarie. A rigor di termini non esistono buone imposte. (Qui il Cavour si ricorda delle dottrine di Gian Battista Say.) Queste sono sempre un male, e un male sovente volte doloroso. Alcuni deputati come gli onorevoli Mantelli e Sineo rincorrevano appunto il miraggio di un'unica imposta sulla rendita; essi si ispi-

ravano all'esempio inglese dell'enorme *tax* istituita da Pitt nel 1798 e ripristinata dal Peel nel 1842, mirabile strumento senza dubbio, che dalla legislazione inglese penetra a poco a poco negli altri paesi civili. Tuttavia essa da sola non può bastare a reggere un bilancio e richiede inoltre una sviluppata coscienza tributaria, basandosi sulle dichiarazioni dei cittadini. L'imposta sulla rendita può chiudere un ciclo storico, quando già si è avuto agio di colpire vari redditi alla loro origine. Dovendo costruire *ex novo*, dice bene il Cavour, meglio è «colpire tutte le rendite che possono valutarsi indipendentemente dalla dichiarazione dei contribuenti». Perciò come nel dicembre del '50 aveva sostenuto l'imposta sui fabbricati, così nel febbraio del '51 tenta di far approvare alla Camera un'imposta sui crediti fruttiferi, e nel mese di maggio ad integramento dell'imposta delle successioni, una sui corpi morali e sulle manimorte.

Una delle maggiori riforme introdotte nel sistema legislativo piemontese fu l'introduzione di un'imposta sulle professioni, arti liberali, industria e commercio. Cavour per difendere il progetto ministeriale fu costretto a parlare ben venti volte. (Giugno 1851.) I suoi discorsi in proposito presi nel loro complesso formano una vera monografia sul modo di colpire quel capitale immobiliare, che allora era appena in

formazione e che è divenuto oggidì la parte più importante del capitale delle grandi nazioni moderne.

Dopo aver discusso i metodi in vigore in Francia e in Inghilterra con quella rara competenza che lo caratterizza, il Cavour giustifica il provvedimento finanziario da lui sostenuto in quanto s'inquadra in un più vasto piano organico di riforme (ed è questa la parte più interessante per il nostro studio). «Noi abbiamo finora lavorato a stabilire una tassa sulla rendita. L'imposta prediale cosa dovrebbe essere? Una tassa sulla rendita. Che cosa si deve fare con la riforma del catasto? Nient'altro che mettere in relazione l'imposta prediale con la tassa sulla rendita. Che cosa abbiamo fatto con la tassa sui fabbricati? Abbiamo cercato d'imporre la rendita delle case. Noi avevamo cercato d'imporre una tassa sui capitali fruttiferi; ma i nostri sforzi finora non sono stati molto felici. Ora finalmente vogliamo tassare due sorgenti di rendita, quella che deriva dall'esercizio delle arti liberali.»

La via seguita dal Cavour era irta di ostacoli e aspra di difficoltà. Le leggi finanziarie ledono tali e tanti interessi sempre pronti a coalizzarsi per tutelare privilegi minacciati, che non facile è il còmpito di chi si propone di realizzare riforme reclamate dalla necessità e giustizia. La sinistra democratica, formata di

uomini che secondo una felice frase del Cavour, aspiravano al monopolio dei sentimenti di filantropia, con un'opposizione sistematica cercava di ostacolare il grande ministro nella sua sapiente opera riformatrice. Il nostro statista vedeva come una coraggiosa politica tributaria avrebbe permesso al paese di attingere quell'alto grado di civiltà dal quale solo sarebbe derivato il benessere alle classi meno agiate più che da ogni inconsulto moto rivoluzionario. Con serena coscienza perciò al Brofferio che combatte ogni imposta sulle ricchezze mobiliari, rinfaccia di voler tornare ai sistemi instaurati dalla reazione del '15, sistemi basati sovra iniqui principii di privilegi ed ingiustificate disuguaglianze. Esortando la Camera a voler approvare le proposte ministeriali il Nostro conclude uno dei suoi discorsi con parole che non posso fare a meno di ricordare: «Noi, o Signori, ci preoccupiamo quant'altri mai dei progressi materiali ed economici della nazione; noi non crediamo con l'onorevole deputato Josti che il supremo bene a cui aspirano i popoli moderni sia un governo a buon mercato, ma crediamo bensì che sia un governo che svolga tutti i mezzi di prosperità materiale che ha la nazione, e che tenda a migliorare a grado a grado le condizioni di tutti gli ordini dei cittadini. Prima condizione di questo progresso economico è un buon sistema finanziario; se noi

restituiremo le nostre finanze in equilibrio, potremo proseguire nella via dei miglioramenti economici, nella via delle grandi imprese industriali le quali, mentre assicurano la prosperità avvenire del paese, assicurano, per ora, il benessere della classe più numerosa, della classe operaia. Se voi ci date i mezzi di continuare le nostre strade ferrate, se ci date i mezzi di sviluppare tutti quei progetti che abbiamo già preparato e che debbono dotare il paese. di un'ampia rete di comunicazioni, vi accerto che avrete operato molto per la classe più numerosa, perchè se da un lato si calcolassero tutti i vantaggi che debbono risultare per la classe più numerosa dalla costruzione di due linee di strade ferrate e i danni che devono risultare a carico di questa classe dall'imposta personale e mobiliare, voi vedreste, o Signori, che i beneficî superano di gran lunga i danni».

Mirabili parole che mettono il Cavour nella schiera dei grandi genii benefici dell'umanità con gli Smith, coi Turgot e coi Say.

Supremo criterio della sua opera è quello di non inaridire la fonte delle imposte; che anzi considera buona politica rinunciare a proventi immediati, perchè vessatorî, convinto che la finanza si rifarà poi largamente per lo sviluppo della ricchezza nazionale. Così nell'aprile del '51 semplificò il vieto sistema delle tasse d'ancoraggio, spedizioni, passaporti, rinnovamento

dei ruoli e sostituì ad esse un'unica tassa in ragione delle navi dietro una scala speciale. Tali provvedimenti recavano all'erario una perdita di 120 000 lire. Eppure il Cavour vigile custode del bilancio piemontese li sostiene. I problemi sociali e finanziari infatti non si risolvono con le sole cifre o con calcoli di ragioneria: i benefìcî della libertà ricompensano ad usura le perdite immediate: e la marina piemontese posta a contatto dal grande Ministro con la concorrenza delle altre marine europee, bene meritava di esser sgravata da oneri ancora medioevali. È pure interessante ricercare quali siano le idee del Cavour riguardo a due questioni che hanno ora riacquistato un particolare sapore d'attualità: il prestito forzoso e l'imposta progressiva. L'uno e l'altra rappresentano provvedimenti finanziari suggeriti per lo più da contingenze di estrema necessità.

Il governo costituzionale sorto dallo Statuto del '48, per provvedere ai bisogni straordinari di quell'agitato periodo di tempo ricorse ad un prestito forzoso: il prestito producente un interesse del 5 per cento fu imposto sul valore delle proprietà stabili, sui crediti ipotecari fruttiferi e sul commercio.

Venne applicato con aliquote varianti dal mezzo al 2 per cento sulle proprietà (con applicazione dell'aliquota massima oltre le 100 000 lire), dal mezzo al 3 per cento sui crediti ipo-

tecari (con applicazione dell'aliquota massima oltre le 150 000 lire). Finalmente i banchieri, i negozianti, i commercianti e fabbricanti d'ogni sorta furono costretti a contribuire con somme varianti dalle 500 alle 15 000 lire a seconda delle categorie. Il Cavour in uno dei suoi primi discorsi pronunciati al Parlamento dove già si rivela il nerbo vigoroso dell'uomo di Stato, sostiene il provvedimento ministeriale.

E le aliquote plurime sono da lui approvate in quanto valgono a sollevare un poco le classi meno facoltose. Ma riguardo al sistema della progressione il futuro ministro lo reputa pernicioso alle società moderne.

Con una logica vigorosissima paragonabile a quella spiegata dal Martello nella sua famosa monografia su quest'argomento, il Nostro si scaglia contro un provvedimento che considera come il prodotto di un mostruoso connubio fra il comunismo e la demagogia. «La progressione conduce al socialismo, tuona il Cavour nell'assemblea agitata allora come ora dal fluttuare incomposto delle passioni: Proudhon, diceva: donnez mois l'impôt progressif et je vous abandonne la propriété». Tale imposta rendendo impossibile o difficile l'accumulazione dei capitali, o almeno restringendola di molto, prepara giorni luttuosi alle società civili. L'esperienza di mezzo secolo ha tolto alle idee del Cavour parte del loro valore. Tuttavia noi cre-

diamo che la grande verità economica, da cui traggono vivificazione e alimento, sia oggi viva come non mai. Il Cavour lodava fin da allora le leggi inglesi dell'«incometax» perchè consentono esoneri o detrazioni per i redditi più bassi: e lodava perciò il prestito forzoso del '48 perchè variando le aliquote raggiungeva lo stesso scopo. Luigi Einaudi nel suo mirabile *Corso di Scienze delle Finanze* raggruppando i vari teoremi intorno ai concetti del reddito guadagnato, del reddito realizzato e del reddito consumato, giunge press'a poco a risultati analoghi: essere cioè scientificamente giustificata una variazione delle aliquote.

Ma se pensiamo l'imposta progressiva in tutta la sua espressione logica, cioè come imposta che ingigantisce sino a giungere all'espropriazione, il monito austero del Conte di Cavour deve essere ascoltato oggi più che mai. Le legislazioni moderne hanno attuato l'imposta progressiva in forme particolarmente aspre riguardo alle successioni fra estranei o parenti lontani. In tal caso ci troviamo in un campo dove non agiscono le forze psicologiche del risparmio e del lavoro: all'individuo importa sopra tutto che i frutti del proprio sacrifizio vengano assicurati a sè e ai propri intimi. Quando l'oasi della famiglia è preservata dalla bufera di confisca, propria delle democrazie moderne, il lento lavorio costruttore degli individui su cui

si fonda la fortuna delle nazioni può dirsi assicurato. Ma pericolosa illusione è quella dei moderni legislatori che per soddisfare le torbide brame della folla, adottano imposte progressive sul reddito che raggiungono le aliquote favolose del 25 o 30 per cento a cui va aggiunto il cumulo enorme delle altre imposte. La scienza economica oggi come ai tempi di Cavour ammonisce, che le aliquote spinte oltre un certo limite diminuiscono il gettito moltiplicando le evasioni, e se pure fossero realizzabili, raggiungerebbero in breve l'effetto di inaridire quella ricchezza da cui i bilanci degli Stati traggono alimento e prosperità.

Terminando questo studio sulle idee finanziarie del grande ministro patrio mi sia permesso di ricordare quello che è senza dubbio il più poderoso dei suoi discorsi in materia. Voglio alludere al discorso pronunciato il 10 giugno 1854 alla Camera dei deputati: «Le riforme finanziarie attuate dal Cavour appartengono almeno per la grandissima parte al primo periodo dell'attività del grande Ministro. La politica estera lo assorbirà specialmente più tardi. Egli sapeva come sarebbe riuscito inutile ogni tentativo di imporre all'Europa la causa dell'Italia, se prima non si dotava il Piemonte di quelle progredite istituzioni quali possedevano i paesi più avanzati sulla via del progresso. Perciò nel giugno del '54 il Nostro aveva

già quasi eretto quell'edificio tributario che fu capace di fare l'unificazione d'Italia e che distrutto dalla stessa unità politica, servì in gran parte di modello agli uomini chiamati alle finanze del Regno dopo la morte del Cavour. Nel '54 questi poteva già voltarsi indietro e dire con un senso di intima soddisfazione: «Abbiamo fatto qualcosa!» Emerge dalla parola del Grande la coscienza di un austero dovere nazionale ed umano alla fine compiuto: «Abbiamo colpito i fabbricati che prima erano esenti dalla tassa, abbiamo stabilito un'imposta personale e mobiliare, tassa molto estesa, ma però modica nella sua proporzione: abbiamo stabilito la tassa sulle arti ed industrie in una proporzione assai mite, epperciò abbiamo fatto scomparire una vera ingiustizia un vero privilegio: abbiamo stabilito la tassa sulle vetture pubbliche: finalmente dopo aver già aumentato una volta la tassa sulla insinuazione, sul bollo, e sulle successioni, veniamo ora a chiederne un aumento».

Così mentre nell'edificio tributario del vecchio Piemonte la maggioranza delle gravezze erano indirette, tanto che su d'un bilancio attivo di 80 milioni, il sale, il tabacco, le dogane e le altre imposte indirette costituivano oltre la metà dell'entrata, dopo le riforme il Cavour può compiacersi di veder spostato oramai il centro di gravità del sistema finanziario verso le imposte indirette.

Il ministro riformatore fa il bilancio del bene compiuto: e da buon economista è portato a dare un'espressione numerica, matematica ad alcuni benefizi largiti alle classi più bisognose. Fra la diminuzione del dazio del sale e quello del grano egli crede di aver abbassato di 32 lire il peso di imposte indirette gravanti sui contadini e sugli operai. Inoltre il libero scambio ha portato una diminuzione nel prezzo dei manufatti. Il ferro entra a buon prezzo e permette il perfezionamento degli strumenti agricoli. Tutto il paese il Cavour vede agitato da un moto febbrile di trasformazione, quasi squassato da un vento che porta sospeso nelle sue folate nembi di polline fecondatore. Le industrie del cotone, delle lane, delle sete, prosperano come non mai nel passato: e i campi pur senza i poderi modello vagheggiati dai soliti progettisti riformatori, si coprono di messi e brulicano di vita operosa. Questo solo chiede per sè il grande Ministro, che ha risvegliato un paese dormiente, suscitando in ciascuno l'ansia della creazione, questo solo egli chiede, se la patria stimi per avventura esser ormai inutile l'opera sua: di tornare tranquillo ai campi amati di così acceso amore, per divenire attraverso un'esistenza operosa che rinnovi ogni anno il divino tripudio delle messi, non più duce, ma soldato del grande esercito della civiltà.

Cavour e la questione sociale.

Il pensiero di Cavour, già l'abbiamo osservato, non è l'eco lontana di tempi così diversi dagli attuali da non poter contenere insegnamento di sorta per l'ora che volge. Gli avvenimenti odierni rievocano situazioni, c'impongono problemi già d'ieri; perchè nella storia esistono contrasti perenni, realtà fondamentali che permangono latenti sotto le forme mutevoli delle cose. Rievocare il pensiero di Cavour, ambientandolo coi tempi suoi, indagare da quali profonde necessità esso sia scaturito, non è opera di pura erudizione, è atto di fede verso i nostri padri e di vita per il nostro avvenire.

Un'illusione propria degli uomini moderni li spinge a pensare la civiltà contemporanea con i suoi problemi più imperiosi, coi suoi conflitti, con le sue colpe e le sue miserie, come un portato del tutto recente della storia. Certo, specie in Italia, contrasti una volta latenti si sono inaspriti, situazioni un tempo germinali, si sono completamente sviluppate. Ma la tesi e l'antitesi del problema sociale contemporaneo non sono di oggi: e un genio come Cavour, portato dalla sua natura a superare i limiti angusti dell'età che fu sua, poteva bene parecchi decenni or

sono scorgere con lucidità negli avvenimenti contemporanei i conflitti che sono il tormento della nostra vita. Anche oggi come ieri chi rappresenta il progresso, non sono i vuoti declamatori demagogici che ci vogliono imporre in nome dell'umile e del lavoratore la schiavitù morale e finanziaria di una burocrazia rossa e parlano di difesa della libertà, realizzando il vincolismo, e si nascondono sotto la maschera della solidarietà umana, rinfocolando i più torbidi istinti egoistici dell'animo. I Brofferio e i Valerio con la *Concordia* e il *Messaggiero Torinese* svolgevano nella piccola società del Piemonte quella stessa opera nefasta compiuta dai giornali estremi nella più grande società italiana. Essi in politica, scrive lo Zanichelli, ostacolavano l'affermarsi del regime rappresentativo, contrapponendovi le vacue dottrine del radicalismo francese, in economia sostenevano i criteri medioevali del vincolismo. Anche allora come oggi essi, gli estremisti, combattevano con asprezza gli uomini sapientemente riformatori quali il Conte di Cavour. Colpa imperdonabile la loro di rendere «à entrever la marche de la revolution»!!!

La questione sociale premeva paurosa sull'Europa alla metà del secolo scorso. L'Inghilterra era agitata da una delle più grandi crisi della sua storia. Le guerre napoleoniche provo-

cando la sospensione dei pagamenti in metallo della Banca d'Inghilterra, avevano causato una grande inflazione dei prezzi. Ripresi i pagamenti i prezzi erano precipitati e le classi agricole allarmate dal fenomeno, erano riuscite a strappare dal Governo provvedimenti protezionistici. D'altra parte la grande industria era ancora in quel periodo di transizione chiamato giustamente dal Leroy-Beaulieu con l'appellativo di caotico. La scomparsa graduale del sistema economico precedente, basato sulla piccola manifattura e sull'artigianato, spingeva nella città masse di disoccupati, che i nuovi opifici, grandi economizzatori della mano d'opera grazie ai nuovi provvedimenti tecnici, non erano in grado d'assorbire. Tutto il mondo sociale era agitato da un profondo alito di trasformazione, appariva in una fosca luce di lagrime e di sofferenze. I bimbi gemevano nel duro lavoro quel pianto amaro che Elisabetta Barret Browning rievocò nella tristezza accorata di profonda umanità dei suoi versi.

Il pauperismo dilagava ripercotendosi sulla criminalità: gruppi di delinquenti battevano le contee industriali distruggendo le macchine accusate di essere la causa prima della crisi. Il fermento rivoluzionario sommoveva le folle oppresse dalla disoccupazione. Mentre Guglielmo Gobbet tuonava contro le classi improduttive, proprietari e clero, la questione irlandese, que-

sta spina della politica britannica, che per lunghe vicissitudini storiche rinchiude in sè tutta la questione sociale, si faceva sempre più acerba e minacciava di rompere in guerra civile in seguito all'agitazione promossa da O'Connel. Alcuni anni più tardi, l'alleanza fra i radicali e i socialisti iniziava il grandioso movimento del cartismo, che imponeva all'aristocratica società inglese, negligente di ogni riforma sociale, tutta la vastità del problema operaio.

Di fronte al dolore sociale, compagno dell'evoluzione civile, vi sono sempre due atteggiamenti dello spirito. Vi è chi si rivolta, insorge e predica la distruzione di un mondo non degno, di essere perpetuato. E poichè la volontà della vita, questo profondo istinto, in cui Schopenhauer scorgeva il segreto stesso di tutte le cose, è così prepotente da opporsi ad ogni tentativo nichilistico, quando la ribellione ha distrutto, si tenta di ricostruire con l'utopia. Vi è invece chi pacato e sereno, misura il male e comprimendo i moti sentimentali dell'animo, ne addita spassionatamente i rimedi. Cavour è fra questi. Egli come Mary e Sismondi si era recato in Inghilterra ed aveva scorto le piaghe che travagliavano la società inglese. Uomo, sentiva all'unissono col dolore degli altri umini: *Homo sum et nihil humani a me alienum est*. Dai salotti non aveva sdegnato di scendere nelle carceri, negli ospedali, nelle officine, nelle case dei poveri, ovun-

que l'umanità che combatte, soffre, lavora, mostra in una nudità dolorosa, le piaghe della propria anima e la macie del proprio corpo. È sua quella massima degna di un filantropo: «Dans toutes les relations de la vie dans tous les pays du monde, c'est avec les opprimés qu'il faut vivre: moitié des sentiments et des idées manquent à ceux qui sont heureux et puissants». Eppure invano si cercherebbe nelle sue opere un movimento di simpatia o di giustificazione verso quella ventata di idee oscillanti tra il sentimentalismo umanitario, e l'utopia comunista che passavano sull'Europa d'allora, facendo insorgere spiriti e coscienze contro il lucido pensiero dell'economia classica.

Owen dopo il vittorioso esperimento di Lamark si dedicava con ardore a propagare le idee del più assoluto comunismo e tentava l'esperimento con la colonia di New-Harmony, stabilendo come articolo fondamentale dello statuto, dovervi essere niuna proprietà esclusiva e personale nemmeno dei frutti ottenuti dal lavoro. L'esperimento naufragò completamente, perchè, come scrive il Romagnosi, «non fu avvertito quanto il principio della proprietà particolare sia possente ed indeclinabile condizione onde fondare qualunque stabilimento che debba reggersi per sè stesso». Tuttavia le idee comuniste che hanno un contenuto prevalentemente meccanico, soddisfano al bisogno delle folle da cre-

dere all'avvento di una nuova èra di felicità universale, non cadono solo perchè interviene l'esperienza a mostrarne l'inanità. *Credo quia absurdum*. Allorchè si reputano soffocate rinascono e s' impongono, tanto più tenacc quanto maggiore è l'incertezza sociale, più acuta la sofferenza, profonda l' ignoranza delle masse e vivo l'odio di classe. Non a torto Marx ed Engels scrivevano nel loro famoso manifesto del 1848: «C'è uno spettro in Europa, lo spettro del comunismo. Ed ecco tutte le potenze di questa vecchia Europa, il Papa e lo Czàr, Metternich e Guizot, i radicali francesi e i poliziotti tedeschi uniti per dargli con furor sacro la caccia».

In Francia verso il 1848 è tutto un pullulare di arditi riformatori da Fourier coi suoi falansteri a Blanc e Proudhon con la loro violenta propaganda socialista. E dalla teoria si tenta dopo la caduta degli Orléans di passare al fatto. Grondante di sangue appare all'orizzonte d'Europa lo spettro della rivoluzione sociale. Quale fosse l'impressione prodotta da simili avvenimenti sui nostri avi di quei tempi, ci è dato arguire dalle parole pronunciate dal Cavour non uso nè ad esagerare nè a far della retorica, tre anni più tardi il gennaio 1851: «Voi non potete dimenticare qual tremendo effetto produssero sull'opinione pubblica europea, sull'antica opinione così detta liberale le esorbitan-

ze, le esagerazioni che seguirono in Francia nello sconvolgimento del '48. Ricorderete quale sgomento, quanta perturbazione portò negli animi anche i più forti anche i più elevati quell'avvenimento».

Così l'antitesi fra capitale e lavoro, fra borghesia e proletariato che sempre era andata acuendosi dall'epoca della pace di Vienna in poi, erompe in conflitto sanguinoso in quell'anno fatidico per la storia d'Europa che fu il 1848. Cavour mente di lucido realismo giudica simili eventi in tutto il loro valore puramente negativo e non si lascia sedurre dai sentimenti di solidarietà umana che formano un alone sfumato di generosità intorno alla massa rovente dell'astro rivoluzionario. Già fin nella giovinezza il Nostro non nutre quei sentimenti di impetuosa generosità così facili a deviare la ragione, di chi sente nell'anima il fermento della giovane vita e nell'ansia di migliorare, vuole distruggere ogni cosa per ricostruire *ex imis fundamentis*. Un episodio del suo viaggio a Londra del 1835 ci rivela quanto equilibrio spirituale esistesse in quel giovane venticinquenne. In treno Egli si imbatte con un rappresentante repubblicano.[1] Secondo la sua abitudine il Cavour conversa e discute con lui. «Nel nostro partito, l'ignoto viaggiatore dice, la questione sociale domina tutte

[1] Vedi Berti, *Il Conte di Cavour avanti il '48*.

le altre. Armand Canel è l'uomo dei repubblicani moderati. Voyer d'Argenson quello dei repubblicani esagerati. Il nostro scopo è di scuotere la dominazione tirannica che il ricco esercita sul povero. Noi crediamo che per giungere a ciò occorra che lo Stato sia proprietario di tutte le terre e di tutti i capitali, con l'obbligo di affittare quelle al minuto, dandole ai lavoranti più onesti. Il nostro partito adora Robespierre ed i suoi seguaci accoliti.» Scrivendo da Londra al professor De La Rive, il Cavour confessa tutta la sua riprovazione per simile vedute. «Conobbi qui uomini di idee estreme e sovversive. Essi mi ispirarono orrore per i loro spaventevoli disegni e disprezzo per la mediocrità del loro ingegno.» Naturale quindi che alcuni anni più tardi nei bagliori dell'incendio europeo del '48 Egli non intravede le luci annunzianti il sole dell'avvenire.

Quale che sia la veste iridescente con cui tenta nascondere il proprio scheletro cadaverico, egli sa per intima convinzione di studioso essere il comunismo solamente una forma di patologia sociale. Come tutti i mali, va combattuto senza tregua, senza quartiere. Non esistono idoli intangibili quando i principii fondamentali del vivere civile sono in pericolo. Anche la libertà di stampa, questa preziosa conquista della coscienza moderna alla quale il Cavour portò sempre tanta sollecitudine e tanto amore, deve cedere

allorchè si minaccia la società nei suoi organi più vitali: la proprietà e la famiglia. Ecco perchè nel 1848 combattendo il principio progressivo dell'imposte esclama: «Permettetemi di farvi osservare che se a malgrado della guerra, se a malgrado delle difficoltà economiche che affliggono tutta l'Europa e a malgrado di certe circostanze speciali che colpiscono in particolare il nostro paese, se esso andò esente sin qui da quelle terribili crisi economiche che si sono svolte in Francia e in altre contrade, egli è perchè non si sono ancora qua manifestate quelle dottrine socialistiche sovversive che da più anni fanno quivi guerra alla proprietà».

Nello stesso torno di tempo oppugnando le idee di Brofferio sui rivoluzionari la parola di Cavour accesa di sdegno, bolla d'infamia l'ideologia comunista e chi se ne fa divulgatore. «Una setta iniqua ed ignorante, egli esclama, si è or levata sopra un ipotetico desiderio vecchio come la storia e sucido come il più cieco egoismo. Trova contro di sè la scienza, l'affetto, l'individuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell'umana specie».

Nello studio «Des idées communistes et des moyens d'en combattre le develloppement», il fenomeno è seguito nella sua genesi, nei suoi sviluppi e nei suoi rimedi. Certo nessuno poteva guardare senza paura all'ingigantire del nembo comunista sorgente gravido di tempesta all'oriz-

zonte europeo. Lo spirito realistico del Cavour fra tanti contemporanei tratti a profetare terribili sventure o a fare del vacuo umanitarismo sulle miserie degli umili, lacera di fronte a sè gli schemi che gli interessi, la passione, le tradizioni sogliono interporre fra noi e la realtà. Della vita civile così come fu creata dal lento lavorio dei popoli europei contemporanei, Egli vede le vittorie e le conquiste, ma scorge anche le intime debolezze e le più profonde tragedie. Come Marx, Cavour notò la tendenza delle ricchezze a concentrarsi, comune a molte società moderne. In regimi di democrazia come gli attuali, tale fenomeno non può non essere fonte di pericolose agitazioni. Esso rappresenta una delle varie accuse conspiranti a porre in prima linea fra i problemi europei quelli della questione sociale. Ma a differenza di Marx il Cavour che non è un ideologo e non ha mai civettato con Hegel, ne quindi è portato dalla sua natura eminentemente realistica a macchinose costruzioni sfatate ogni giorno dell'esperienza, non generalizza il fatto notato sino a farlo il centro di un intero sistema. Sopratutto egli non lo anima di quel carattere di necessità paurosa, che è il portato di un intuizione pessimistica della vita.

Accanto alla tendenziale concentrazione delle ricchezze, un altro male, non meno grave del primo e con esso intimamente collegato, nota il

Cavour nella diagnosi della vita contemporanea da lui compiuta con acuto occhio di sociologo: è l'antitesi psicologica fra classe e classe. Borghesia e proletariato lungi dall'intendere ad una feconda opera di collaborazione, vivono l'uno accanto all'altra in perenne attitudine di sfida. Negli ordinamenti economici anteriori al regime borghese, fra gli umili e i potenti vi erano dei vincoli di solidarietà umana: in virtù di essi la vita scorreva meno aspra e l'intero corpo sociale era cementato da un'unione capace di saldarne in unità gli organi differenti. Il sire feudale si curvava sugli uomini a lui soggetti, e pur fra atti di violenza e di tirannia, egli era portato a non trascurare gli interessi e i bisogni di chi gli era sottoposto. Nelle corporazioni uno spirito di famigliarità univa i capi agli artigiani minori, il maestro all'apprendista. Al contrario nulla di questo si nota nella società moderna, e l'amara constatazione è purtroppo oggi giorno, vera e attuale come non mai. Non del tutto a torto osserva il nostro studioso, un membro del parlamento britannico ha pubblicato un'opera dal titolo *Le due nazioni*. Sono il popolo dei lavoratori e il popolo dei capitalisti posti l'uno a fronte dell'altro, con sentimenti, aspirazioni, bisogni, ideali del tutto diversi. La frontiera morale «établie entre les deux peuples, scrive il Cavour con parole scultoree riproducendo il pensiero del parlamentare inglese,

serait aussi nette, aussi tranchée que celle que dans l'ordre physique la Manche a marquée entre l'Angleterre même et la France».

Sul terreno preparato da simili forze sociali non è a fare meraviglie se fermentava la rivolta o fioriva l'utopia. Quel che è più si è che un tale spirito informava di sè anche opere di carattere e contenuto scientifico scritte da uomini illustri per ingegno e cultura.

Il Sismondi e il Villeneuve Bargemont erano appunto i rappresentanti di tali tendenze pseudo-scientifiche. Cuori generosi ed anime elette, essi non avevano avuto quella che è la forza suprema dello studioso: l'amore della verità come sentimento informatore di tutta l'esistenza. Giunto ad un certo punto dell'analisi l'economista si trova di fronte al dilemma: o di accettare principii in apparenza lesivi di alcuni postulati cari al cuore di tutti gli uomini moderni, oppure di rinnegare la rigida logica scientifica, di indugiarsi nelle tortuosità del sofisma, per lusingare una qualche generosa creazione di un impaziente filantropo.

L'opera del Sismondi è la ribellione del sentimento umanitario, contro l'implacabile realtà della vita sociale è il tentativo di dare forma scientifica, a tutti i pregiudizi fermentanti fra numerose schiere di intellettuali al cospetto degli inevitabili mali che segnano di croci dolorose il calvario dell'ascensione civile. Il Sismondi e

la sua scuola rappresentano il romanticismo dell'economia. Come di fronte all'armonico, compiuto, severo edificio dell'arte classica, si ebbe una barbarica levata di scudi, e questa levata di scudi fu appunto il romanticismo, così contro l'economia classica, costruzione poderosa di un'intera epoca civile, l'Europa romantica inalberò il vessillo della riscossa e della ribellione. L'uno e l'altro, romanticismo artistico e romanticismo economico, antepongono il guizzo del sentimento all'impero serenamente classico della ragione, l'uno e l'altro si rivolgono al medioevo per trarvi ispirazione per la loro arte, o forme sociali da additare a modello per la loro battaglia, l'uno e l'altro sono di natura antilatina e culminano per ciò nella terra di Lutero. Il *Faust* di Goethe e il *Capitale* di Marx, rappresentano appunto i capolavori di un tale movimento.

Le idee del Sismondi sono note a tutti gli studiosi: la critica acerba contro le macchine, gli appunti mossi all'attuale sistema di distribuzione dei redditi, le sue proposte di applicare la mezzadria nelle industrie o di ingiungere agli imprenditori, di mantenere gli operai durante le epoche di malattia, disoccupazione e vecchiaia, rappresentano i cardini del suo sistema. L'altro scrittore citato a più riprese dal Cavour, il visconte Alban de Villeneuve Bargemont, ancor più del Sismondi, inveisce contro il sistema ca-

pitalistico abbandonandosi alle facili lusinghe del sentimento umanitario. Dal punto di vista di una effettiva azione pratica Egli propone: 1.º Istruzione morale, religiosa e industriale data gratuitamente a spese del comune; 2.º casse di risparmio e di previdenza costituite a spese dalla città, con l'obbligo da parte degli operai di mettervi una parte del loro salario quando possono farlo; 3.º istituzione di corporazioni d'arte e mestieri che senza impacciare l'industria e produrre conseguenze dannose, favoriscano lo spirito d'associazione e di mutuo soccorso dando garanzia d'istruzione e di buona condotta.

Il Cavour era mente troppo logica per lasciarsi lusingare da queste e simili ribellioni sentimentali. Ammiratore del Sismondi per la sua erudizione e la sua opera di storico, ha verso di Lui improvvisi impeti di simpatia: «J'ai été voir M. de Sismondi en compagnie de M. de Craon, leggiamo nel *Diario*. Il m'a parlé avec un intérêt qui m'a étonné, des redacteurs de la *Giovane Italia*. Bon Sismondi! comme son cœur sympathise vivement avec les malheureux italiens». E nello studio sul comunismo dà un giudizio acutissimo sulla sua opera. «M. de Sismondi ému d'une vive sympathie pour les souffrances que la grande crise industrielle de 1816 avaint attirée sur les classes ouvrières en Angleterre, abandonna les doctrines economi-

ques vraiment rationelles qu'il avait lui même développés et défendues avec succès. En conséquence antraîné par une ardeur dans son principe, mais, peu réfléchi, il prêta le charme de son style et la puissances de son talent à la cause des utopistes, qui pour mettre les classes indigentes à l'abris d'une cruelle misère ne proclamaient rien de mieux que la nécessité d'une reforme radicale dans les principes sur lesquels reposent les rapport sociaux.»

A combattere il diffondersi di simili principii così perniciosi, il Cavour consiglia da una parte di intendere con tutte le energie a diffondere dovunque il «buon senso» della scienza economica, dall'altra di svolgere fra le folle un'opera assidua di educazione sociale che valga a riavvicinare psicologicamente borghesia e proletariato, dando agli uni e agli altri la coscienza di cooperare ad una grande opera comune. Combattere il sogno, l'utopia, l'illusione sempre rinascenti come l'araba fenice dalle ceneri in cui la riduce la logica, non vuole dire tuttavia rimanere inerti, chiusi nella monade cieca del proprio egoismo di fronte all'incalzare della questione sociale. Vi sono due modi di amare gli uomini: quello dei forti e quello dei deboli. Questi rinnegano la realtà e credono di lenire il dolore con vacue divagazioni della loro malata fantasia, quelli cercano ansiosamente il volto nudo della verità e in esso rispecchiandosi, traggono ispira-

zioni per bene operare. I secondi raccolgono applausi e popolarità dalle folle illuse aureolando il proprio nome della fama di filantropi. I primi non mendicano favori, sono spesso sprezzati e accusati di interesse o di egoismo. Gli uni preparano la decadenza, gli altri il progresso umano.

Nel commento sul *Risorgimento* della prolusione tenuta dal Ferrara all'Università di Torino, il Cavour fa la propria professione di fede, identificando il suo pensiero con quello della scienza economica, la sua opera futura con le visioni di progresso additate da questa. Stolti calunniatori sono coloro che accusano la grande famiglia degli economisti di essere insensibile «ai mali che travagliano le classi più numerose della società, di non provare simpatia di sorta per le miserie, le angustie del proletariato».

Se l'economista per raggiungere il suo scopo che è la ricerca della verità scientifica, è costretto a dare ascolto alla voce della ragione più che a quella del cuore: s'egli deve attenersi ai precetti della logica anzichè abbandonarsi alle fantasie dell'immaginazione: se la sua mente positiva rifugge dalle sterili declamazioni, egli per ciò non è men sollecito del bene dei suoi simili, nè desideroso di alleviare i mali che affliggono l'umanità, di quanto nol siano quegli audaci demagoghi che pretendono al monopolio dei sentimenti di filantropia e di umanità. La scienza economica pone in piena luce le piaghe

schifose del corpo sociale, ma non è essa che ne sia l'autore.

Nel fare quest'esposizione la scienza compie un sacro e doloroso dovere che la rende altamente benemerita dell'umanità: giacchè come mai si potrebbero applicare a queste piaghe rimedi adatti, sottoporle a cure radicali, se nessuno avesse il coraggio d'investigarle minutamente, di rintracciarne le cause e le conseguenze? Conseguentemente a questo suo modo di pensare la scienza e di tracciare il còmpito dell'uomo amante della causa del progresso, il Cavour studiò con amore fino dalla sua giovinezza le piaghe della società inglese. Questa rappresentava a suo vedere un ottimo campo di osservazione per chi intendeva conoscere i mali della vita moderna onde portarvi gli acconci rimedi. Tratta da condizione particolarmente favorevoli ad essere alla testa dell'evoluzione economica europea, l'Inghilterra anticipava secondo il Cavour situazioni e problemi che in un avvenire più o meno prossimo, si sarebbero imposti anche ai paesi del continente. Meraviglioso campo di studio era quindi essa per lo statista e per il sociologo!

Ecco perchè il Nostro, non certo tratto dal suo temperamento a vagliare problemi di pura erudizione, si occupò con tanto fervore del problema del pauperismo e di quello dell'Irlanda. La questione dei sussidi ai poveri si era imposta

al suo intelletto fin dalla prima giovinezza. A soli 23 anni leggendo sulla rivista d'Edimburgo una recensione dcl trattato d'economia di Mac Calloch, il Cavour intuisce tutta la grandiosità e complessità del problema. «Il faut absolutement que j'achète ce livre» conclude nel suo diario. L'anno seguente il ministro degli interni Carlo Alberto Conte d'Escarena, lo incaricò di studiare e riferirc sull'inchiesta intorno alle leggi dei poveri compiuta in Inghilterra. Il lavoro pubblicato in francese per i tipi del Fodratti porta il titolo: *Rapport des Commissaires de S. M. Britannique qui ont exécuté l'enquête général sur l'administration des fonds provenants de la taxe des pauvres en Angleterre.* Nel viaggio compiuto a Londra nel 1865 il Cavour ebbc agio di studiare sul posto la questione, che trattò un'altra volta in uno scritto ancora inedito sul libro del Buret: *De la misère des classes labourieuses en France et en Angleterre.*

Com'è noto le leggi sui povcri in Inghilterra sono assai antiche e i più remoti provvedimenti risalgono all'epoca della Regina Elisabetta. Senza esporre le vicende di tale legislazione, che esulerebbe dai limiti del presente lavoro, ricorderò qui come prima del 1755 la concessione del sussidio fosse subordinata all'internamento in una casa di lavoro e all'autorizzazione dei magistrati locali. Nel 1796 tali freni furono aboliti; si ebbe per ciò un aumento del paupe-

rismo via via sempre più dilatantesi sul terreno favorevole preparato dall'imprevidenza legislativa. «Quasi tutti gli uomini di Stato del continente, scriveva sul *Risorgimento* il marzo del '48, si sono apertamente dichiarati contro qualunque sistema di carità legale. I filantropi e gli economisti, gli uomini di pratica e gli uomini di scienza biasimano del pari la tassa dei poveri quale è stabilita in Inghilterra. A fronte tuttavia di questa unanime riprovazione noi crediamo dover manifestare un'opinione affatto contraria a quella che regna fra noi e costituisce i difensori di un sistema, che saviamente applicato può salvar solo la società dai pericoli che la sovrastano.»

Nel 1834 il ministero liberale Melbourne riformò con criteri più larghi la difficile materia: frutto di tale riforma fu la legge Althorn. Questa abolì i soccorsi in danaro eccetto le case dei poveri (poor-houses). Istituì inoltre un ufficio centrale incaricato di sceverare gli incapaci al lavoro dalla turba degli oziosi aspiranti alla carità pubblica. Il Cavour recandosi in Inghilterra ebbe occasione di osservar in atto il nuovo bill: interrogò persone, leggi, studi, frequentò case di lavoro. Nel suo diario trovammo una conversazione avuta in proposito con Mr. Chadrvick e un sunto di un discorso di Lord Burugham pronunciato in occasione della seconda lettura del *poor law bill.*

Il parere di Cavour nella complessa questione è questo: «Quando una società ha raggiunto un certo grado di sviluppo civile, e può quindi soddisfare bisogni sempre più larghi, anche il diritto di conservazione, questa legge suprema dell'individuo, deve venire tutelato dallo Stato. Il diritto di proprietà non è un diritto assoluto e chi possiede può venir costretto dalla carità legale a soccorrere gli inabili e gli indigenti. Ma occorre mantenere il diritto all'esistenza e quello al lavoro entro limiti, che il soccorso dato agli indigenti non si ritorca a danno dell'intera società, e non divenga impaccio all'esplicazione dell'energia individuale. Occorre quindi che chi fa ricorso alla carità pubblica si venga a trovare in condizioni peggiori del lavoratore indipendente». Cavour fra i primi in Italia sostenne tali idee, frutto della secolare esperienza legislativa del popolo britannico. Tanta maggiore lode va fatta a lui per aver sostenuti siffatti principii malgrado i tenaci pregiudizi in allora prevalenti.

Il secondo problema della società inglese che attrasse l'attenzione del Conte di Cavour fu quello dell'Irlanda. La questione irlandese, questa spina inflitta nel cuore della vecchia britannia, emerge fuori del quadro limitato della storia di un popolo, e racchiude in sè, nelle sue lotte, nei suoi dolori, nelle sue vittime, tutti quanti i termini del problema sociale. Il contra-

sto così denso di effetti drammatici fra la ricca aristocrazia latifondista e la miserevole popolazione senza tregua afflitta dall'indigenza e dalla moria è in fondo, sia pure in proporzioni più grandiose, il contrasto che sempre attraverso i secoli forma il motivo animatore della questione sociale. Per Cavour studiarne i termini, le cause, i rimedi, ricercare se la violenza propugnata dagli estremisti fosse strumento di redenzione per gli umili o inaugurasse una nuova schiavitù, significava tentare di risolvere un problema universale comune anche alla società italiana. Se la scienza fosse riuscita a suggerire rimedi atti a pacificare l'isola sanguinante pei colpi infertele da una grande tragedia storica, onde effondere sopra di lei la luce di un meriggio di pace e di lavoro, si poteva nutrire certa speranza che anche il conflitto pauroso fra borghesia e proletariato avrebbe alfine trovato la sua composizione. Lo studio intorno all'Irlanda fu pubblicato nel 1844 sulla *Bibliotèque Universelle*. L'originalità del pensiero del Cavour sta nell'aver egli dimostrato come l'isola cattolica separandosi dall'Inghilterra, avrebbe segnato l'ora della propria rovina economica. La soluzione del problema stava secondo il Cavour, in una coraggiosa politica legislativa che, rompendo il latifondo favorisse il trasferimento della proprietà agli stessi coltivatori. Spirito di veggente quello del Cavour: mentre la sua

vita di agricoltore gli consentiva solo scarsi viaggi, Egli chiuso nelle terre del suo Piemonte riusciva a penetrare attraverso i più angosciosi problemi dell'Europa d'allora, e a trovare quella soluzione che anni ed anni, di lotte, di conflitti, di tentativi falliti, hanno al fine dimostrato esser la più benefica. Gladstone chiudeva la sua gloriosa vita politica rincorrendo senza frutto il sogno generoso dell'*home rule;* e solo recentemente quel moto legislativo che culmina col *Land act* del 1870 e 1881, con l'*Arears act* del 1882, e con l'*Window act* del 1903 intese a realizzare un piano organico di politica economica quale era stato pensato molti e molti anni avanti dal genio del Conte di Cavour.

L'Europa moderna va ancora cercando in un'ansia panica la sua pace: i confitti d'ieri anzi che placarsi sembrano assumere proporzioni imprevedute. Sapremo fra tanto divampare di odî trovare la via del progresso, di quel progresso perseguito tenacemente dal Conte di Cavour anche nelle ore più grigie, quando gli avversari dell'ascesa umana sembravano prevalere su tutti gli sforzi più generosi? Se ci ricorderemo dell'insegnamento di Cavour; io lo spero.

Al centro della civiltà moderna sta un istituto che sètte di facinorosi vorrebbero abolire e gruppi di politicanti s'affannano a bersagliare: la proprietà. Lo Stato italiano fondato dal Ca-

vour deve ricordarsi anche oggi come la tutela di essa sia uno dei còmpiti fondamentali del suo organismo: e non già per assicurare il privilegio delle classi possidenti, ma per un interesse più vasto di lavoro comune che investe in ultima analisi anche le classi proletarie. Cavour scrisse: «Fin quando la fede di poter godere o far godere alla propria famiglia i frutti dei proprii risparmi è inconcussa, la tendenza a risparmiare è una forza immensa, come lo provano e le opere colossali compiute dal pubblico e dai privati negli ultimi trent'anni in Europa e in America, e l'aumento straordinario della popolazione e delle ricchezze di tutti i popoli civili senza eccezione».

Se questa fede venisse affievolita da alcuni atti attentatizii ai diritti di proprietà, l'azione di tale forza cesserebbe immediatamente ed i più funesti effetti ne risulterebbero per la società.

Certo la proprietà non è un diritto assoluto, un *jus utendi atque abutendi.* Limiti vi si possono porre nell'interesse sociale, prelevamenti si possono fare sulle classi agiate per migliorare le condizioni materiali e morali delle classi popolari sempre in proporzioni tali da non distruggere lo stimolo al risparmio. Il Conte di Cavour malgrado la sua fermezza a difendere nella dottrina e nella pratica quegli istituti giuridici ed economici così presi di mira

dalle teorie socialiste, non è un gretto difensore della società esistente, di cui i pavidi conservatori nulla vorrebbero mutare. Nessuno quanto lui, sentì così viva l'ansia di riformare. Egli dice alle classi privilegiate poste all'apice della piramide sociale: «Se credete la scienza una umile tutrice dei vostri interessi, disilludetevi. Essa difenderà alcuni vostri diritti, ma sopratutto vi addita degli austeri doveri da compiere. Essa non lusinga le passioni di alcuno, nè di chi sta in alto, nè di chi sta in basso: agli uni e agli altri indica la via aspra del dovere. Alle classi favorite dalla fortuna spetta sopra tutto il dovere di prevenire per quanto è possibile, mediante l'esercizio della carità individuale, quelle terribili collisioni del principio sociale (diritto di proprietà) e del principio naturale (diritto all'assistenza) nelle quali la proprietà perde il carattere di incontestabile legittimità e si presenta sotto l'aspetto di un fatto garantito dalla forza materiale, sotto l'impero di una triste necessità.» [1])

Il Cavour si rivolge verso gli umili con intelletto d'amore: ma differente in ciò da troppi demagoghi che pur pretendono al monopolio della filantropia, anche nella pratica della vita privata realizza i suoi principii sociali. A Leri rompendo medioevali consuetudini in uso nei

[1]) *Des idées communistes et moyens*, etc.

dintorni, è largo di favori verso tutti i suoi dipendenti, i quali, narra il Visconti, godono di mensili superiori al comune, ricevono metà dello stipendio se divengono inabili, hanno aiutata la famiglia in caso di morte, godono gratuitamente dei soccorsi medici o di farmacia.

Nell'ascesa degli umili il Cavour scorge un fatto provvidenziale per la società moderna: troppe piaghe ci affliggono in causa dello squilibrio fra popolazione e mezzi di sussistenza. Quando un'ondata di benessere sarà scesa a confortare gli strati più bassi della popolazione, allora, un senso più oculato di previdenza verrà a mantenere l'armonia fra l'elemento demografico e l'elemento economico. In uno dei primi numeri del *Risorgimento* il Cavour fa la propria professione di fede. Mai parole suonarono più nobili e più generose in questa nostra terra di così facili declamazioni democratiche. «Tutti coloro che intrapresero volenterosi la pubblicazione di questo foglio, unanimamente dichiarano che non avrebbero per buono, per veramente utile al paese alcuno aumento di ricchezze, se ai beneficii di esso non partecipassero coloro che n'ebbero la massima parte, gli operai. L'edificio industriale, che per ogni dove s'innalza è giunto e giungerà ancora a tale altezza da minacciare rovine e spaventose catastrofi, se non se ne afferrano le fondamenta, se non si collega più strettamente con le altre

parti di esso, la base principale su cui poggia la classe operante, col renderla più morale, più religiosa, col procacciarle istruzione più larga, vivere più agiato.» Ricordato l'esempio dell'Inghilterra che nella sua ascesa verso la ricchezza aveva trascurato di volgere lo sguardo verso le folle di operai accumulate nei grandi centri industriali e commerciali, conclude ammonendo: «Facciamo sì che tutti i nostri concittadini ricchi e poveri, i poveri più dei ricchi, partecipino ai beneficî della progredita civiltà, delle crescenti ricchezze, ed avremo risoluto cristianamente il gran problema sociale ch'altri pretenderebbero sciogliere con sovversione tremenda e rovine spaventose.» Credente nella causa del progresso, Cavour afferma in nome della scienza non poter essere il proletariato l'ultima fase dell'evoluzione economica e scorge davanti a sè nel futuro popoli di liberi e di forti ove non più esistono proletari, ma solo lavoratori circondati da un tranquillo benessere e dove ciascuno, anche se ricco, riconsacri ogni giorno il retaggio degli avi nella santità del lavoro.

Delle tre figure di agitatori e di pensatori che riempiono di sè il secolo scorso nel campo della questione sociale, Mazzini, Marx e Cavour, questi senza dubbio è il più grande. Il primo, pervaso da un soffio d'idealismo religioso, vide i popoli ascendere verso una mèta lontana, segnata dal volere di Dio: ma pur tenendo viva

la fiamma del progresso spirituale e morale, sempre ebbe in disprezzo i dettami dei seguaci di Adamo Smith che a titolo di dileggio qualificava col nome di setta degli economisti. Il grande idealista non comprese come il progresso umano sia fatto ad un tempo di materia e di spirito. Pericolosa illusione è quella di chi reputa risolvere i problemi sociali e ne trascura poi il fondamento economico.

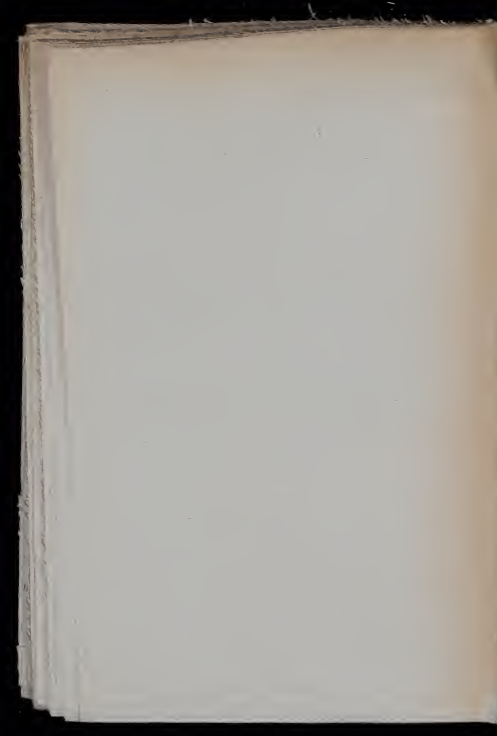
Carlo Marx al contrario questo solo esaltò elevandolo a spiegazione universale della storia; e rinnegò tutti i fattori più alti della vita soffocando la fioritura dell'ideale sotto il pesante sudario del più repugnante materialismo. Predicò il verbo della rivoluzione, e non s'avvide che lo spingere le folle verso un miraggio irrealizzabile, nuoceva al progresso che è fatto sempre di positive conquiste quotidiane. Così la Germania divenne ad un tempo il più socialista ed il più imperialista dei paesi europei; e mentre i seguaci di Marx additavano al popolo il sorgere del sole dell'avvenire, il potere restava monopolizzato nelle mani di una classe militaresco feudale.

Cavour fu insieme realista ed idealista: guardò la realtà, ne studiò le leggi, ne indirizzò con le sue mani possenti il divenire e al tempo stesso ogni cosa irradiò con la luce dell'ideale. Fu uomo fra gli uomini, fu genio sovra di essi, udì giungere sin a lui rampollo della maggiore

nobiltà piemontese, il grido lacerante degli umili; e sempre nella vita portò nel proprio cuore un verace amore verso di essi, da quando, ancora venticinquenne, vagheggiava di ritirarsi in campagna alternando l'agricoltura con lo studio delle questioni attinenti alle sorti delle classi infime e ai mezzi di migliorarle, a quando, già quasi sul letto di morte giunto all'apice della fama, si interessò di uno sciopero di fornai interponendo la propria opera onde comporre le parti. Gloria a Lui per aver fondato un regno ed aver fatto ad un popolo il dono della libertà; ma gloria anche per il nobile retaggio di idee che lascia alle generazioni della nuova Italia. Nell'ora che volge gravida di eventi, ma oscura di nembi paurosi, l'insegnamento di Cavour può valere ad additare la via dell'avvenire. Quegli uomini che sapranno rievocarlo dall'oblio e farlo rivivere nella pratica, avranno bene meritato della patria.

Milano, febbraio-maggio 1920.

FINE.

INDICE.

*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Quattro Lire.**